

JENNIFER TEEGE

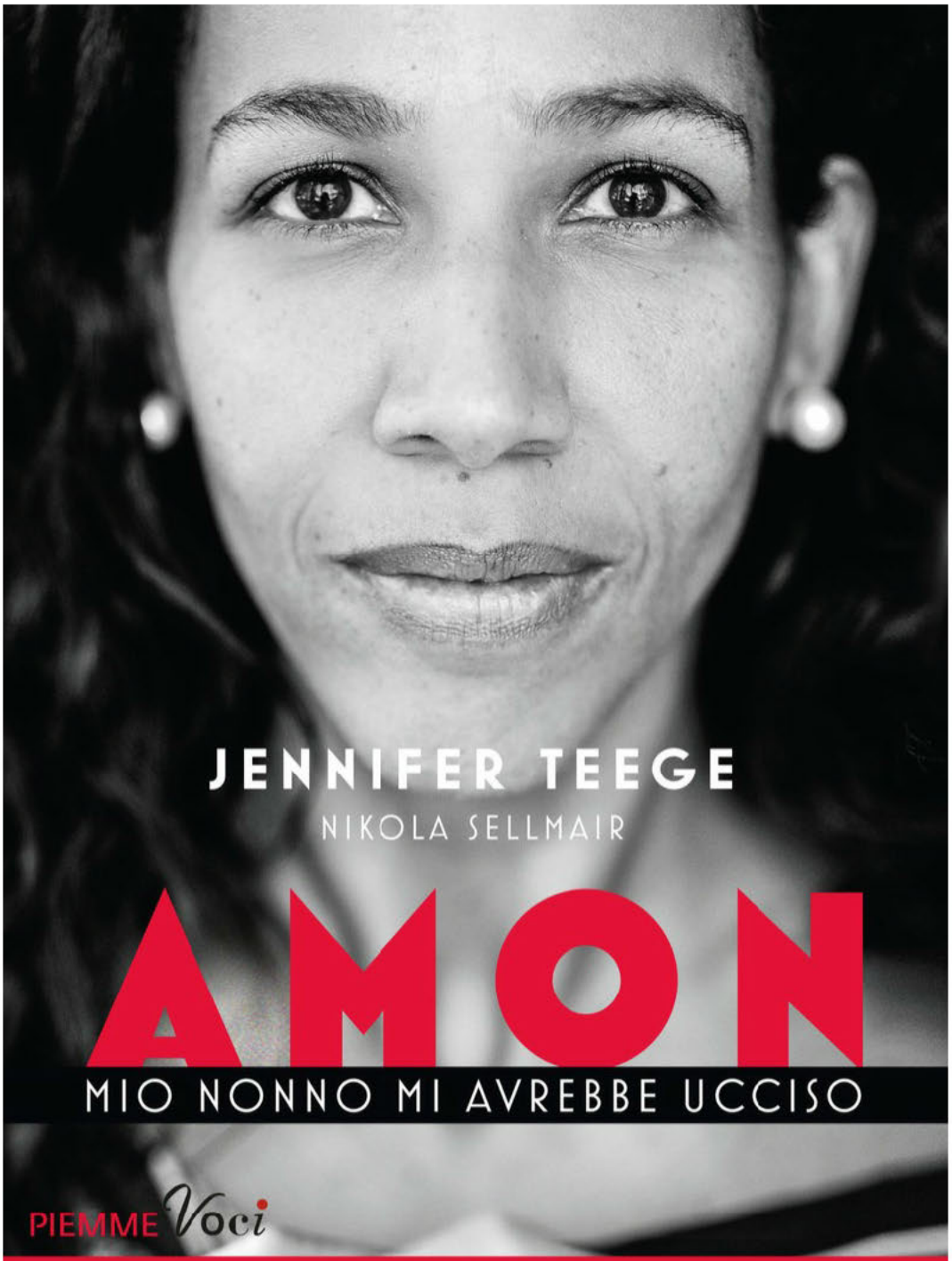
NIKOLA SELLMAIR

AMON

MIO NONNO MI AVREBBE UCCISO

PIEMME Voci

LA SCIOCCANTE TESTIMONIANZA DELLA NIPOTE DI AMON GÖTH IL BOIA DI *SCHINDLER'S LIST*



LA SCIOCCANTE TESTIMONIANZA
DELLA NIPOTE DI AMON GÖTH
IL BOIA DI *SCHINDLER'S LIST*

Il libro

«*È lo sguardo della donna in copertina che mi sembra famigliare. Sono nella Biblioteca Centrale di Amburgo con un libro in mano. Ha una copertina rossa con la foto in bianco e nero di una donna di mezza età. Il suo sguardo è pensoso. Addolorato e spento. Sembra infelice. Leggo il sottotitolo:* La vita di Monika Göth*, figlia del comandante del campo di concentramento di Schindler's List. Conosco Monika Göth. È mia madre*».

Anche Jennifer ricorda la scena del film *Schindler's List* in cui il comandante nazista interpretato da Ralph Fiennes appena sveglio dall'alto del balcone sceglie prigionieri a caso nel campo di concentramento e spara con il fucile. Come tutti, anche lei nel vederla è inorridita. E ancora non sapeva che quell'uomo, Amon Göth, era suo nonno.

Lo scopre per caso quel giorno in biblioteca. Scopre che Monika, la madre che l'aveva avuta da un soldato nigeriano e l'aveva data in adozione a poche settimane, era la figlia di Amon e della sua amante Ruth Irene. Quindi il responsabile di migliaia di morti nel campo di concentramento di Plaszów era suo nonno.

In un secondo il mondo le crolla addosso. Nonostante l'amore della famiglia adottiva, mille dubbi l'assalgono. Inizia a interrogarsi, a cercare in sé tracce del male, come fosse ereditario. Si rende conto che, per il suo sangue misto, forse suo nonno l'avrebbe uccisa. Si chiede se i suoi amici in Israele la considererebbero una traditrice. Cade in una profonda

depressione. Poi decide di risalire a ritroso la sua vita e di ritrovare tutti i tasselli mancanti. Perché l'unico modo di superare il passato è affrontarlo.

L'autore

Jennifer Teege, nata nel 1970, è figlia di madre tedesca e padre nigeriano. Sua madre, Monika Göth, figlia di Amon Göth, il comandante del campo di concentramento di Plaszów, l'ha lasciata a poche settimane in un orfanotrofio. È stata adottata all'età di sette anni. Ha vissuto e studiato per diversi anni in Israele. Attualmente lavora in pubblicità e vive ad Amburgo. *Amon* è il suo primo libro.

Nikola Sellmair è nata nel 1971, lavora per la rivista «Stern» e ha ricevuto numerosi premi per il suo lavoro di giornalista.

JENNIFER TEEGE
con Nikola Sellmair

AMON
Mio nonno mi avrebbe ucciso

Traduzione di
Cristina Proto

PIEMME Voci

Prologo

La scoperta

Lo sguardo della donna mi è familiare. Sono nella Biblioteca Centrale di Amburgo e tengo in mano un libro con la copertina rossa che ho appena estratto dallo scaffale. Sul davanti è stampato il ritratto in bianco e nero di una donna di mezz'età, lo sguardo pensieroso, affaticato, gli angoli della bocca due pieghe amare. Sembra infelice.

Scorro il sottotitolo: *La vita di Monika Göth, figlia del comandante del campo di concentramento di Schindler's List* [1]. Monika Göth! Conosco questo nome. È quello di mia madre. La madre che in passato mi ha affidato a un orfanotrofio e che non vedo da anni.

Un tempo anch'io mi chiamavo Göth. Sono nata con questo nome. Sui miei primi quaderni di scuola scrivevo *Jennifer Göth*, finché mia madre non mi ha dato in adozione e io ho preso il cognome dei miei nuovi genitori. A quel tempo avevo sette anni.

Fisso la copertina, cercando di capire. Sullo sfondo si vede un uomo con la bocca aperta e un fucile in mano: è una sagoma appena riconoscibile dietro la foto in bianco e nero della donna. Deve trattarsi del comandante del campo di concentramento.

D'impulso apro il libro e comincio a sfogliarlo, prima con lentezza, poi con crescente impazienza. Non contiene solo il testo, ma anche molte foto. Le persone nelle foto non mi sono sconosciute. Una mostra una giovane alta con i capelli scuri che mi ricorda mia madre. In un'altra una donna più matura, con un abito estivo a fiori, è seduta nell'Englischer Garten di Monaco. Di mia nonna mi restano pochissime foto, tanto che ne conosco ogni singolo

dettaglio: in una di queste indossa proprio quel vestito. La didascalia recita "Ruth Irene Göth". È il nome di mia nonna.

Si parla della mia famiglia. Sono davvero le foto di mia madre e di mia nonna. Mi pare così assurdo. Come può esistere un libro sulla mia famiglia senza che io lo sappia!

Continuo a sfogliare velocemente. In fondo, nelle ultime pagine del libro, trovo una biografia che comincia così: Monika Göth, nata nel 1945 a Bad Tölz. Conosco questi dati dai documenti dell'adozione. Eccoli qui, nero su bianco.

Mia madre. La mia famiglia.

Chiudo il volume. C'è silenzio. Da qualche parte in sala lettura qualcuno tossisce. Voglio uscire in fretta, voglio rimanere da sola con il libro. Lo stringo come un tesoro prezioso, scendo le scale e passo dal servizio prestiti. Non faccio caso al volto della bibliotecaria al banco. Esco nella grande piazza di fronte alla biblioteca. Le ginocchia mi cedono. Mi sdraio su una panchina e chiudo gli occhi. Dietro di me scorre il traffico.

La mia auto è proprio lì davanti, ma al momento non sono in grado di guidare. Mi tiro su a sedere un paio di volte e mi chiedo se devo continuare a leggere. L'idea mi fa orrore. Vorrei leggere il libro a casa mia, in silenzio, dal principio alla fine.

È una calda giornata d'agosto, ma le mie mani sono due pezzi di ghaccio. Compongo il numero di mio marito: «Devi venire a prendermi, ho trovato un libro. Su mia madre e la mia famiglia».

Un vortice di domande mi travolge, mi confonde. Domande su mia madre e questo Amon Göth. E poi di nuovo sulla "lista di Schindler", gli ebrei di Schindler.

Cosa c'entravano questi ultimi?

È passato molto tempo da quando ho visto il film. Mi ricordo ancora che era la metà degli anni Novanta. In quel periodo studiavo in Israele. Tutti parlavano del dramma dell'Olocausto di Steven Spielberg. Io lo vidi solo in seguito alla televisione israeliana, da sola nel mio appartamento in Rehov Engel, la via Engel di Tel Aviv. Rammento che trovai il film commovente; solo verso la fine forse un po' troppo hollywoodiano.

Schindler's List per me era solo un film, non mi riguardava personalmente.

Perché tutti mi hanno taciuto la verità?

1

Io, nipote di un genocida

«In Germania l'Olocausto è storia familiare.»
RAUL HILBERG

Sono nata il 29 giugno 1970 e sono figlia di Monika Göth e di un nigeriano. Avevo quattro settimane quando mia madre mi portò in un orfanotrofio cattolico, dove sono cresciuta sotto la tutela delle suore.

A tre anni sono stata affidata a una famiglia che mi ha adottato quando ne ho compiuti sette. La mia pelle è nera, quella dei miei genitori e fratelli adottivi bianca. Chiunque capiva che non potevo essere una figlia biologica, ma i miei genitori adottivi continuarono ad affermare di amarmi esattamente come amavano i loro figli: nei gruppi genitori-figli giocavano, facevano lavori manuali e ginnastica con me e i miei fratelli. Da bambina ho avuto dei contatti con la mia mamma biologica e mia nonna, ma in seguito si sono interrotti. L'ultima volta che ho incontrato mia madre avevo ventun anni.

E ora, a trentotto anni, trovo questo libro. Mi domando perché sia capitato a me tra centinaia di migliaia di libri. Forse per una sorta di destino.

La giornata era iniziata come sempre. Mio marito era andato in ufficio, io avevo portato i miei figli all'asilo e poi ero andata in città. Volevo passare un attimo in biblioteca. Ci vado spesso: mi piace quel silenzio imposto dalla concentrazione, i passi attutiti, il fruscio delle pagine dei libri, le schiene curve dei visitatori intenti a leggere. Nella sezione Psicologia stavo cercando informazioni sulla depressione. Il libro con la copertina rossa era collocato tra *L'arte di amare* di Erich Fromm e un volume dal titolo banale: *Nella crisi si*

trova la forza. Sulla costola ho letto: *Matthias Kessler: Devo pur amare mio padre?* [1]. Il nome dell'autore non mi diceva niente, ma il titolo sembrava interessante. Così l'ho tirato fuori.

Mio marito Götz mi trova sdraiata sulla panchina di fronte alla biblioteca. Si siede accanto a me, osserva il libro, lo sfoglia rapido. Io glielo strappo via; non voglio che lo legga prima di me. Il libro è mio, è la chiave della storia della mia famiglia. La chiave della mia vita, che ho cercato per tutti questi anni.

Ho sempre vissuto con la sensazione che in me qualcosa non andava; la mia tristezza, i miei episodi depressivi. Ma non avevo mai scoperto quale problema ci fosse alla base.

Götz mi prende per mano, raggiungiamo la sua auto. Mentre ci dirigiamo a casa mi limito a dire l'essenziale. Mio marito si libera per il resto della giornata e si occupa dei nostri due figli. Mi lascio cadere sul letto, leggo e leggo, fino all'ultima pagina. È già buio quando chiudo il libro. Mi siedo al computer e per tutta la notte faccio ricerche, leggo tutto ciò che riesco a trovare su Amon Göth. Ed è come varcare la soglia della stanza degli orrori.

Leggo delle evacuazioni dei ghetti che ha compiuto in Polonia, dei suoi sadici omicidi, dei suoi cani addestrati ad attaccare esseri umani. Solo ora prendo coscienza della portata dei crimini che Amon Göth ha perpetrato. Himmler, Goebbels, Göring: queste figure mi risultano ben chiare. Ma non sapevo con esattezza cosa avesse fatto Amon Göth. Piano piano comprendo che il personaggio cinematografico di *Schindler's List* non era una figura inventata: era basato su un modello reale in carne e ossa. Mio nonno. Un uomo che commetteva un omicidio dopo l'altro e che ne traeva un sadico piacere.

Sono la nipote di un genocida.

Jennifer Teege ha una voce calda e profonda: si sente un'inflessione tipica della zona di Monaco, una "r" appena arrotata. Il viso è limpido e senza trucco, i capelli crespi per natura sono lisciati in lunghe ciocche nere, le gambe snelle sono fasciate in pantaloni aderenti. Quando entra in una stanza non passa inosservata, gli uomini la seguono con lo sguardo. Lei avanza a testa alta, il passo fermo e deciso.

I suoi amici descrivono Jennifer Teege come una donna sicura di sé, dotata di curiosità e spirito d'avventura. Una ex compagna di studi dice di lei: «Se sentiva parlare di un paese affascinante, esclamava: "Non lo conosco ancora, quindi ci vado!". E così è andata in Egitto, Laos, Vietnam e Mozambico».

Ma quando parla della storia della sua famiglia, le mani le tremano sempre. Piange.

Con il ritrovamento del libro con la segnatura *Mcm O GOET#KESS* della biblioteca, la vita di Jennifer Teege subisce una lacerazione, si divide in un prima e un dopo; un Prima senza la consapevolezza della sua origine, un Dopo con la scoperta della storia della sua famiglia.

La storia di suo nonno è conosciuta in tutto il mondo. Nel film di Steven Spielberg, *Schindler' s List*, il crudele Amon Göth, comandante del campo di concentramento, è compagno di bevute del coetaneo Oskar Schindler. Assassino di ebrei il primo, salvatore di ebrei l'altro. Una scena del film si è impressa in particolar modo nella memoria collettiva: Amon Göth che dal balcone della sua villa spara ai detenuti, il suo allenamento mattutino.

Amon Göth, comandante del lager di Płaszów a Cracovia, fu responsabile della morte di migliaia di persone. Nel 1946 fu impiccato in quella stessa città e le sue ceneri furono sparse nella Vistola. Ruth Irene, compagna di Amon Göth, e amata nonna di Jennifer Teege, in seguito ha sempre negato i crimini da lui compiuti. Nel 1983 si uccise con i sonniferi.

Ecco la storia tedesca di Jennifer Teege. Un nonno criminale nazista, una nonna complice. La madre cresciuta nel silenzio di piombo del dopoguerra. Questa è la sua famiglia, queste le radici che Jennifer, bambina adottata, ha sempre cercato. E lei? Chi può dire di essere?

Metto in discussione tutto ciò che finora è stata la mia vita: il rapporto stretto con i miei due fratelli adottivi, le mie amicizie in Israele, il mio matrimonio, i miei due figli. Mi affligge il dubbio che la mia vita sia sempre stata una menzogna, di aver agito sotto falso nome, di aver ingannato tutti.

La mia appartenenza mi è divenuta oscura. Sono della mia famiglia adottiva o della famiglia Göth? Tuttavia non esistono scappatoie: sono una Göth.

A sette anni, quando dopo l'adozione rinunciai al nome Göth, mi parve facile. Fu redatto un documento e i miei genitori adottivi mi chiesero se ero

d'accordo nel voler cambiare nome: io dissi di sì. Non mi azzardavo più a fare domande sulla mia mamma biologica. Volevo finalmente una famiglia normale.

Durante le ricerche in rete su Amon Göth mi sono imbattuta in una trasmissione andata in onda sul canale culturale "Arte": un regista americano ha documentato l'incontro di mia madre con Helen Rosenzweig, un tempo detenuta nel campo di concentramento e domestica nella villa di mio nonno. Per un caso fortuito la sera dopo quel film veniva trasmesso in televisione in prima serata.

Prima il libro, poi il film. È troppo. Arriva tutto troppo in fretta.

Quella sera mi siedo davanti al televisore con mio marito. Mia madre compare sullo schermo fin dall'inizio. Mi chino in avanti, voglio osservare con attenzione il suo aspetto, come si muove, come parla. Le somiglio? Porta i capelli biondo rame ora, ha un'aria afflitta. Mi piace il suo modo di esprimersi. Da bambina per me era solo la mia mamma; i bambini non distinguono se una persona è semplice o istruita. Ora lo noto. Mia madre è una donna intelligente, dice cose interessanti.

Nel film documentario viene mostrata anche una scena chiave di *Schindler's List*, quella in cui la direttrice ebrea dei lavori edili spiega ad Amon Göth, appena nominato comandante, che le baracche del campo non sono state progettate correttamente: per tutta risposta Amon Göth, interpretato da Ralph Fiennes, ordina di sparare alla donna. Lei insiste: «*Herr Kommandant*, io cerco solamente di fare il mio lavoro». Göth risponde: «Già, e io faccio il mio».

Ora ricordo meglio il film. La scena mi aveva colpito, perché mostra con estrema chiarezza ciò che si riesce solo a immaginare; nel lager non ci sono limiti né ostacoli psicologici, ragione e umanità sono aboliti.

Osservo la mia pelle scura e incredula penso a mio nonno. Mi domando se è stato lui a distruggere la mia famiglia. Se la sua ombra si è allungata prima su mia madre per poi giungere fino a me. Se è possibile che un morto continui ad avere potere sui vivi. Se gli episodi depressivi che mi tormentano da lungo tempo sono forse legati alle mie origini. Se il fatto che io abbia vissuto e studiato cinque anni in Israele è stato un caso oppure il destino. Se devo parlare in maniera diversa con i miei amici ebrei, ora che so che mio nonno ha ucciso i loro congiunti.

Sogno di nuotare in un mare scuro, l'acqua è viscosa come il catrame. Improvvisamente intorno a me salgono a galla dei cadaveri. Figure magre come chiodi, quasi scheletriche, prive di ogni caratteristica umana.

Perché mia madre mi ha tenuto nascosta la verità sulle mie origini?

Io ho bisogno della verità.

Il nostro rapporto è stato difficile, i nostri incontri sporadici, ma nonostante tutto era mia madre. Nel libro su di lei viene menzionato anche il 1970, l'anno della mia nascita. Mia madre non accenna una parola su di me. Silenzio di tomba.

Continuo a osservare la foto nel libro, nella quale lei ha lo stesso aspetto che io ricordo dai giorni dell'infanzia. Nel mio intimo si apre un cassetto dopo l'altro: riemerge tutta la mia infanzia insieme ai sentimenti legati al periodo trascorso in orfanotrofio, disperazione e solitudine.

Mi sento di nuovo impotente come quella bambina piccola e delusa, e non sono più capace di governare la mia vita.

Desidero dormire, solo dormire. Spesso indugio a letto fino a mezzogiorno. Tutto è eccessivo per me: alzarmi, parlare. Persino lavarmi i denti è un peso. La segreteria telefonica è sempre inserita, non riesco a richiamare. Non incontro più i miei amici, rifiuto gli inviti. Non ho nulla da dire, nulla per cui ridere. Ormai osservo la mia famiglia come attraverso una spessa lastra di vetro. Non trovo il modo per farmi comprendere da loro. Io stessa non capisco cosa mi succede.

All'improvviso non riesco più a tollerare che qualcuno vicino a me beva birra. Solo l'odore mi dà il voltastomaco, mi ricorda il primo marito di mia madre. Era spesso ubriaco e in preda alla sbornia picchiava mia madre.

Nelle due settimane successive non esco quasi di casa. Talvolta riesco a indossare i jeans al posto dei pantaloni della tuta, ma l'istante dopo mi assale di nuovo la stanchezza e mi chiedo che scopo abbia fare la doccia e vestirmi, se non esco di casa.

Mio marito si occupa quanto possibile dei bambini, nel fine settimana fa la spesa generale, riempie il congelatore, cucina per i giorni successivi. Non mi piace l'idea di piazzare i miei figli il pomeriggio davanti alla televisione – mi sentirei una madre snaturata – così ordino via internet una scatola di mattoncini Lego: con questi i miei figli si tengono occupati per alcune ore e io posso riposare.

Piano piano ricomincio a uscire per occuparmi della mia famiglia, ma fallisco nelle cose più semplici. Al centro commerciale la folla mi rende nervosa. Mi ritrovo indecisa dinanzi ai diversi tipi di caffè. Ma non era più urgente andare alla posta? Vado alla posta, ma la fila è troppo lunga, torno di corsa al supermercato, davanti allo scaffale del caffè. In realtà volevo anche prendere il pane e il latte. Ma il punto è il pranzo, dove lo rimedio ora? Sto facendo tardi, tra poco devo andare a prendere i bambini all'asilo, la pressione aumenta. La mia testa è una prigione. Ancora una volta non ho combinato niente.

Io stessa non ho avuto una mamma nel vero senso della parola e volevo dare ai miei bambini ciò che a me era mancato. Ma ora li sto lasciando da soli. Preparo loro dei panini, riscaldo qualcosa che tiro fuori dal congelatore. Cose semplici, pratiche. Niente di più. Claudius, il maggiore, cerca il mio contatto. La sera si raggomitola accanto a me e mi parla ininterrottamente; parla rapido, senza punti né virgole, perché non si creino pause in cui io possa di nuovo distrarmi. Provo a concentrarmi su di lui, ma non ce la faccio. Di tanto in tanto annuisco a caso, perché lui pensi che sto ascoltando. Preferirei di gran lunga nascondere la testa sotto la coperta.

Non potevo scoprire di essere la nipote di Loriot [2]?

I parenti di Joseph Goebbels, Heinrich Himmler, Hermann Göring o Amon Göth sono costretti a occuparsi della storia della propria famiglia. Ma che ne è di tutti gli altri, dei numerosi fiancheggiatori e complici anonimi?

Lo psicologo sociale Harald Welzer nel suo studio *Nonno non era un nazista* [3] è giunto a una conclusione: la generazione dei nipoti, che oggi ha dai trenta ai cinquant'anni, conosce in genere i fatti storici dell'Olocausto e rifiuta l'ideologia nazionalsocialista, come già aveva fatto la generazione precedente. Lo sguardo critico viene però applicato solo alla politica, non alla sfera privata: i nipoti si creano un'immagine positiva del ruolo ricoperto dai loro antenati, due terzi degli interpellati se li raffigurano come eroi della resistenza o vittime del regime fascista.

Molti ignorano cosa ha fatto realmente il proprio nonno. L'Olocausto è per loro un capitolo del programma scolastico, il racconto di un sacrificio ritualizzato al cinema e in televisione, ma non la storia della propria famiglia,

la propria storia: quanti nonni innocenti, quanti segreti di famiglia rimangono nascosti. E quando gli ultimi testimoni del tempo saranno morti, per i nipoti sarà definitivamente troppo tardi per chiedere informazioni precise.

Da bambina mi guardavo nello specchio ed era evidente che ero diversa; la pelle era scura, i capelli crespi. Intorno a me c'erano solo persone bionde e non tanto alte: i miei genitori adottivi e i miei due fratelli adottivi. Io invece ero una bambina alta, con gambe magre e capelli neri. Allora, negli anni Settanta, ero l'unica ragazza nera a Waldtrudering, il quartiere verde e pacifico di Monaco dove vivevo con la mia famiglia adottiva. In classe cantavano *Dieci piccoli negretti* [4]: io speravo che nessuno si girasse verso di me, che nessuno si rendesse conto che non ero come loro.

Dopo quel giorno in biblioteca mi osservo di nuovo nello specchio; questa volta cerco le somiglianze. Provo orrore all'idea di essere un membro della famiglia Göth, ma le linee tra il naso e la bocca sono come quelle di mia madre e mio nonno, così per un attimo penso: "Qualunque cosa occorra, che sia iniezione, laser o bisturi, devo eliminare quelle rughe!".

Sono alta, come lo è mia madre, come lo era mio nonno. Durante l'impiccagione di Amon Göth, dopo la fine della guerra, per ben due volte il boia si era visto costretto ad accorciare la corda, avendo sottovalutato la lunghezza del corpo.

Esiste un filmato del tempo che mostra l'impiccagione di mio nonno. Era necessario avere una documentazione tangibile della sua morte. Solo al terzo tentativo pende finalmente dalla corda con il collo spezzato. Quando vedo la scena non so se ridere o piangere.

Mio nonno era uno psicopatico, un sadico. Incarna tutto ciò che io rifiuto. Che razza di essere umano prova piacere a ingegnarsi per tormentare e uccidere altri esseri umani? Nonostante le mie ricerche non trovo alcuna spiegazione sul perché fosse diventato così. Da bambino sembrava del tutto normale.

E c'è la questione del legame di sangue, della trasmissione dell'ereditarietà. Può darsi che io e i miei figli abbiamo latente la sua irascibilità, o chissà che altro. Nel libro su mia madre si legge che è stata ricoverata in un reparto psichiatrico. Si accenna anche che mia nonna conservava nell'armadietto del

bagno delle piccole compresse rosa chiamate “Omca”. Scopro che sono psicofarmaci che vengono impiegati per la depressione, i disturbi legati all’ansia e le fasi maniacali.

Non mi fido più di me stessa, temendo di impazzire a mia volta, o di essere già pazza. Di notte vengo svegliata da sogni angosciosi. In uno di essi mi trovo in un reparto psichiatrico, dove fuggo per i corridoi, da una finestra salto nel cortile e alla fine riesco a fuggire.

Mi decido a chiamare la terapeuta che in passato mi ha curato per la depressione, quando ancora vivevo a Monaco. Prendo un appuntamento e parto per la Baviera.

Ho tempo prima dell’appuntamento, così mi reco ad Hasenbergl, il quartiere dei poveri di Monaco: qui ha abitato la mia madre biologica. Talvolta nei fine settimana mi portava a casa sua. Sembra tutto come allora, solo le facciate delle case sono più colorate, le macchie grigio-beige sono state coperte da una mano di tinta gialla e arancione. Sui balconi è stesa la biancheria ad asciugare, della spazzatura giace sul prato. Mi trovo dinanzi alla casa in affitto in cui abitava mia madre. Qualcuno esce dall’edificio e mi tiene la porta aperta. Faccio le scale, cercando di ricordarmi a quale piano abitasse: doveva essere il secondo. Sento un’angoscia familiare. Qui non mi sono mai sentita a mio agio.

Poi proseguo con la metropolitana fino a Schwabing, percorro Josephsplatz con la sua bella chiesa antica e raggiungo la Schwindstraße. In una vecchia costruzione con dei castagni nel cortile interno si trova l’ex appartamento di mia nonna. La porta dell’edificio è aperta, così salgo gli scalini di legno fino in cima. Mia nonna è stata la prima persona a offrirmi consolazione e intimità, ma il libro sulla mia famiglia mi ha sottratto il sentimento positivo che nutrivo per lei. Chi era la donna che per un anno e mezzo ha vissuto al fianco di mio nonno in una villa nei pressi del campo di concentramento di Płaszów?

Ho preso anche un appuntamento all’ufficio assistenza minori. L’impiegata è molto gentile e si sforza di aiutarmi, ma sono autorizzata a leggere solo alcune parti degli atti. Le chiedo allora se da qualche parte c’è una nota che attesti che da bambina ho sofferto di disturbi mentali.

Io non so quello che per gli altri è normale sapere. Quando un medico mi chiede l’anamnesi della mia famiglia, non posso mai dare una risposta. Non

so neppure se da piccola avevo il ciuccio, quali canzoni mi piaceva canticchiare o quale sia stato il mio primo cucciolo. Non avevo una mamma a cui poter chiedere.

No, mi dice la signora dell'ufficio assistenza minori, negli atti non ci sono tracce di comportamenti strani: sono stata una bambina allegra, dallo sviluppo normale.

Riesco ad arrivare puntuale nello studio della mia ex terapeuta. Da lei vorrei sapere qual è stata in passato la sua diagnosi, se ero davvero solo depressa o avevo disturbi più gravi. Lei mi rassicura. In me ha riscontrato una semplice depressione e non ha mai diagnosticato niente di diverso. Ammette però di non sentirsi all'altezza di gestire il mio attuale problema e mi indirizza a un suo collega di Monaco, Peter Bründl.

Lo psicoanalista Peter Bründl si ricorda ancora bene di Jennifer Teege: «Arrivò una bella signora alta e sicura di sé, che poneva domande mirate del tipo: "Come gestisco la mia storia?"». Bründl, un maturo signore in abito nero e dalla barba grigia, nel suo studio di un edificio d'epoca di Monaco, ha già avuto in terapia nipoti di criminali nazisti. Afferma: «Violenza e imbarbarimento lasciano strascichi profondi sulle generazioni che seguono. Ciò che fa star male non sono però le azioni in sé, ma il silenzio che le circonda. Questa funesta congiura del silenzio nelle famiglie dei criminali spesso si protrae per generazioni».

La colpa non è ereditaria, ma lo è il senso di colpa. I figli dei criminali, spiega Bründl, trasmettono inconsapevolmente ai loro figli sentimenti di paura, vergogna e colpa. In Germania questo fenomeno riguarda più famiglie di quanto si pensi.

Il caso di Jennifer Teege è particolare, continua Bründl, perché lei ha sofferto un doppio trauma: «L'adozione e in seguito la scoperta della storia della famiglia. Ciò che la signora Teege ha vissuto è triste. Già il suo concepimento fu una provocazione. La madre Monika Göth ha messo al mondo un figlio con un nigeriano. All'inizio degli anni Settanta a Monaco era tutt'altro che normale. E per la figlia di un comandante di un campo di concentramento era inaudito».

Infine ci spiega che spesso i nipoti di nazisti sono arrivati da lui con problemi del tutto diversi: depressione, assenza non voluta di figli, disturbi

alimentari o paura del fallimento sul lavoro. Peter Bründl li incoraggia a ricercare in profondità nel loro passato e a demolire il castello di bugie familiari. «In seguito sono in grado di vivere la loro esistenza, la loro autentica vita personale.»

Il signor Bründl mi indirizza all'istituto di Psichiatria della clinica universitaria di Amburgo, ma l'esperto che mi ha indicato non è reperibile. Ogni giorno che passo ad aspettare aumenta la mia disperazione. So di aver bisogno di un aiuto professionale e tutti gli altri non riescono a gestirmi; mi accade di perdere le staffe, grido a Götz o ai bambini. Non riesco più a controllarmi, a trattenermi.

Una mattina comincio a piangere appena mi alzo e i miei figli mi chiedono: «Mami, che succede?». Tra i singhiozzi rispondo «Niente» e vado al pronto soccorso psichiatrico dell'ospedale universitario di Amburgo. Il medico di turno mi prescrive un antidepressivo che prendo il giorno stesso.

Nelle settimane successive sembro essermi ripresa e finalmente riesco a fissare un appuntamento con il terapeuta che mi è stato consigliato. Mi attende in una sala professori dall'aspetto sobrio, tuttavia sento che comprende la mia intima necessità. Quando gli racconto la mia storia, piange con me. Con lui mi sento in buone mani.

Il mio terapeuta non piangerà più, ma sarà al mio fianco nei mesi successivi.

Riprendo a correre. Ho sempre trascorso volentieri del tempo da sola. Ho viaggiato da sola, corso da sola. C'è un tratto in un boschetto di Amburgo che mi piace molto. Inizio nel bosco ombroso, continuo per i campi e proseguo tra i pascoli di cavalli. Attraverso un quartiere con gli orti e con i nani da giardino tra le aiuole fiorite. Il mondo ostentatamente sano ha qualcosa di commovente. Dopo la corsa la mia testa è libera.

La mia famiglia adottiva non sa ancora niente. Glielo dico a Natale, quando ci riuniamo a Monaco a casa dei miei genitori adottivi.

Ecco il mio regalo. Consegno a ognuno una copia del libro su mia madre, insieme all'unica biografia di Amon Göth, un libro voluminoso curato da uno storico viennese.

Inge e Gerhard, i miei genitori adottivi – ormai non posso più chiamarli mamma e papà – sono sorpresi e sconvolti. All'inizio, subito dopo il

ritrovamento del libro, ho avuto il sospetto che sapessero tutto sulla mia famiglia biologica e avessero solo cercato di non allarmarmi. Ma presto ho capito che non mi avrebbero mai taciuto la verità. La loro reazione mi dimostra ora che avevo ragione. Nemmeno loro sapevano.

Per i miei genitori adottivi è sempre stato difficile parlare di sentimenti. Ora si rifugiano in dettagli accademici: nella biografia di Amon Göth mancano le note a piè di pagina, contesta Gerhard. Poi mi chiede se il numero dei morti coincide con quello riportato in altre fonti. La mia vita era stata sconvolta... e i miei genitori adottivi discutono di note a piè di pagina! I miei fratelli adottivi Matthias e Manuel invece capiscono subito cosa quel libro significhi per me.

La madre adottiva di Jennifer Teege, Inge Sieber, ha ancora davanti agli occhi l'immagine della figlia che, seduta sul divano quella sera di Natale, trova a fatica le parole: «Jenny aveva annunciato di dover parlare di qualcosa di importante. Ma poi si è ammutolita, si è limitata a osservarci e all'improvviso sono arrivate le lacrime. Io sentivo che doveva essere successo qualcosa di brutto». Quando Inge Sieber era venuta a conoscenza dell'intera storia, sul momento non sapeva come affrontarla: «Io e mio marito eravamo disorientati».

Matthias, fratello adottivo di Jennifer Teege, quella notte non riesce a dormire: «Il destino di Jenny mi tormentava. Con quel libro si era aperto un altro mondo, l'altra parte di lei; la sua provenienza. Si è occupata molto di suo nonno, ma ancor di più delle donne della sua famiglia, la nonna e la mamma».

Improvvisamente Jennifer non si vedeva più come la figlia dei suoi genitori adottivi, ma come parte della sua famiglia biologica. Questo, secondo Matthias, aveva ferito molto i genitori adottivi.

Lui stesso si era preso molta cura della sorella. «Era demoralizzata, avvilita, non l'avevo mai vista così. E pensare che l'avevo sempre considerata forte. Di noi tre fratelli era sempre stata la più audace, quella con più coraggio.»

Mio fratello Matthias nei mesi successivi diventa il mio interlocutore più importante, insieme a mio marito, e cerca dettagli sempre nuovi sulla famiglia

Göth.

Le mie amiche israeliane Noa e Anat mi contattano via e-mail: «Jenny, dove ti nascondi, perché non ti fai sentire?». Io non rispondo. Mi mancano la forza e le parole. Non vorrei ferire le mie amiche. Non so più con esattezza dove hanno perso i parenti nell'Olocausto. Dovrei indagare, e se mi rispondessero: «Nel campo di concentramento di Płaszów?».

Le vittime di Amon Göth: per me non sono certo figure astratte, folle anonime. Quando penso a loro, vedo davanti a me i volti degli anziani che durante il mio periodo di studi in Israele ho incontrato al Goethe-Institut. Sopravvissuti all'Olocausto che parlano e vogliono di nuovo sentire la lingua tedesca, la lingua della loro antica patria. Alcuni avevano problemi agli occhi e io leggevo per loro giornali e romanzi tedeschi. Sul loro avambraccio ho visto i numeri tatuati nel lager e per la prima volta ho avvertito qualcosa di stonato nella mia nazionalità tedesca, come se ci fosse qualcosa per cui chiedere perdono. Ma ero ben mascherata dalla mia pelle scura. Nessuno mi considerava tedesca.

Mio marito mi suggerisce di trovare l'indirizzo di mia madre, di metterla di fronte alla mia rabbia, alle mie domande. E di raccontare alle mie amiche in Israele che cosa è successo.

Non ancora, gli rispondo. Voglio riflettere. E devo prima far visita alle tombe. A Cracovia.

2

Il signore del lager di Płaszów: il nonno Amon Göth

«Chi gli andava a genio rimaneva in vita,
altrimenti era destinato a morire.»
MIETEK PEMPER, ex segretario di Amon Göth

Con prudenza metto un piede davanti all'altro. Sotto di me il pavimento vacilla, il legno marcio scricchiola e cede a ogni mio passo. È freddo e umido qui, sa di muffa. Tutto è così trascurato. Non c'è un'illuminazione decente. Luce troppo scarsa, aria troppo scarsa. Con prudenza avanzo nella casa di mio nonno, sopra il parquet a lisca di pesce di quella che un tempo era la stanza dedicata alla caccia. Qui Amon Göth fece appendere un'insegna con il motto: CHI SPARA PER PRIMO, OTTIENE DI PIÙ DALLA VITA.

Io volevo vedere la casa in cui vivevano i miei nonni. Una guida polacca, di cui ho trovato l'indirizzo in internet, mi aveva raccontato che esisteva ancora. Adesso appartiene a un pensionato polacco che vi abita e di tanto in tanto la mostra a singoli visitatori. La guida ha telefonato al pensionato e mi ha fissato un appuntamento.

Nella tranquilla Heltmana-Straße a Płaszów, quartiere di Cracovia, quell'unica casa in rovina salta subito all'occhio tra villette unifamiliari curate. Alcune finestre sono rotte, le tende sporche, dall'esterno sembra disabitata. Sulla facciata anteriore della villa è appeso un grande cartello: SPRZEDAM. FOR SALE. In vendita.

La porta d'ingresso è ancora bella, il colore rosso scuro è appena sbiadito, il legno è decorato con ornamenti. Mi apre un vecchio trasandato che mi invita a entrare in un ingresso angusto. La guida, Malgorzata Kieres – io la chiamo

semplicemente Malgorzata – mi traduce il suo polacco. Io non ho raccontato a Malgorzata l'origine del mio interesse per la casa; mi considera una turista appassionata di storia.

Mi guardo in giro. L'intonaco sfiorisce sulle pareti, ci sono pochi mobili e un freddo che striscia nelle ossa. I soffitti sono sostenuti da balconate di legno. Spero che la casa non crolli, sotterrandomi sotto il suo passato.

È trascorso più di un anno da quando ho trovato in biblioteca il libro su mia madre. Da allora ho letto tutto quello che sono riuscita a trovare su mio nonno e il periodo del nazismo. Quel pensiero mi perseguita, ci rimugino senza sosta. Lo vedo come nonno o come figura storica? Per me rappresenta tutte e due le cose: il comandante di Płaszów Amon Göth e mio nonno.

Da giovane mi sono interessata molto all'Olocausto. Con la mia classe di Monaco visitai il campo di concentramento di Dachau. Divorai libri sul nazismo: *Quando Hitler rubò il coniglio rosa*, *Un pezzo di cielo*, *Il diario di Anna Frank*. Vedevo il mondo con gli occhi di Anna Frank, sentivo la sua paura, ma anche la sua forza d'animo e la sua speranza.

Gli insegnanti di storia al liceo ci mostrarono dei documenti sulla liberazione dei campi di concentramento e noi osservammo quegli esseri umani ridotti a corpi scheletrici. Io continuai a leggere, ero ansiosa di scoprire cosa poteva aver spinto degli uomini a comportarsi in modo tanto efferato. Poi a un certo punto mollai. Nonostante le spiegazioni, non avrei mai capito fino in fondo. Decisi che l'argomento per me era chiuso. Io non mi sarei mai comportata così. Io sono diversa. Oggi i tedeschi sono diversi.

Durante la mia prima permanenza in Israele, ad appena vent'anni, ripresi le mie letture sul nazismo. Ma proprio là, dove quotidianamente incontravo le vittime, i figli e i nipoti dell'Olocausto, si presentarono ben presto argomenti più importanti. Ero più interessata al conflitto con i palestinesi, al pericolo di una guerra.

Pensavo di sapere, ma ora, a quasi quarant'anni, ricomincio da capo.

Tra i primi libri che leggo, c'è un classico del 1967: *L'incapacità di portare il lutto, basi del comportamento collettivo*[1] di Alexander e Margarete Mitscherlich. Mi piace il loro approccio. Scandagliano l'intimo delle persone, cercano di comprendere senza giudicare. In quanto psicoanalisti avevano spesso a che fare con pazienti che prima del 1945 erano stati attivi nelle SS o in altre organizzazioni naziste. Queste persone non sembravano provare

sentimenti come il pentimento o la vergogna. Loro e gli altri tedeschi continuavano a vivere come se il Terzo Reich non fosse mai esistito. Accompagnata dalla consapevolezza della storia della mia famiglia leggo il libro pensando anche a mia nonna, che fino all'ultimo negò i crimini di Amon Göth.

Ciò che i Mitscherlich dedussero alla fine degli anni Sessanta oggi non è più attuabile. Il passato tedesco è stato rinnegato e la colpa personale rimossa; altrimenti tutta la nazione si sarebbe dovuta sdraiare sul divano dell'analista.

Leggo anche i libri di altri discendenti di nazisti: di Richard von Schirach, figlio del capo della Hitler-Jugend del Reich Baldur von Schirach, o Katrin Himmler, bisnipote del comandante delle SS Heinrich Himmler. Le loro storie di famiglia mi interessano, cerco delle affinità.

Comincio a osservare con più attenzione, a indagare le persone nel mio ambiente: il patrigno viennese della mia mamma adottiva era con Erwin Rommel in Africa. Nelle lunghe passeggiate tra i monti raccontava a noi bambini aneddoti di quell'epoca, emozionanti storie di avventure di probi combattenti nel deserto; di come al mattino bevessero l'acqua che si era raccolta sui tendoni, di come una volta avessero dovuto disseppellire un'auto dalle dune di sabbia. Prima credevamo che "il nonno viennese", come lo chiamavamo noi, fosse stato l'autista personale di Rommel, invece lui ci spiegò che aveva la funzione di semplice autista dell'esercito tedesco in Africa.

Di storie dell'orrore ce n'era una sola: in guerra, raccontò il nonno viennese, avevano ucciso un soldato. Sebbene lo avessero decapitato, l'uomo aveva continuato a correre per un po' in giro senza testa, come un pollo agitato. Questa storia faceva rabbrividire noi bambini, ma sempre con un pizzico di piacere.

Il nonno viennese aveva solo parole di lode per Rommel, la scaltra volpe del deserto. Dunque sarebbe stato un nazista perbene. Una leggenda. La mia famiglia adottiva cosa aveva rimosso?

Ricordo ancora le discussioni con il mio padre adottivo. Era socialmente impegnato, politicamente schierato a sinistra e attivo nel movimento per la pace. Dell'Olocausto però lo ossessionava il numero dei morti: se fosse veramente corretto, o se non fosse stato inferiore. Con gli amici litigava al riguardo. I miei fratelli adottivi e io trovavamo questa discussione inutile e non capivamo perché per lui fosse così importante.

D'un tratto le mie certezze sono svanite. Sono davvero così diversa, è davvero tutto alle nostre spalle?

La mia percezione si trasforma. Eventi accaduti in un passato lontano sono di nuovo vicinissimi. Negli ultimi mesi ho letto così tanto, visto così tanti film, che tutto sembra immediato. Spesso, immergendomi nel mondo di mio nonno, mi sembra che i suoi crimini siano avvenuti solo ieri.

Ora mi trovo a Cracovia in questa villa in rovina. Non so ancora con esattezza cosa voglio da questa casa, da questa città. Mi chiedo se abbia un senso che io mi trovi qui. Io so solo che era il momento di venire a Cracovia. Poco prima ero stata in ospedale, per un aborto spontaneo.

Mi sento esausta e triste. La mia terapeuta mi ha sconsigliato di intraprendere il viaggio in queste condizioni, ma io non volevo rinunciare. Prima sono volata fino a Varsavia e poi con il treno ho proseguito per Cracovia, la città in cui mio nonno era tristemente noto e sulla quale adagio si era posata la cenere, quando verso la fine della guerra lui fece bruciare i resti di migliaia di morti.

Voglio vedere da vicino il luogo in cui mio nonno ha ucciso e poi prendere le distanze.

Il vecchio mostra ora con grandi gesti il salotto al pianterreno. Qui avevano luogo le feste. Qui sedevano mio nonno e gli altri nazisti, bevevano grappa e vino, con loro c'era anche Oskar Schindler. Il vecchio mi conduce in terrazza. Dice che mio nonno ha ristrutturato la casa, ha fatto costruire balconi e terrazzi. La vista sul verde circostante era importante per lui.

La casa deve essere stata graziosa un tempo, lo stile mi piace. Forse mio nonno ne ha progettato le ristrutturazioni. Forse si interessava di architettura come me. Mi chiedo ora se è possibile che abbiamo gusti simili. Amon Göth non è un nonno con cui si cercano affinità. Nel libro su mia madre ho letto che anche dopo la guerra mia nonna parlava con entusiasmo delle buone maniere di Amon Göth a tavola. Era un uomo raffinato.

Un comandante di un lager che dava importanza alle buone maniere a tavola.

Emilie Schindler, la moglie di Oskar Schindler, dichiarò in seguito che Amon Göth era "una personalità dissociata": «Da un lato si comportava come un cavaliere, come ogni viennese, dall'altra sottoponeva gli ebrei a lui

assegnati a un terrore incessante... Era capace di uccidere a sangue freddo e nello stesso tempo percepire qualunque stonatura in uno dei dischi di musica classica che ascoltava ininterrottamente».

Amon Leopold Göth nacque a Vienna l'11 dicembre 1908, figlio unico di una famiglia cattolica di editori. I suoi genitori, Bertha e Amon Franz Göth, gli diedero il nome che era già stato di suo padre e suo nonno: Amon. Gli antichi Egizi chiamavano così il dio della fertilità, rappresentato con la testa di ariete. Amon è anche un nome ebraico; in questo caso significa "lavoratore fedele" o anche "figlio del mio popolo". Nel Vecchio Testamento Amon era un re di Giuda che offriva sacrifici agli dei e finì ucciso dai suoi servitori.

I genitori di Amon Göth provenivano entrambi da famiglie semplici, ma avevano fatto fortuna grazie alla distribuzione di libri e poterono permettersi un appartamento in un quartiere borghese, una domestica e presto anche un'auto. I Göth vendevano letteratura religiosa, immagini sacre e cartoline illustrate. In seguito divennero anche editori: pubblicarono libri di storia militare in cui si piangevano le vittime della Prima guerra mondiale. Il padre di Amon Göth era spesso in viaggio per lavoro, sua madre gestiva la casa editrice, e al figlioletto badava spesso la zia senza figli.

Amon, detto "Mony", frequentò una scuola privata cattolica. Non era uno studente zelante e alla fine i suoi genitori lo trasferirono in campagna, in un severo collegio cattolico. Lo storico e biografo di Göth, Johannes Sachslehner avanzò l'ipotesi che la successiva "tendenza a strani scherzi sadici" di Göth potrebbe derivare dalle esperienze di questo periodo. Non esistono però prove che lo confermino.

A sedici anni Amon Göth lasciò il collegio contro la volontà dei suoi. A diciassette era già entusiasta delle idee nazionaliste di destra e aderì alle organizzazioni giovanili fasciste. Era sportivo e spericolato; qualità che incontravano il favore dei suoi nuovi amici.

Nel 1931 divenne membro del Partito Nazista Tedesco e poco dopo delle SS.

Le Schutzstaffel di Heinrich Himmler, responsabili degli esperimenti sugli esseri umani e degli stermini nei campi di concentramento, erano considerate unità di élite. «I migliori tra i migliori, più nazisti non si può», così il giornalista Stephan Lebert sintetizzò una volta lo spirito di queste truppe. Nel 1966 lo scrittore Hans Egon Holthusen nella sua confessione autobiografica

Volontario nelle SS [2] scrisse: «L'organizzazione con le uniformi nere e l'emblema del teschio... era considerata il fior fiore, era considerata chic, era considerata elegante, e perciò veniva preferita da molti giovincelli di idee raffinate, perché si sentivano troppo superiori per andare in giro con l'odiosa divisa "color cacca" delle SA».

Anche il giovane Amon Göth, studente di scarso rendimento, posto costantemente sotto pressione dai genitori, nelle SS poteva sentirsi qualcosa di meglio. In seguito raccontò alla sua compagna Ruth Irene Kalder che i genitori da bambino lo avevano trascurato, così lui aveva voltato le spalle ai valori borghesi che gli volevano inculcare. Eppure per breve tempo tornò nell'impresa di famiglia, pubblicò con il padre letteratura militare di successo, sposò persino una donna che gli presentarono i genitori e che non amava. Ma questo "matrimonio combinato" portò anche presto a una separazione.

Un uomo delle SS doveva comunque crearsi una famiglia, e così Amon Göth si sposò per la seconda volta con la sportiva tirolese Anna Geiger, che aveva conosciuto a un motoraduno. Poiché lo scopo del matrimonio era soprattutto il concepimento di sana "prole ariana", prima delle nozze la coppia dovette sottoporsi a una serie di esami per le SS, come per esempio farsi fotografare in calzoncini e costume da bagno per dimostrare la perfezione fisica: la cerimonia fu celebrata da un uomo delle SS e Anna Göth diede presto alla luce un figlio maschio. Il piccolo però morì dopo pochi mesi.

Di lì a poco, nel marzo del 1940, Amon Göth si mise al servizio delle SS impegnate al fronte e abbandonò Vienna, diretto in Polonia. Era ambizioso e fece presto carriera, anche se in un primo tempo gli furono affidati solo compiti amministrativi. In un giudizio del 1941 su di lui si legge che è un soldato delle SS pronto al sacrificio e al lavoro operativo, «idoneo al ruolo di capo delle SS»; anche il «quadro generale razziale» è adeguato. Nel 1942 Amon Göth riceve l'incarico di adattare un campo di lavoro nella Lubecca polacca, affinché vi venissero sistemati ebrei condannati ai lavori forzati.

Nel 1943 Heinrich Himmler tenne il suo famigerato discorso davanti ai capi delle SS, in cui propagò un'ideologia del disprezzo per il genere umano: «Che gli altri popoli vivano nel benessere o muoiano di fame, mi interessa solo nella misura in cui essi ci servono come schiavi per la nostra cultura... Che costruendo trincee anticarro diecimila donne russe crollino per sfinimento, mi interessa solo finché non vengono ultimate le trincee per la

Germania... qui io voglio... anche ricordare un capitolo estremamente difficile... mi riferisco ora all'evacuazione degli ebrei, allo sterminio del popolo ebraico... La maggior parte di voi saprà cosa significa vedere cento cadaveri che giacciono insieme, quando non sono cinquecento o mille. Aver visto tutto questo e nello stesso tempo – fatta eccezione per la debolezza umana – essere rimasti degni ci ha resi duri».

Amon Göth mise presto alla prova la propria durezza. Dalle SS imparò a uccidere.

Al primo piano il vecchio apre l'antica camera da letto. Dal soffitto pendono dei ganci. «Là Amon Göth deve aver fatto i suoi esercizi ginnici» afferma il pensionato. «Forse,» continua strizzandomi l'occhio «vi aveva anche appeso un'altalena dell'amore.»

Esco sul balcone, guardo la collina ricoperta di sterpaglia. Un vento freddo mi soffia in faccia; è un giorno piovoso di ottobre. Nelle vicinanze della casa si trovava il terreno del lager, protetto da filo spinato e torri di guardia. Mio nonno aveva la visuale sui suoi prigionieri. La mattina arrivava al lavoro facendo appena due passi. La foto di Amon Göth sul libro su mia madre è sfocata: ha la bocca aperta, il torace nudo, l'arma in mano, si trova sul balcone e indossa unicamente dei pantaloncini. Chi ha scattato la foto? Mia nonna? Amon Göth deve essere stato orgoglioso delle sue armi da fuoco, se le portava volentieri appresso. Questo faceva colpo su mia nonna o le incuteva paura? Cosa sapeva lei? Cosa ha rimosso? Non riesco a immaginare che abbia vissuto in questa casa senza capire cosa succedeva nel lager. Amon Göth deve aver picchiato la sua domestica. Anche questo mia nonna deve averlo visto o almeno sentito. La villa non è poi così grande.

Quando la sera prima sono arrivata a Cracovia, sulla strada per l'albergo sono passata vicino al Castello di Wawel, l'ex residenza dei re polacchi in alto, sopra la Vistola. L'edificio era illuminato. Hans Frank, governatore di Hitler in Polonia, vi si insediò dopo l'invasione tedesca, visse nel lusso circondato da domestici, diede lavoro a compositori e attori. Posso solo immaginare come vi abbia risieduto Frank, quanto si deve essere sentito potente in questa signorile fortezza che dominava su Cracovia.

La casa di Amon Göth, al contrario, ha un aspetto normale, quasi modesto. Me l'ero immaginata più grande, sfarzosa. Mi è difficile immaginare che qui

avessero luogo splendidi ricevimenti e che un uomo si sentisse a casa, padrone della vita e della morte di migliaia di altri uomini. Un uomo a cui piaceva esercitare un potere assoluto, un potere che metteva in scena e celebrava con cinismo.

«Io sono il vostro Dio» disse Amon Göth ai detenuti nel suo discorso di insediamento in qualità di comandante del lager di Płaszów. «Nel distretto di Lubecca ho eliminato sessantamila ebrei, ora è il vostro turno.»

Nella Lubecca polacca Amon Göth aveva lavorato per Odilo Globocnik, un uomo delle SS noto per la sua brutalità, a cui Heinrich Himmler aveva affidato l'incarico di assassinare gli ebrei nella Polonia occupata. Globocnik realizzò l'obiettivo prefissato da Hans Frank nel dicembre 1940: «In un anno non ho potuto eliminare tutti i pidocchi né tutti gli ebrei. Ma nel corso del tempo... si raggiungerà l'obiettivo».

Deportazioni e stermini di ebrei polacchi erano in corso da tempo, quando alla conferenza di Wannsee il 20 gennaio del 1942 fu poi preparata strategicamente la "soluzione finale": l'eccidio degli ebrei europei.

Il superiore di Göth, Odilo Globocnik, fu corresponsabile della costruzione dei campi di concentramento e dell'installazione delle camere a gas. In accordo con Adolf Eichmann progettò l'uccisione in serie di milioni di esseri umani. In Polonia furono messi in funzione i campi di sterminio di Bełzec, Sabibór, Treblinka.

Presto Amon Göth fu impiegato da Odilo Globocnik per lo sgombero dei ghetti. Sgomberare significava assegnare ai lavori forzati gli abitanti sani del ghetto. Tutti quelli troppo deboli e troppo malati per lavorare venivano uccisi, compresi bambini e vecchi. Johannes Sachslehner scrive: «Sono sanguinose cacce all'uomo, che si svolgono secondo uno schema sperimentato... Al centro Amon Göth, al quale vengono affidate funzioni direttive».

Nel frattempo, Göth aveva scoperto l'aspetto lucrativo delle uccisioni di massa: gli ebrei che potevano offrirgli oggetti di valore come pellicce, porcellane o gioielli non venivano uccisi subito, ma "avevano il permesso" di andare nei campi di lavoro.

In questo periodo Amon Göth iniziò a bere in maniera smodata.

Quest'uomo ambizioso ottenne in breve altri incarichi, dovendo portare a termine lo sgombero del ghetto di Cracovia e costruire un campo di lavoro a

Płaszów. Agli amici e al padre a Vienna scrisse: «Ora sono finalmente il comandante di me stesso».

Il 13 e 14 marzo 1943 Göth fece evacuare il ghetto di Cracovia. In quei due giorni furono uccise circa mille persone e altre quattromila deportate, molte delle quali verso Auschwitz.

Fece condurre i sopravvissuti nel suo regno: Płaszów. Prima campo di lavoro, poi di concentramento. Il lager si estendeva per ottanta ettari, i proprietari tedeschi lo avevano edificato su un cimitero ebraico. Sulle tombe distrutte furono costruite le baracche, mentre con le pietre tombali furono pavimentate le strade del lager.

Il vecchio mi conduce in cantina. «Qui il comandante conservava il vino» racconta. Poi mi mostra pieno di orgoglio una vasca arrugginita: «L'autentica vasca da bagno di Amon Göth».

Di fronte alla cantina del vino si trovava la stanza della domestica, accanto c'era la cucina. In cantina si trovava anche l'alloggio di Helen: Helen Rosenzweig, così si chiamava l'ex domestica ebrea di Amon Göth, secondo il film documentario americano che ho visto in televisione il giorno dopo la scoperta del libro.

Helen Rosenzweig aveva incontrato mia madre in questa casa. Un mesto incontro, in fondo: Helen Rosenzweig è sconvolta, perché mia madre somiglia molto ad Amon Göth. Anche se entrambe, Helen e mia madre, si sforzano, non riescono a instaurare un dialogo; la storia le separa. Helen ravvisa in mia madre Amon Göth.

Quando mia madre nel film tenta di trovare delle spiegazioni per i crimini di Amon Göth, Helen esplode rabbiosa: «Era un mostro. Sorrideva e fischiettava quando tornava dopo aver ucciso. Era guidato dall'impulso di uccidere, come un animale. Era così evidente».

Mio fratello Matthias in seguito mi ha portato il film documentario in DVD, perché potessi vederlo più volte. Dapprima presto attenzione solo a mia madre, la osservo con cura, le leggo in volto, interpreto le sue parole. Mi accorgo solo marginalmente di Helen. All'inizio del film mia madre spedisce a Helen una lettera e la prega di incontrarla. Scrive di immaginarsi che Helen possa temere quell'incontro: anche lei teme di guardarla in faccia.

All'inizio non mi interesso molto al contenuto della lettera. Penso solo:

“Come mai mia madre si concede il tempo di scrivere una lettera a Helen? Come mai non scrive a me? Come mai partecipa al dolore di Helen, e non a quello di sua figlia?”.

Solo a poco a poco accantono i miei sentimenti e improvvisamente mi accorgo di Helen: il modo in cui dopo tutti quei decenni, piena di timori, torna in quella villa che per lei era stata un’orribile prigione, il modo in cui i ricordi continuano a tormentarla. Raccorta come Amon Göth bastonasse le sue domestiche, le spingesse giù dalle scale, gridasse loro: «Puttana, troia, sudicia ebrea».

Il ragazzo ebreo di Helen entrò in un gruppo di resistenza nel lager e fu ucciso da Göth. Helen racconta anche dell’uomo che ha amato alla fine della guerra, un sopravvissuto al lager come lei. Sono stati sposati cinquantatré anni, si sono trasferiti in Florida, hanno avuto dei figli. Ma suo marito non è mai riuscito a dimenticare il lager e un giorno si è suicidato. Nella sua lettera d’addio aveva scritto: «I ricordi mi perseguitano ogni giorno. Non ce la faccio più».

Mi trovo nella cantina di mio nonno; la camera buia di Helen. La luce penetra solo da una finestra angusta, da dove si scorge uno scampolo di giardino. Qui si trovava al caldo, non dormiva sulla paglia in una baracca piena di spifferi e aveva sicuramente da mangiare più degli altri detenuti. Non doveva eseguire il lavoro pesante nella cava di pietra come molte altre donne nel lager, portava un abito nero e un grembiule bianco e serviva arrosto e vino. E viveva sotto il tetto di una persona che in ogni momento poteva ucciderla. Era convinta di morirci, in quella casa.

«Chi ha visto Göth, ha visto la morte» affermò un sopravvissuto. Il lager di Płaszów divenne per Amon Göth il palcoscenico della sua crudeltà.

Ci sono molti resoconti di testimoni dell’epoca al riguardo. Il segretario ebreo di Göth, Mietek Pemper, descrisse come una volta il comandante, mentre gli stava dettando qualcosa, all’improvviso afferrò il fucile, spalancò la finestra e sparò sui detenuti. Pemper udì delle grida, poi Göth tornò alla scrivania e con tono tranquillo e imperturbato gli chiese: «Dove eravamo rimasti?».

Quando Amon Göth uccideva qualcuno, faceva uccidere anche i suoi parenti, perché non voleva vedere persone “insoddisfatte” nel lager.

Stella Müller-Madej, ex detenuta a Płaszów, scrive nei suoi ricordi su Göth: «Se qualcuno non gli piace, lo afferra per i capelli e gli spara su due piedi. È un gigante, un tipo potente e imponente dai tratti del viso belli e delicati e uno sguardo anche più dolce. Un mostro crudele e terribile con questo aspetto! Com'è possibile?».

Göth tentò di far passare ai prigionieri ogni pensiero di fuga o di resistenza compiendo esecuzioni sulla pubblica piazza. Mentre faceva impiccare o sparare a prigionieri sul piazzale dell'appello, nell'aria risuovana musica leggera. I gruppi più numerosi venivano in genere allontanati su una collina e poi uccisi: al di sotto di essa c'era la fossa per i cadaveri.

Il lager di Płaszów intanto si sviluppava, i detenuti non provenivano più solo dal ghetto di Cracovia. Arrivavano sopravvissuti di altri ghetti, detenuti polacchi, rom e sinti di altri lager come anche ebrei ungheresi. In determinati periodi furono alloggiati oltre ventimila detenuti nel campo di concentramento di Płaszów: c'erano circa centottanta baracche, circondate da quattro chilometri di filo spinato.

Amon Göth fu allora nominato capitano delle SS, una promozione insolitamente rapida. Intanto si arricchiva con gli averi dei detenuti e conduceva una vita lussuosa. Da un calzolaio ebreo si faceva confezionare scarpe nuove ogni settimana, da un pasticcere si faceva cuocere torte, fino a ingrassare. Nella sua villa si tenevano feste: alcol, musica e donne dovevano tenere alto l'umore degli uomini delle SS. Göth possedeva cavalli da sella e diverse auto. Gli piaceva cavalcare il suo destriero bianco per il lager o sfrecciare nelle curve con la sua BMW.

Al suo segretario Mietek Pemper, Göth dettava anche le lettere per la famiglia a Vienna. Tralasciava però i fatti quotidiani del lager, mentre si informava da suo padre sugli affari della casa editrice, da sua moglie dei figli: Anna Göth aveva dato alla luce anche Ingeborg e Werner. Quando Amon Göth seppe che Werner picchiava sua sorella Ingeborg, in una lettera alla moglie Anna scrisse: «Le botte Werner le ha imparate sicuramente da me».

Testimoni del tempo hanno riportato che Göth indossava accessori diversi in base all'umore: se prendeva guanti bianchi o sciarpa, oltre al berretto con visiera o al cappello tirolese, i detenuti dovevano temere il peggio. Chiamò i suoi due cani, un alano e un cane pastore bastardo, Rolf e Ralf e li addestrò ad attaccare i detenuti dietro un suo ordine.

Nel 1944 fece uscire i bambini dal lager di Płaszów su un camion, perché fossero trasportati nelle camere a gas di Auschwitz. Per l'occasione fece suonare un valzer per sovrastare le grida disperate dei genitori.

Si potrebbe anche dire che Amon Göth era perfetto per Hollywood. Come Adolf Eichmann fu a lungo considerato la quintessenza del burocrate insensibile e irresponsabile, così Amon Göth è la perfetta e grottesca personificazione del sadico assassino. L'immagine del comandante del lager sempre pronto a sparare, accompagnato dai suoi due cani maschi addestrati ad assalire le persone, funge da tetro archetipo, quasi un modello per la poesia di Paul Celan *Fuga di morte*. Steven Spielberg mostra Amon Göth alla stregua di uno psicopatico accigliato, crudele e tuttavia quasi ridicolo.

Altri contributi cinematografici e televisivi su Amon Göth sono in genere accompagnati da una musica foriera di disgrazia, anche se i suoi crimini non hanno certo bisogno di colonna sonora.

I delitti di Amon Göth furono così mostruosi che sembra facile prenderne le distanze. Lo storico e giornalista israeliano Tom Segev scrive nella sua dissertazione sui comandanti dei lager: «Non erano assolutamente tedeschi come gli altri, e neanche nazisti come gli altri. Ciò che li caratterizza non è la banalità del male, piuttosto la loro intima identificazione con quel male. Numerosi comandanti dei lager hanno aderito molto presto al movimento nazista...; fin dall'inizio hanno sostenuto con forza la politica delle camicie brune. La maggioranza dei tedeschi non aveva ancora aderito al Partito Nazionalsocialista».

Forse l'analisi di Segev è troppo semplicistica. Il critico letterario Marcel Reich-Ranicki, sopravvissuto al-l'Olocausto, partendo dall'esempio di Adolf Hitler non a torto si ribellava al fatto che certi noti nazionalsocialisti nei film venissero dipinti solo come mostri. Hitler era ovviamente una persona, ha detto Reich-Ranicki, aggiungendo: «Cos'era se no, un elefante?».

È molto facile demonizzare i nazisti più conosciuti, osservarli come animali allo zoo: ecco, sono loro quelli brutali e perversi! In questo modo non ci si deve occupare di noi stessi, della nostra famiglia, e delle numerose persone che in piccola parte collaborarono; quelli che non salutavano più gli ebrei o tiravano dritto rapidi e senza guardare quando venivano percossi, e i loro negozi distrutti.

Amon Göth fu definito il macellaio di Płaszów. Continuo a chiedermi come abbia fatto a diventarlo. Non credo che dipenda dalla sua infanzia o dall'odio per gli ebrei. Penso sia più banale: in quel mondo virile uccidere era una gara, una sorta di sport. A un certo punto uccidere un uomo è diventato equiparabile all'atto di schiacciare una mosca. Alla fine si arriva al completo abbrutimento. La morte aveva valore di intrattenimento.

C'è un'immagine raccapricciante che all'inizio mi perseguitava anche nei sogni: Amon Göth deve aver sorpreso un'ebrea che cuocendo in un grande trogolo le patate per i maiali, presa dalla fame ne sta mangiando una. Le spara in testa e ordina a due uomini di gettare la donna ancora viva nell'acqua bollente insieme alle patate. Un uomo si rifiuta e Göth uccide anche lui. Non so se questa storia sia veramente accaduta, ma mi vedo davanti la donna mezza morta che si agita nel brodo bollente.

Il modo in cui Amon Göth si ergeva sugli altri, accompagnava le esecuzioni con la musica, indossava sciarpa e berretti come accessori necessari per uccidere, il modo in cui si atteggiava in questa angusta e meschina villa... sarebbe stravagante, se non fosse così avvilente. Aveva una personalità narcisistica, ma non nel senso che era innamorato di se stesso. Era un Narciso che si sentiva grandioso nell'umiliare e degradare gli altri.

Ho letto il modo in cui mia nonna lo ha sempre idealizzato: Amon Göth, un uomo imponente, l'uomo dei suoi sogni.

In parallelo emerge l'immagine che delineano di lui i testimoni di quel tempo: irascibile, crudele, incontrollato. I cani. L'esagerata mascolinità. Dominare, decidere. Uniforme, disciplina, patria.

Mia madre ha sempre visto in lui il padre, non solo il comandante del lager. Sebbene non lo abbia conosciuto. Era ancora una bambina quando venne impiccato. I sopravvissuti le hanno sempre ripetuto quanto gli somigliasse. Deve essere stato terribile per lei.

Io gli somiglio? Grazie al colore della mia pelle posso prendere le distanze. Mi immagino di mettermi accanto a lui. Siamo entrambi alti. Io sono il mio metro e ottantatré, lui doveva essere uno e novantotto. Un gigante per l'epoca.

Lui nella sua uniforme nera con il teschio, io la nipote nera. Cosa avrebbe detto a una nipote nera, che per di più parla ebraico? Per lui sarei stata solo

un'infamia, una bastarda che infanga l'onore della famiglia. Mio nonno mi avrebbe sicuramente ucciso.

A mia nonna non ha mai dato fastidio il colore della mia pelle. Era sempre felice quando andavo a trovarla. Anche se al tempo io ero ancora piccola, i bambini sentono se qualcuno li ha in simpatia. E lei mi voleva bene. Lei mi era davvero vicina. Ma abbracciava Amon Göth quando tornava dopo aver ucciso. Come poteva dividere con lui la tavola e il letto? Diceva di averlo amato. Può bastare come giustificazione? C'era qualcosa in Amon Göth che meritasse amore, lo si può anche solo pensare?

Se guardo nello specchio, vedo due volti. Il suo e il mio. E poi un terzo: quello di mia madre.

Tutti e tre abbiamo lo stesso mento energico. Le stesse pieghe tra il naso e la bocca.

L'altezza, le rughe del viso, sono solo l'aspetto esteriore. Ma nell'intimo gli somiglio? Quanto di Amon Göth si cela in me? Quanto di Amon Göth si cela in ognuno di noi?

Improvvisamente, lì dentro nel silenzio, Malgorzata, la polacca che mi fa da interprete nella villa, dichiara di aver conosciuto una volta la figlia di Amon Göth, Monika Göth. Io la interrogo e lei racconta: mia madre ha visitato la villa insieme a una scolaresca polacca. Solo un altro discendente di nazisti era presente: Niklas Frank, il figlio di Hans Frank.

Malgorzata non sa chi sono io, così le chiedo che impressione le ha fatto mia madre. «L'ho trovata singolare e triste» risponde lei. «Niklas Frank, Monika Göth. Nessuno dei due riusciva a ridere.» Poi racconta che qui, in questa casa, Monika Göth ha carezzato uno stipite, dichiarando che amava suo padre.

La mano di mia madre sulla porta.

Svelo a Malgorzata la mia identità. Sulle prime reagisce con incredulità, poi si mostra irritata e confusa. Mi scuso. Spero che lei comprenda la mia situazione.

Mi ero ripromessa di mettermi finalmente in contatto con mia madre entro quest'anno. L'anno è ormai sul finire, siamo già in autunno.

Prima però voglio scriverle, non appena mi sentirò pronta.

Nel film documentario sul suo incontro con Helen, l'ex domestica di Amon Göth, mia madre ha frequenti scoppi di pianto. Vedo quanto le pesa la

storia di suo padre. Cracovia per lei è un luogo particolare. Pensavo che avrei potuto comprendere meglio mia madre se anch'io l'avessi conosciuta.

Il vecchio accompagna me e Malgorzata all'uscita. Chiudo la porta alle mie spalle.

Ho prenotato anche un tour organizzato: Cracovia, sulle tracce di Oskar Schindler.

Prendo un taxi e mi reco sul luogo d'incontro a Kazimierz, nell'ex quartiere ebraico di Cracovia. In estate Kazimierz deve essere suggestiva e graziosa, adesso l'effetto è cupo e buio. Le pietre della pavimentazione sono bagnate per la pioggia. Il nostro gruppo visita il vecchio cimitero ebraico, una sinagoga e anche alcuni scenari di *Schindler's List*. Vediamo idilliaci cortili interni e viuzze.

In molti ristoranti di Kazimierz si trova il *gefillte fisch* [3], e la carne è kosher. All'incirca all'una dai graziosi caffè si diffonde musica klezmer [4], il ritmo di un'epoca tramontata. L'intero quartiere ha un'aria museale, decadente.

Le viuzze strette e le pietre della pavimentazione mi ricordano Mea Shearim, il quartiere degli ebrei ortodossi a Gerusalemme. Solo che a Mea Shearim gli ebrei ci vivono veramente. La guida racconta che prima della Seconda guerra mondiale a Cracovia vivevano settantamila ebrei, ora ne sono rimasti solo un paio di centinaia. Molte delle persone di fede ebraica che oggi circolano per Kazimierz sono turisti. Il mio gruppo di visitatori è costituito da sei persone. Chiedo loro da dove vengono. Rispondono: Polonia, Stati Uniti, Francia. Mi chiedono da dove vengo io. Germania. Aha! Che bello che nessuno sappia che il mio nome è Göth...

Della storia della mia famiglia finora non ho parlato quasi con nessuno, eccetto con mio marito, la mia famiglia adottiva e un'amica intima. Mi è difficile condividere quello che so. Come si può dire ad altre persone: "Ah, a proposito, sono la nipote di un genocida"? La mia storia è superiore alle mie forze, e non voglio passare questo fardello a nessuno. Non ancora.

Il nostro gruppetto prosegue lungo un ponte che ci porta sull'altra sponda della Vistola, nel quartiere confinante di Podgórze. Qui vennero stipati in un ghetto tutti gli abitanti ebrei della città. Nel ghetto passa ancora una linea del tram che porta gli abitanti di Cracovia nel quartiere vicino. Nel ghetto non

poteva salire o scendere nessuno, non c'erano fermate, durante il tragitto porte e finestre erano sigillate. Mi chiedo come dovevano sentirsi gli abitanti di Cracovia che attraversavano il quartiere.

Al posto dell'antico centro del ghetto oggi si trova un grande palazzo con uffici, e una stazione degli autobus. Di lato ci sono resti delle mura del ghetto. Gli alti muri di cinta furono costruiti con le lapidi demolite dal cimitero ebraico della città. Un monito per gli ebrei: da qui non uscirete vivi.

Il "Luogo degli eroi del ghetto" ricorda le vittime: vi si trovano ora sedie vuote più grandi del dovuto, che dovrebbero trasmettere la sensazione dello stato di cose successivo all'evacuazione del ghetto. Tutto era devastato, per le strade non si vedevano più esseri umani, solo mobili e altri averi che gli ebrei dovevano lasciarsi alle spalle. Questa installazione per me è troppo fredda, troppo intangibile. Durante l'evacuazione del ghetto furono uccise centinaia di persone. Ogni sedia rappresenta mille ebrei che furono ammazzati. Le atrocità che furono perpetrate qui rimangono astratte. Ma in che altro modo si dovrebbe mostrarle? *Schindler's List* è molto ben mirato, e tuttavia i sopravvissuti affermano che nemmeno il film trasmette esattamente l'orrore provocato da Amon Göth.

Tadeusz Pankiewicz, un farmacista polacco del ghetto di Cracovia, descrisse Göth come un uomo alto e di bell'aspetto, con occhi azzurri, un soprabito di pelle nera e un frustino in mano. I sopravvissuti riportarono che durante lo sgombero del ghetto Amon Göth strappò i bimbi piccoli dalle braccia delle madri gettandoli a terra.

Prima dell'evacuazione del ghetto di Cracovia circa diecimila persone vivevano in uno spazio ristrettissimo, accompagnati dalla costante paura di morire.

Quando Amon Göth il 13 e 14 marzo 1943 fece chiudere il ghetto, le persone che vi abitavano erano già suddivise in due zone. Nel ghetto A vivevano quelli che in un primo tempo potevano sopravvivere: erano stati classificati come abili al lavoro e dovevano essere trasportati nel lager di Płaszów. Nel ghetto B, separato dal ghetto A da filo spinato, vivevano anziani, malati e bambini destinati all'eliminazione.

Nessuno doveva fuggire. Gli uomini di Göth rastrellarono tutti i vicoli, cercarono in ogni appartamento, sotto a ogni giaciglio. Negli ospedali i

pazienti furono trucidati nei loro letti. Tadeusz Pankiewicz descrisse lo scenario dopo la chiusura del ghetto con queste parole: «Sembra un campo di battaglia: migliaia di pacchi, bagagli abbandonati... sull'asfalto bagnato di sangue».

Proseguiamo. Piove, dobbiamo continuamente metterci al riparo. Una signora gentile di una certa età mi accoglie sotto il suo ombrello. Superato un sottopasso percorso da spifferi entriamo in una zona industriale e ci fermiamo di fronte a un grigio edificio amministrativo di tre piani degli anni Trenta: l'ex fabbrica di oggetti smaltati di Oskar Schindler in Lipowa Straße.

Oggi un museo ne conserva la memoria. Visitiamo la mostra. Prima viene presentata la Cracovia degli inizi degli anni Trenta. Nelle foto si vedono donne che passeggiano e uomini che si recano alla sinagoga. Poi vengono rappresentati la "guerra lampo" tedesca contro la Polonia e l'emarginazione che subito ne è seguita. Una foto mostra soldati tedeschi che con un coltello recidono i riccioli alle tempie di un ebreo ortodosso.

Mi sento stanca e fiacca. Sono in piedi dalle prime ore del mattino. Più di ogni altra cosa desidero riposare, sedermi da qualche parte, ma la guida parla incessantemente. Perdo sempre più la concentrazione e mi sfugge ogni dettaglio.

Nell'ultima stanza del museo è esposta una riproduzione del lager di Płaszów: ci sono modellini delle baracche, si vede anche la villa di mio nonno. Guardo con attenzione e di nuovo si vede quanto fosse vicina la villa di Göth al lager e alle baracche dei detenuti. Le spiegazioni di mia nonna mi paiono sempre più inverosimili.

Oskar Schindler compare solo brevemente nella mostra. La sua storia viene raccontata sulla base di foto, documenti e mobili originali. In una stanza si trova un grande cubo trasparente, pieno di pentole di latta, chiavi e piatti che un tempo venivano prodotti nella sua fabbrica. Questa installazione dovrebbe simboleggiare la storia dell'imprenditore e dei suoi dipendenti. Al suo interno sono affissi i nomi dei circa milleduecento ebrei condannati ai lavori forzati a cui Schindler salvò la vita.

Alla fine della mostra sono a disposizione due libri con i nomi, uno bianco e uno nero. Quello bianco per gli ebrei salvati, quello nero per gli ebrei uccisi. Due libri che rappresentano due alternative: aiutare o uccidere. Oskar

Schindler o Amon Göth. Mi urta quella separazione manichea tra bene e male.

Molti ebrei sopravvissero in clandestinità grazie all'aiuto di parenti, amici o colleghi di lavoro. Si pensa troppo poco a questi "eroi silenziosi". Oskar Schindler non era sicuramente un idealista, aveva piuttosto una personalità complessa. Mi risulta difficile farmi un quadro di lui.

Oskar Schindler e Amon Göth, coetanei, entrambi con un debole per l'alcol, le feste e il gentil sesso.

Entrambi divennero benestanti durante la persecuzione degli ebrei. Göth, depredando e uccidendo gli ebrei. Schindler subentrando nella gestione di una fabbrica a Cracovia confiscata al proprietario ebreo, dove accolse come forza lavoro a buon mercato gli ebrei del lager di Göth.

Oskar Schindler, che in Polonia aveva lavorato come agente per il servizio di controspionaggio tedesco, all'inizio fu un profittatore di guerra, approdato a Cracovia per fare soldi. In seguito spese una grande fetta dei beni guadagnati per salvare degli ebrei.

Amon Göth e Oskar Schindler, il comandante e l'industriale, se la intendevano. Schindler aveva bisogno di lavoratori ebrei a buon mercato e dipendeva quindi dal benestare di Göth. Schindler lo chiamava amichevolmente "Mony", lo copriva di regali e gli presentava donne graziose, tra cui anche Ruth Irene Kalder, che divenne la ragazza fissa di Göth.

Helen Rosenzweig, la domestica ebrea nella villa di Płaszów, raccontò che Amon Göth credeva che Oskar Schindler fosse il suo miglior amico. Anche lei lo pensava: Schindler le aveva più volte promesso di salvarla. «Ma poi tornava di nuovo indossando la sua uniforme marrone da nazista e si divertiva in orge selvagge con Göth.» Ci furono anche altri industriali che aiutarono i loro lavoratori ebrei e dipendevano dal consenso di Amon Göth. Tuttavia non avrebbero partecipato ai suoi bagordi: «Schindler ha superato limiti che non avrebbe dovuto superare». In ogni modo lei giudicava Oskar Schindler in maniera positiva: «Amon Göth e Oskar Schindler: entrambi avevano il potere, il primo lo usò per uccidere, l'altro per salvare esseri umani. Il loro esempio dimostra che tutti possono scegliere».

Anche Steven Spielberg in *Schindler's List* gioca su questa tematica, mostrando Amon Göth come il gemello cattivo di Oskar Schindler. In

apparenza i due uomini sembravano esser fatti della stessa pasta, ma le loro azioni non potevano essere più diverse.

Göth consentì a Schindler di dare lavoro nella sua fabbrica ai detenuti del lager. Fu persino costruito un lager esterno destinato ai lavoratori della fabbrica di stoviglie smaltate, in cui stavano sicuramente meglio che in quello di Płaszów.

Il segretario ebreo di Göth, Mietek Pemper, si incontrava in segreto con Oskar Schindler. Come raccontò in seguito lo stesso Pemper, molto presto aveva intravisto in Schindler il proprio salvatore: «Nessuno oltre a Schindler mostrava interesse per il nostro futuro».

Il lager di Płaszów fu gestito come campo di lavoro fino all'autunno del 1943. Poi l'amministrazione delle SS decise di trasformare gli ultimi campi di lavori forzati in campi di concentramento. Nello stesso tempo furono chiusi tutti i lager polacchi in cui non venivano prodotti beni «importanti per la guerra o decisivi per la vittoria», e i prigionieri eliminati.

Per questo Mietek Pemper escogitò un piano; voleva fare in modo che Płaszów ottenesse lo status ufficiale di campo di concentramento: «Poiché,» sosteneva Pemper, «i campi di concentramento sicuramente rimarranno fino alla fine della guerra. Oskar Schindler dichiarò di poter fabbricare non più solo pentole e padelle, ma anche componenti per granate. Anche Amon Göth era interessato a conservare il "suo" lager». Presentò ai suoi superiori la lista riguardante la produzione di beni bellici indispensabili manipolata da Mietek Pemper. E in effetti dal gennaio del 1944 Płaszów fu gestito ufficialmente come campo di concentramento. I detenuti furono nuovamente registrati e ottennero altri abiti. Arrivarono nuove guardie carcerarie delle SS e Amon Göth fu controllato con maggiore severità. Il suo segretario Mietek Pemper riportò nelle sue memorie che Göth ora doveva chiedere un permesso scritto a Berlino per tormentare i detenuti: «Nel modulo precompilato veniva indicato il numero richiesto di frustate sul sedere denudato», ci riferisce Pemper come esempio della burocrazia della tortura in questo periodo. Anche i revisori contabili ora si presentavano più spesso per svolgere le loro ispezioni.

Amon Göth diede un'occhiata ad altri campi di concentramento e tornò con nuove idee, che però non mise in pratica, come per esempio tatuare i detenuti o aprire un bordello per i prigionieri particolarmente diligenti.

A metà del 1944 il lager di Płaszów era a un passo dalla chiusura: la Wehrmacht si stava ritirando, l'Armata Rossa conquistava la Polonia. Nell'estate del 1944 unità speciali delle SS condussero a Płaszów una cosiddetta "azione di disseppellimento"; dovendo far sparire le tracce, le fosse comuni contenenti le vittime dell'azione di sgombero del ghetto di Cracovia e di altri stermini furono riaperte e tutti i cadaveri bruciati. Per settimane aleggiò nel lager un insopportabile odore, mentre i furgoni portavano via la cenere.

Emilie Schindler riferì che suo marito Oskar nell'agosto del 1944 era preoccupato per i suoi lavoratori, perché Göth aveva deciso di chiudere il lager di Płaszów e di mandare tutti gli internati ad Auschwitz.

Schindler in quel momento aveva messo gli occhi su una fabbrica d'armi a Brünnlitz, vicino alla sua città natale, Zwittau. Voleva portarci per sicurezza i suoi lavoratori. Emilie Schindler descrisse come suo marito avesse offerto regali sempre più costosi a Göth. Alla fine, così viene riportato in molte fonti, i due uomini si sarebbero messi d'accordo su un "affare": Amon Göth aiutò Schindler a portare i "suoi" ebrei a Brünnlitz; Oskar Schindler aiutò Göth a far sparire una parte dei suoi beni. Alla fine però anche gli uomini più in alto delle SS acconsentirono al trasporto a Brünnlitz degli "ebrei di Schindler".

Sulla lista delle persone che poterono sopravvivere c'erano circa ottocento uomini e trecento donne. Chi e in quali circostanze entrò in quella lista salvavita non fu chiaro fino all'ultimo momento. È certo che un internato ebreo del campo di concentramento, Marcel Goldberg, si fece corrompere dagli internati del lager e in cambio di oggetti di valore scambiò i nomi nella lista.

Dopo la guerra Oskar Schindler non ebbe successo. Alcuni ebrei che gli dovevano la vita lo sostennero economicamente. Per aver salvato più di mille ebrei, Schindler ricevette una menzione nel monumento israeliano Yad Vashem di Gerusalemme. Nel 1974 morì e fu sepolto a Gerusalemme.

Ci sono molte supposizioni su ciò che spinse Schindler a salvare gli ebrei. Mietek Pemper trasse le proprie conclusioni sulla persona di Oskar Schindler: «Lui, che non poté esibire niente di particolare né prima né dopo la guerra, condusse con la moglie un'azione di salvezza per cui oggi in tutto il mondo... oltre seimila persone, figli e nipoti compresi, gli devono direttamente o indirettamente la vita. Questa è la cosa essenziale. Tutto il resto è irrilevante».

La visita guidata al museo di Schindler volge al termine. Io mi intrattengo ancora con l'anziana gentile del mio gruppo che mi aveva offerto il suo ombrello. È una ebrea proveniente dall'America, sulla settantina, sportiva, con corti capelli grigi e occhi svegli. Le chiedo se è venuta a Cracovia da sola. No, mi racconta, in realtà è venuta con suo marito. Sono entrambi sopravvissuti di Auschwitz. Da quando si trovano in Polonia, improvvisamente suo marito è stato colto dal panico, non ce la fa a tornare sui luoghi del suo martirio. Sconvolto rimane seduto nella camera d'albergo e non osa varcarne la porta. Quindi l'anziana ha dovuto presentarsi da sola ai tour già fissati: il giorno prima ad Auschwitz e quel giorno nell'antica Cracovia ebraica. Dice di essere tormentata dal fatto che suo marito stia così male.

La storia di quest'uomo traumatizzato, che non si fida a uscire dall'albergo, mi tocca nel profondo. Vorrei incoraggiare la donna, così le racconto di aver vissuto in Israele. Sembra contenta, mi chiede come mi sono trovata a vivere lì. Conversiamo ancora un po'. Vorrebbe anche sapere perché mi trovo in Polonia. Faccio di nuovo finta di essere una turista con interessi storici, poi mi offro di darle un passaggio in taxi verso Kazimierz, ma preferisce fare ancora due passi.

Per la seconda volta quel giorno ho celato la mia vera identità. Alla fine alla guida polacca Malgorzata ho raccontato tutta la mia storia, ma non potevo fare lo stesso con questa signora. Non volevo rivelarle il motivo della mia presenza: non ci sarebbe stato tempo sufficiente per spiegarle tutto e l'avrei lasciata con un'informazione che per lei sarebbe stata solo un peso. Sarebbe tornata dal marito in albergo irritata, forse persino sconvolta. Tuttavia il mio silenzio non mi regala una bella sensazione.

È assai probabile che non rivedrò quell'anziana ebrea così cordiale. Ma arriverà il momento in cui dovrò aprirmi con i miei amici israeliani.

Mi dirigo alla Rynek, la splendida piazza del mercato medievale nel cuore dell'antica Cracovia. Qui non c'è niente di cupo e tortuoso come nel Kamizierz, tutto ha un aspetto signorile e aperto. Passo lungo le bancarelle e cerco un mazzo di fiori. Lo voglio allegro e luminoso, ma non troppo colorato. Voglio tanto bianco, con fiori piccoli e grandi. Lo compongo io stessa.

La Rynek nel centro di Cracovia durante l'occupazione tedesca venne ribattezzata Adolf-Hitler-Platz. I tedeschi in Polonia erano già in ritirata quando il comandante di Płaszów fu arrestato. Le SS avevano scoperto che Amon Göth aveva fatto sparire gli oggetti di valore da Płaszów, e aprirono un procedimento contro il loro uomo.

Göth fu accusato di corruzione e abuso d'ufficio. Fu detenuto tra l'altro nella prigione di Stadelheim a Monaco, ma venne presto rilasciato.

Dopo un breve incarico al fronte Göth fu ricoverato in un ospedale a Bad Tölz. La sua salute era precaria, soffriva di diabete e aveva problemi al fegato e ai reni.

Il 30 aprile 1945 l'esercito americano fece il suo ingresso a Monaco. Il 4 maggio Amon Göth, che indossava solo l'uniforme della Wehrmacht e non era riconoscibile come SS, fu arrestato a Bad Tölz: diede un nome falso e affermò di essere un semplice reduce di guerra. Nel frattempo veniva ratificata a Vienna la sua separazione da Anna Göth, che era venuta a sapere della sua relazione con Ruth Irene Kalder.

Quest'ultima intanto, incinta, alla fine della guerra era fuggita insieme alla madre Agnes prima a Vienna e poi a Bad Tölz. Il 7 novembre 1945 venne alla luce a Bad Tölz Monika, la figlia di Amon e Ruth Irene.

Amon Göth nel frattempo era stato portato in un campo di prigionia nell'area dell'ex campo di concentramento di Dachau. Da lì nel gennaio del 1946 egli scrisse un'ultima lettera a Ruth Irene Kalder: «Carissima Irene, ho ricevuto la lettera e il pacco, grazie... povera piccola, hai dovuto sopportare davvero molto... il cibo qui è tale che peso appena settanta chili. Ma è sufficiente... Tornerà di nuovo tutto a posto. Non preoccuparti... Tanti baci a te e Monika e saluta con affetto la nonna. Vostro Mony».

Poco dopo l'inquirente americano scoprì chi fosse veramente Göth. Quattro ex deportati di Płaszów lo identificarono come l'ex comandante del lager. Quando rividero Amon Göth alla presenza dei soldati americani, uno dei quattro testimoni lo salutò con queste parole: «Signor comandante, quattro maiali ebrei sono presenti!».

Amon Göth fu estradato in Polonia insieme a Rudolf Höß, l'ex comandante del campo di concentramento di Auschwitz. Göth e Höß giunsero il 30 luglio 1946 alla stazione ferroviaria di Cracovia. Una folla riunita li attendeva: non si scagliò, però, su Rudolf Höß, l'uomo che mandò

nelle camere a gas centinaia di migliaia di esseri umani. Voleva linciare Amon Göth, il "macellaio di Płaszów".

Alla fine dell'agosto 1946 Göth fu processato a Cracovia nel giro di pochi giorni. Fu il primo grande procedimento di questo tipo in Polonia. I numerosi spettatori non entravano nella sala delle udienze, perciò il processo fu trasmesso all'aperto tramite altoparlante. Centinaia di persone si riunirono nei giardini di fronte al palazzo di giustizia.

L'accusa era genocidio. Göth fu accusato tra l'altro di essere responsabile della morte di circa ottomila persone nel lager di Płaszów, così come dell'uccisione di altre duemila durante lo sgombero del ghetto di Cracovia. A questo si aggiungevano le centinaia di morti durante la chiusura dei ghetti a Tarnów e Szebnie nell'autunno del 1943. Gli fu anche imputato di essersi appropriato degli oggetti di valore. Di fronte ai numerosi testimoni a carico sembra che Amon Göth abbia gridato: «Cosa? Tutti questi sono ebrei? Eppure ci avevano sempre detto che non ne sarebbe rimasto nessuno».

A Göth fu chiesto se si riconosceva colpevole. Egli rispose con un sonoro «No». Davanti ai giudici negò i suoi crimini, fece i nomi di altri uomini delle SS e dichiarò che erano loro i responsabili delle morti. Lui aveva solo obbedito agli ordini dei suoi superiori, era stato solo un soldato che non aveva dato alcuna disposizione di sua iniziativa. Quando i testimoni cominciarono a raccontare degli omicidi nel lager, Göth distolse lo sguardo con indifferenza oppure tentò di dimostrare che stavano fornendo indicazioni inesatte. Convocò anche Oskar Schindler come testimone della difesa, ma questi non si presentò.

Paradossalmente Amon Göth nominò anche Mietek Pemper come testimone a favore, ma il suo ex segretario, che aveva assistito a molti crimini di Göth, si espresse contro di lui.

Il procuratore polacco richiese la pena di morte e nella sua arringa disse: «Qui dovete giudicare un uomo, che già da vivo è diventato una leggenda... in quanto moderna incarnazione del Satana biblico».

Amon Göth fu condannato a morte. Presentò una richiesta di grazia, in cui chiese che la pena di morte gli venisse commutata in pena detentiva. Voleva dimostrare di poter essere un membro utile della comunità umana. La domanda venne respinta.

Il 13 settembre 1946 Amon Göth fu condotto al patibolo. Le sue ultime

parole furono: «Heil Hitler».

Ci sono molte domande che vorrei rivolgere a mia nonna. Credo che con lei sarebbe valsa la pena di insistere. Era brusca, spigolosa, e insieme fragile. Su mio nonno non ho quasi domande. Il filmato della sua esecuzione, il modo in cui testardo alza la mano al cielo e si congeda dalla vita con il saluto a Hitler, è già una dichiarazione di colpevolezza.

Raggiungo l'area dell'ex campo di concentramento di Płaszów.

Oggi la zona collinare del lager è coperta di prati. Non è rimasto niente delle recinzioni di filo spinato, delle torri di sorveglianza, della cava di pietra in cui i deportati faticavano, delle baracche, delle fosse comuni. Solo prati verdi tra un McDonald's e una superstrada molto trafficata. In lontananza si ergono verso il cielo caseggiati di edilizia popolare socialista.

Su una collina, visibile in lontananza, si trova il monumento commemorativo: uomini di pietra chiara, curvi e più grandi del naturale. All'altezza del cuore un buco.

Sono sorpresa. Continuo ad avere davanti agli occhi la scena di *Schindler's List*. Là era tutto così vicino, così vivo. Ora non c'è nessun film. Solo pietre.

Il lager fa parte del passato. Mio nonno è morto da tanto tempo.

Prendo i fiori e salgo gli ampi scalini fino all'altopiano dove si trova il monumento. Dall'alto si osserva meglio la zona. L'area appare abbandonata e in preda all'incuria. Senza il cartello indicatore non si intuirebbe quali efferatezze si siano verificate qui in passato.

Qualcuno fa jogging sotto la pioggia leggera, in lontananza scorgo delle persone a passeggio con il cane. Probabilmente passano di qui ogni giorno, contenti che ci sia quest'area verde.

Davanti al monumento sono completamente sola. In questa stagione dell'anno ci vengono pochissime persone.

Con grande rispetto sfioro la pietra fredda con la mano, come ho fatto a Gerusalemme di fronte al Muro del Pianto.

Negli ultimi mesi non sono più stata sicura di me: chi sono? Sono solo Jennifer, o sono Jennifer, la nipote di Amon Göth?

Non posso semplicemente chiudere la storia di mio nonno in un cassetto, girare la chiave e dire: è passato, non mi riguarda più. Sarebbe un tradimento verso le vittime.

Qui mi presento come su una tomba. Una tomba è un luogo di cui prendersi cura e a cui si ritorna per onorare i defunti.

Quando qualcuno muore, non è assolutamente necessario andare al funerale. Ci si può congedare anche solo nel nostro intimo. Ma andare a visitare una tomba è un segno, un rito importante che ora voglio recuperare. Vorrei dimostrare il mio rispetto alle vittime. Far capire che non le dimenticherò.

Lentamente depongo i fiori. Poi mi siedo sul prato. Solo adesso noto che davanti al monumento sono raccolte delle persone. Dei bambini corrono sul prato. È una classe israeliana. Ascolto di nascosto, è un suono familiare.

3

La moglie del comandante: la nonna Ruth Irene Kalder

«Fu un bel periodo. Il mio Göth era re, io ero regina.
Chi non l'avrebbe tollerato?»
RUTH IRENE KALDER nel 1975 sul periodo trascorso
al fianco del comandante del lager Amon Göth

Cosa sapeva mia nonna?

Prima della visita alla villa mi ero convinta che lei non si fosse accorta di molte cose.

Prima di Cracovia mi ero immaginata una zona estesa, una casa enorme: la distanza dagli spari nel lager doveva essere troppo grande, le grida delle domestiche tormentate da mio nonno troppo flebili.

Ma le cose non stavano così. Mia nonna era in mezzo a tutto questo. La villa era piccola, il lager poco distante.

La domanda che mi pongo è se l'amore avesse reso mia nonna sorda, oltre che cieca.

A un paio di centinaia di metri morivano degli esseri umani, e lei organizzava feste con Amon Göth.

Mio nonno è morto da tempo. Però ho conosciuto mia nonna. Quando ero bambina era la persona che per me contava di più: avevo così poco a cui aggrapparmi. Lei mi voleva bene ed era già molto. Mi trasmetteva bontà. Quando penso a lei, provo un sentimento bello, intimo.

E poi ecco che dal libro su mia madre scopro risvolti di mia nonna che contraddicono molto l'immagine che ho di lei.

Se non si fosse trattato di lei, forse la persona di Amon Göth non mi

avrebbe tanto sconvolto. L'avrei potuto considerare una figura storica e osservarlo con maggiore distacco. Sì, era mio nonno, ma non mi ha mai cullato nel passeggino e non mi ha mai preso per mano. Questo lo ha fatto la nonna.

La sento realmente vicina, perciò non posso relegare semplicemente la mostruosa immagine di Amon Göth in qualche angolo della storia.

Nella letteratura sui discendenti dei nazisti talvolta si fa una distinzione tra coloro che sono riusciti a conoscere i parenti e coloro che non li hanno mai incontrati. Alcuni autori arrivano alla conclusione che chi non ha conosciuto personalmente un antenato nazista, non soffre in maniera così profonda per la propria origine. Tuttavia si dimentica che i discendenti spesso hanno conosciuto le persone che hanno amato quei criminali nazisti. I vivi sono l'anello di congiunzione con i morti.

Mia madre era una bambina di dieci mesi quando Amon Göth fu impiccato. Eppure nel libro su di lei è palpabile il suo grande dolore per questo padre. Con Göth lei ha lo stesso legame che ho io con Ruth Irene, sua madre, mia nonna. La donna sul cui letto è rimasta appesa la foto di Amon Göth fino alla morte. È stato l'uomo più importante della sua vita, aveva detto in seguito mia nonna. Perché stava con lui?

Il grande autobus da turismo su cui mi trovo è affollato, ma non si sente quasi parlare. All'esterno lungo la strada vedo case basse e villaggi sempre più piccoli. L'asfalto è bagnato, ha piovuto di nuovo. Vorrei che il cielo finalmente si aprisse. La località che attraverso è tetra.

Il mio secondo e ultimo giorno in Polonia. Sto andando ad Auschwitz: l'ex lager si trova a un'ora scarsa di macchina da Cracovia. Non ci sono mai stata, eppure Auschwitz è un simbolo forte dell'Olocausto. Leggere dei posti è molto diverso dal trovarcisi fisicamente. Amon Göth ha mandato migliaia di prigionieri di Płaszów ad Auschwitz, nelle camere a gas. Ne aveva parlato con mia nonna? Forse no, ma lei comunque doveva averlo saputo.

Più mi sforzo di comprenderla e di capire chi sia stata veramente, più mi rimane difficile rimanere obiettiva. Cado in contraddizione.

Ruth Irene Kalder, in seguito Ruth Irene Göth, la nonna di Jennifer Teege, aveva venticinque anni quando conobbe Amon Göth. Veniva da Gleiwitz, nella Slesia settentrionale. Suo padre possedeva un'autoscuola ed era membro

del Partito Nazista Tedesco. Ruth Irene Kalder aveva frequentato a Essen una scuola di arte drammatica e conseguito un diploma di estetista. Durante il periodo a Essen aveva avuto una relazione più breve con un uomo più grande, era rimasta incinta e aveva abortito.

A Cracovia lavorò come segretaria per la Wehrmacht. Secondo Johannes Sachslehner «la precedeva la fama di non essere contraria a brevi avventure con uomini in uniforme. Fece amicizia con l'imprenditore Oskar Schindler, svolse per lui compiti di segreteria e Schindler una sera agli inizi del 1943 la portò con sé a una cena con Amon Göth».

In seguito, nelle interviste e alla figlia Monika, Ruth Irene Kalder definì l'incontro con il comandante del lager come amore a prima vista: Amon Göth era alto e forte, un vero sogno per ogni segretaria. Lei non vide più altro, tranne quell'uomo. Era spiritoso, intelligente e colto, «un uomo da sogno, come Clark Gable nei panni di Rhett Butler in *Via col vento*».

A Tom Segev, Ruth Irene Kalder nel 1975 raccontò anche di aver dovuto amoreggiare con Amon Göth per rafforzare i buoni rapporti con Oskar Schindler, che aveva bisogno dei lavoratori e delle lavoratrici provenienti dal lager di Göth. «Il mio compito come segretaria di bell'aspetto era quello di conquistare il suo cuore, affinché continuasse a mettere a disposizione quella forza lavoro, poiché come comandante del lager gli ebrei erano comunque assegnati a lui.»

La minuta segretaria dai capelli neri se la intendeva bene con Amon Göth. Ruth Irene Kalder raccontò che arrivò presto a dargli del tu, e che congedandosi Amon Göth le disse: «Ti chiamo». Quando lui dopo qualche giorno non si era ancora fatto sentire, fu Ruth Irene Kalder a comporre il suo numero: «Mi volevi chiamare, aspetto ancora fino a stasera». Göth rimase sorpreso e diffidente, pensò che avesse una relazione con Schindler e volesse spiarlo. Ruth Irene Kalder assicurò a Göth di avere solo un rapporto di amicizia con Schindler, e si incontrò con lui a Płaszów.

Presto divenne la ragazza fissa di Göth, e lui le diede il vezzeggiativo di "Majola": l'amore per Amon Göth la spinse a entrare in un campo di concentramento, nella casa del comandante.

L'ex domestica di Göth, Helen Rosenzweig, descrisse Ruth Irene Kalder come una «bellissima giovane donna dai capelli neri e una pelle color latte. Doveva aver amato molto Amon Göth, perché lo fissava per tutto il tempo».

La parte meno amabile del suo Amon, Ruth Irene la mise da parte. Helen Rosenzweig afferma che la Kalder non voleva sapere cosa avveniva nel lager: «Per la maggior parte del tempo era occupata a mescolare tuorlo d'uovo con cetrioli e yogurt, poi rimaneva sdraiata con la sua maschera. Teneva sempre la musica alta, così da non udire gli spari».

Il regista Steven Spielberg ha mostrato Ruth Irene Kalder mentre nasconde la testa sotto il cuscino, quando Amon Göth spara dal balcone.

La madre Agnes Kalder le fece visita una volta a Płaszów: rimase inorridita dell'ambiente in cui la figlia viveva e ripartì prima del previsto.

Ruth Irene invece amava vivere nel lusso al fianco del comandante. Alla figlia Monika raccontò che con Göth iniziava la giornata con una passeggiata a cavallo, poi si truccava con cura. Dopo colazione dava alle domestiche istruzioni per il pranzo: carne abbondante e alcol per Göth, e come dessert frutta e dolce. Al pomeriggio Ruth Irene usciva di nuovo a cavallo, ascoltava dischi o giocava a tennis con una delle altre compagne degli uomini delle SS. Alla sera si svolgevano spesso delle feste. Amon Göth e la sua compagna facevano volentieri esibire i fratelli Rosner, musicisti ebrei del lager: Hermann e Poldek Rosner sostituivano le divise da prigionieri con abiti puliti e suonavano il violino e la fisarmonica per Göth e i suoi ospiti. Elegante negli abiti provenienti dai negozi di Cracovia, Ruth Irene Kalder era la padrona di casa di questi ricevimenti.

In una foto a Płaszów, Ruth Irene posa in un'elegante tenuta da equitazione davanti alle tristi baracche e al filo spinato, come se presentasse articoli di moda sugli Champs-Élysées. In altre immagini prende il sole in costume sulla terrazza della villa del comandante. Una foto la ritrae con un elegante soprabito e cappello tra il suo piccolo cane nero da salotto e il cane preferito di Göth, l'alano chiazzato Rolf. La foto fu scattata dallo stesso Amon Göth.

Per tutti questi anni ho avuto una sola foto di mia nonna: in essa indossa un lungo vestito a fiori, i capelli sono raccolti e cotonati, al suo polso scintilla un bracciale d'oro. Si trova su un prato nell'Englischer Garten di Monaco. Alle sue spalle gioca un bassotto, sul prato si vede una palla rossa. Lei sorride

rilassata verso la macchina fotografica e sembra giovane e spensierata. È una foto naturale e simpatica, mi è sempre piaciuta.

Ho trovato anche foto molto diverse, nel libro su mia madre e in rete. Guardare queste sue foto in compagnia di un alano addestrato all'attacco è quasi insopportabile, troppo sconvolgente. Non è possibile che accarezzi il cane, che tolleri anche solo di averlo vicino, un animale che su ordine di Amon Göth aggrediva esseri umani. Sono disposta a sottopormi a ogni prova, ma mi rifiuto di vedere queste foto.

Per quanto mi sforzi non riesco a collegare l'immagine che ho di lei a quelle foto.

Non sono in lutto per mio nonno, ma per mia nonna. Sono in lutto per l'essere umano che non era.

Con me era buona, quindi ho sempre pensato che lo fosse con tutti. Per un bambino è inconcepibile che la persona che ama abbia anche un lato oscuro.

Avrei tanto voluto che i miei ricordi non venissero offuscati. Perché non poteva semplicemente essere una nonna come tante, normale, una signora gentile che a un certo punto è morta?

Fino a quel momento avevo considerato Irene come le mie altre nonne, le "nonne adottive": così chiamavo anche le nonne di Bochum e di Vienna.

La nonna di Bochum era la madre del mio padre adottivo. Era molto piccola, aveva ricciolini grigi, una tipica "permanente da nonna", e un trotterellare energico. Le piaceva indossare gonne e coprirle con un grembiule, perché non si sporcassero. Quando usciva portava un paio di scarpe comode con un piccolo tacco: da bambina le chiamavo le scarpe "cic-ciac". Quando ero in visita a Bochum con la mia famiglia adottiva, la accompagnavamo al mercato settimanale o dal macellaio, oppure la aiutavamo con i lavori in giardino. Non mi entusiasmava l'idea di dover piantare verdure o cogliere bacche, ma il risultato mi piaceva: nella sua cantina c'erano i barattoli di vetro con la composta fatta in casa. Per riunirci a tavola ci chiamava con un gong.

Era molto disciplinata e un po' severa, non la si poteva certo definire una nonna da coccole, però aveva un gran cuore. Sebbene la nonna di Bochum avesse due figli – il mio padre adottivo e sua sorella – considerava suo dovere cristiano accogliere altri bambini. Aiutare i bambini orfani o abbandonati era una tradizione sentita nella famiglia. Mio padre adottivo è quindi cresciuto

con bambini in affido, ecco perché per lui in seguito è stato naturale accogliere me.

La nonna di Bochum era membro attivo della chiesa evangelica e molto amata nella comunità. Si recava con regolare puntualità alla tomba del marito, morto prematuramente. Morì in chiesa una domenica; il suo cuore cessò di battere durante una funzione religiosa.

La nonna di Vienna, la madre della mia mamma adottiva, era ugualmente piccola, ma piuttosto rotonda. Emanava un alone materno, rassicurante. Era sempre ben truccata e prediligeva vestiti di seta e soprabiti con collo di pelliccia. Da bambina andavo spesso a trovarla. Vienna mi piaceva più di Bochum, la città era più emozionante. Accadeva che la mia nonna viennese si comportasse come una bambina e una volta facemmo uno scherzo al nonno viennese. Fingemmo di essere fuggiti tutti, noi bambini e la nonna. Il nonno si prese un bello spavento.

Solo a Natale la nonna viennese era di poca compagnia. Quando stavamo davanti all'albero di Natale addobbato, lei non si fidava a cantare, perché non azzeccava la tonalità.

Spesso con i nonni viennesi si andava in vacanza: in inverno a sciare, in estate a passeggio nelle montagne austriache, oppure in campeggio al mare in Italia. Era allora che il nonno viennese raccontava le storie di guerra sul suo periodo con Rommel in Africa. La nonna viennese non raccontava mai della guerra. Nel 1945 si era rifugiata a Vienna dall'attuale Repubblica Ceca. Non ha mai voluto raccontare le brutte esperienze vissute durante la fuga.

E poi c'è anche la nonna in Nigeria, la mia seconda nonna biologica dopo Irene. Di lei non so molto. Una volta, avevo ventotto anni, incontrai mio padre. Mi raccontò che quando mia madre decise di affidarmi all'orfanotrofio, lui aveva proposto di farmi crescere in casa della nonna in Nigeria: avrebbe preferito quella soluzione all'orfanotrofio. A mia madre però l'idea non piacque. Credo che a quel tempo non volesse rinunciare a me per sempre. In orfanotrofio mia madre poteva venire a trovarmi, inoltre c'era la possibilità di riprendermi con sé.

La nonna africana la immagino alta, una severa matriarca. Ho sempre apprezzato il fatto che fosse disposta a tenermi con sé. Per questo le sono grata e qualche volta mi chiedo: cosa sarebbe successo se...?

Non ho mai fatto paragoni tra le mie nonne. Né durante la mia infanzia né

in seguito. Tanto più che erano molto diverse, sebbene ciascuna avesse la sua importanza.

Tuttavia, Irene occupava un posto particolare. Fu una delle prime figure di riferimento nella mia vita.

Quando a sette anni la mia adozione fu ufficializzata, i miei genitori adottivi interruppero ogni contatto con mia madre, pensando che per me fosse la cosa migliore. In questo modo dalla mia vita scomparve anche mia nonna, che mi lasciò un profondo senso di vuoto. Sentivo la sua mancanza.

L'ultima volta che ho avuto sue notizie avevo tredici anni. A quel tempo i miei genitori adottivi mi raccontarono che la nonna era morta. Avevano letto il necrologio sul giornale, che tuttavia non riportava il fatto che si era suicidata.

Non feci altre domande. Nella mia famiglia adottiva, non si parlava della mia famiglia biologica. Vigeva il tacito accordo, tra me e i miei genitori adottivi, di non toccare l'argomento. Del resto, non avrebbero potuto raccontarmi granché, visto che non sapevano nulla.

Ricordo ancora la tristezza che provai quando seppi della morte di mia nonna. Avevo sempre sperato di rivederla un giorno, ma la morte me l'aveva portata via per sempre.

Finché non ho trovato quel libro nella biblitoeca di Amburgo, avevo solo i miei ricordi: mia nonna contenta di avermi vicino. Con mia madre non mi sentivo sempre ben accolta. Quando si spazientiva mi afferrava per un braccio e mi scuoteva. Irene questo non lo faceva mai.

Rammento di un'unica occasione in cui la nonna mi irritò. Ero triste per qualcosa, ma lei non mostrò alcuna comprensione e mi vietò di piangere. Non compresi cosa avesse la nonna contro le lacrime.

Non era una nonna nel senso classico del termine. Non potevo nemmeno chiamarla nonna, solo Irene. Forse non voleva essere considerata un'anziana. Di lei si dice che curasse molto la sua bellezza, il suo aspetto. Anche mia madre il più delle volte la chiamava solo per nome, così almeno leggo nel libro a lei dedicato.

Mi ricordo l'appartamento di mia nonna in Schwind-straße a Schwabing. In genere stavamo sedute in tinello. Là si ascoltava spesso l'AFN, l'emittente delle forze armate americane. Ancora oggi ascolto volentieri la radio in lingua

inglese. Ad Amburgo ho spesso ascoltato una stazione militare inglese, in Israele The Voice of Peace.

Un vero e proprio salotto non c'era. A casa della mia famiglia adottiva a Waldtrudering si poltriva sul divano, si indossavano comodi "abiti da casa". Da Irene questo era inconcepibile. Da mia nonna stavo bene, ma ero comunque una visitatrice. Lei era sempre impeccabile e ben truccata, e tutto era un po' formale. Nella cucina, linda e in ordine, non si cucinava né si infornava.

Purtroppo, i ricordi sono troppo pochi. A lei mi lega soprattutto un bisogno infantile: l'idea di qualcuno che si prende cura di te, che ti protegge.

Quando mia madre mi veniva a prendere all'orfanotrofio o in seguito dalla mia famiglia adottiva e mi portava dalla nonna a Schwabing, voleva dire che non dovevo andare a casa sua ad Hasenbergl.

Da mia madre si respirava un'aria malsana. Il suo marito di allora, Hagen, che beveva troppo e alzava spesso le mani, era una minaccia costante anche per me. Ogni volta non sapevo se ci sarebbe stato oppure no, e se non c'era, speravo che non arrivasse. Stavo in ascolto per captare il rumore della chiave nella serratura, dei passi nel corridoio.

Da mia nonna ero al sicuro. Quando entravo nel tinello era tutto in ordine.

Helen Rosenzweig raccontò in seguito di Ruth Irene Kalder: «Una volta scese in cucina. Allungò le mani verso di noi e disse: "Se potessi, vi manderei a casa, ma non posso farlo"».

Nella villa di Amon Göth le due domestiche Helen Hirsch ed Helen Rosenzweig erano preparate ai suoi costanti maltrattamenti. Le mandava a chiamare, gridando o suonando un campanello che si sentiva in tutta la casa, e spesso le picchiava se non accorrevano abbastanza in fretta. Per le percosse di Göth il timpano sinistro di Helen Hirsch si ruppe e lei rimase sorda per sempre da quell'orecchio. Helen Rosenzweig raccontò: «Mi ha buttato giù dalle scale infinite volte. Quando ero in suo potere, persi la paura della morte, ero sicura che in un modo o nell'altro mi avrebbe ucciso. Era come vivere sotto il patibolo ventiquattr'ore al giorno».

Ruth Irene riferì in seguito alla figlia di essersi intromessa una volta, quando Amon Göth voleva colpire una delle domestiche con un nerbo di bue che fu introdotto nel lager come manganello. In quell'occasione aveva colpito

lei, gesto di cui subito si era pentito, al punto che aveva quasi pianto e continuato a scusarsi. Da quel momento non aveva più usato in casa un nerbo di bue. Alla figlia Monika, Ruth Irene raccontò di un altro episodio grottesco: aveva minacciato Amon Göth «di non dormire più con lui, se avesse continuato a sparare agli ebrei». Si dice che abbia funzionato.

Helen Rosenzweig aveva creduto di riconoscere in Ruth Irene Kalder «un briciolo di umanità»: per esempio aveva lodato le domestiche in presenza di Amon Göth e le aveva sempre trattate con rispetto.

Quando le sorelle di Helen Rosenzweig dovevano essere portate via da Płaszów – direzione Auschwitz – Helen Hirsch si precipitò da Ruth Irene e la implorò di impedirne la deportazione. Ruth Irene Kalder sulle prime si rifiutò: «Per favore non chiedermi di fare questo!». Alla fine cedette e con una telefonata alla polizia del lager evitò la deportazione delle sorelle Rosenzweig. Quando Ruth Irene in seguito confessò ad Amon Göth la sua personale azione di soccorso, secondo quanto afferma Helen Hirsch, l'uomo irruppe furioso in cucina dalle domestiche armato di fucile, per poi calmarsi di nuovo.

Helen Hirsch raccontò anche che una volta Göth, ubriaco fradicio, la molestò sessualmente in maniera pesante. Ruth Irene sentì le sue grida di aiuto e accorse subito. In seguito Göth si tenne lontano da lei.

Ci sono una serie di testimoni del tempo che rammentano che Ruth Irene aveva provato ad avere un'influenza moderatrice su Göth. Si deve essere adoperata per alcuni prigionieri e deve avere impedito torture e anche uccisioni di singoli deportati. In sua presenza Göth si controllava e in genere era di umore mite. Secondo le dichiarazioni dei testimoni, una volta Amon Göth deve averla portata via dalla piazza dell'appello mentre stava flagellando dei prigionieri. Ruth Irene Kalder dichiarerà in seguito di non essere mai entrata nel lager.

Secondo Emilie Schindler, suo marito Oskar le confidò che Göth si stava stancando della sua compagna: la donna era «troppo pacifica» e cercava «costantemente di distoglierlo dai suoi sadici eccessi».

Che Ruth Irene tentasse di tanto in tanto tiepidamente di salvare le vittime dimostra il fatto che sapeva come Amon Göth trattasse i prigionieri e quali crimini avvenissero nel lager.

Il segretario di Göth, Mietek Pemper, nella sua autobiografia riporta che Ruth Irene ogni tanto batteva a macchina per Göth testi particolarmente

confidenziali. Pemper ipotizza che lei avesse influenza sulla lista dei nomi dei prigionieri che dovevano essere impiccati.

Ruth Irene in seguito ha sottolineato in particolare due cose: che Płaszów era solo un campo di lavoro e non un campo di sterminio. E che c'erano stati solo adulti, nessun bambino.

Alla figlia Monika ha raccontato invece di aver visto una volta come i bambini venissero portati via dal lager su un furgone. Monika Göth disse che sua madre non aveva mai smesso di pensare a quei bambini e che addirittura aveva messo per iscritto i ricordi di quella scena.

Ruth Irene Kalder si riferiva sicuramente ai furgoni che nel 1944 da Płaszów trasportavano i bambini ad Auschwitz. Göth voleva fare spazio nel suo lager per gli ebrei ungheresi in arrivo. Per questo, come scrisse a un dirigente delle SS, doveva «ripulire» il lager dalle persone anziane, malate e deboli, come anche dai bambini, e «liquidare gli elementi improduttivi»: questo significava spedirli da Płaszów per un «trattamento speciale» nelle camere a gas della vicina Auschwitz.

Sulla piazza dell'appello furono appesi fogli di carta su cui si leggeva: A OGNI PRIGIONIERO IL POSTO DI LAVORO ADEGUATO. Dagli altoparlanti risuonavano melodie vivaci. I prigionieri dovettero spogliarsi sulla piazza dell'appello e sfilare davanti ai medici dei lager. Secondo le dichiarazioni dei testimoni del tempo Josef Mengele, il famigerato medico di Auschwitz, era venuto appositamente in visita e si era annotato i nomi dei bambini. Il 14 maggio 1944 fu annunciato l'esito della cosiddetta "operazione di risanamento". I prigionieri destinati ad Auschwitz dovettero riunirsi su un lato della piazza: in tutto circa milleduecento persone, di cui circa duecentocinquanta erano bambini.

Stella Müller-Madej, sopravvissuta di Płaszów, descrive la scena di quando i bambini furono caricati sui furgoni: «Tutta la piazza si agita. Padri e madri singhiozzano. Dalle gole dei bambini, che fino ad allora erano rimasti immobili e rigidi per l'orrore, escono grida imploranti. Gridano aiuto... un bimbo piccolissimo cerca di scappare da tutte le parti. Una sorvegliante... lo afferra per le manine e scaraventa quel corpicino sul pavimento del furgone come un sacco. È intollerabile. Tutto il piazzale dell'appello urla, le fruste sibilano sulla folla, i cani abbaiano... in quel momento risuona dall'altoparlante un valzer... mentre i furgoni si dirigono all'uscita del lager».

I bambini furono uccisi poco dopo il loro arrivo ad Auschwitz.

Come mia nonna per tutta la vita ha idealizzato e giustificato Amon Göth, così io all'inizio delle mie ricerche sono stata spinta a esaminarla con indulgenza. Mi dicevo: "Non ha fatto del male a nessuno, non ha partecipato attivamente ai crimini del nonno".

Sapevo così poco di lei. A vent'anni avevo avuto un altro breve incontro con mia madre, ma mia nonna allora era già morta. Quando ho letto il libro su mia madre, l'ho osservata molto attentamente: dapprima solo le foto private del periodo del dopoguerra, poi anche le foto storiche.

In alcuni momenti mi rivedo in lei.

Anch'io amo la bella vita. Guido un'auto spaziosa, preferisco vivere in una casa grande, e apprezzo le comodità. Come a mia nonna, mi piacciono le cose belle. Per quanto mi riguarda possono anche costare qualcosa in più. Dipende però da quanto è alto il prezzo.

Dopo la guerra la nonna si è adattata a una vita molto più modesta. Penso che per lei non si trattasse solo dello status e del denaro. Senza dubbio aveva goduto della ricchezza che le offriva Amon Göth. Ma dubito che rimanesse a Płaszów solo per lo stile di vita lussuoso.

Credo che fosse follemente innamorata di lui. Forse era anche affascinata dal potere che Amon Göth esercitava. Deve essersi trattato di una sorta di coinvolgimento, di una dipendenza che le fece tralasciare tutto il resto.

Mia nonna non si è mai sposata, non si è mai più legata a un altro uomo. Chiunque dopo la guerra sia passato non fece differenza: la foto di Amon rimase sempre allo stesso posto. Anche per questo credo che la relazione con Amon Göth sia stata più di un semplice calcolo.

Doveva essere un amore sconfinato: conosco la sensazione, io sono così, so amare incondizionatamente. Quindi posso anche comprendere mia nonna. Gli uomini che amo ottengono da me una sorta di lasciapassare. All'inizio possono fare e disfare come vogliono: mantengono comunque un posto nel mio cuore. Naturalmente non significa che io trovi sempre positivo o tolleri il loro comportamento. Ma l'amore come sentimento di base rimane.

A questo punto una domanda si impone: come mi sarei comportata al posto di mia nonna? Mi metto nei suoi panni. Sarei diventata proprietà di quell'uomo sadico? Non posso dare una risposta univoca, ma già al pensiero

che qualcuno possa colpire i suoi dipendenti con un nerbo di bue, lo stomaco mi si accartoccia.

Per giustificare la nonna mia madre disse: «Dalla camera da letto di villa Göth non si poteva vedere fino al lager». E gli ebrei nel lager devono aver detto di mia nonna: «È una di noi». Si chiamava Ruth, in effetti, un nome ebraico.

Devo crederci? O sono solo felice di avere una giustificazione? Sono prigioniera di un conflitto interiore. Da una parte voglio tenere viva la bella immagine di mia nonna. Dall'altra vorrei conoscere la verità. Durante i miei studi ho raccolto delle fonti e le ho confrontate. Alla fine non contano le congetture, ma i fatti documentabili. Anche sulla nonna ho raccolto molto materiale, per farmi un quadro migliore.

Non sono un giudice, non sta a me emettere una sentenza su di lei, vorrei solo vederla per come era realmente.

Quando ho letto che ha davvero tentato di dare una mano, sulle prime mi sono sentita sollevata e ho pensato: "Non era come mio nonno, forse stava dalla parte del bene". Ancora oggi, davanti alle vittime, mi vergogno per questi pensieri.

Mi sono figurata di nuovo la scena con le domestiche. La nonna che in cucina si rivolge a Helen, che ogni secondo teme per la sua vita, e le dice: «Ti aiuterei, se solo potessi». In questo avverto anche una grande freddezza; ha fatto un passo verso Helen, ma alla fine l'ha abbandonata.

Ha visto la sofferenza della domestica, era consapevole di trovarsi in un conflitto. L'elemento cruciale è proprio questo: lei poteva distinguere tra bene e male, poteva scegliere. Ma era troppo egoista per lasciare spazio a questo conflitto interiore.

Ha provato compassione per altri esseri umani, ne ha aiutati alcuni. Ma è sufficiente? Non lo è. Per quanto mi riguarda può averlo fatto cento, mille volte. Ma alla fine non ha mai agito di conseguenza. Ha sempre pensato a se stessa.

Quando Jennifer Teege parla di sua nonna, la sua voce si intenerisce, gli occhi brillano.

Oscilla tra il rifiuto e l'affetto, la critica e la giustificazione. Per la nonna si logora.

«Non ne sapevo niente.» Ruth Irene Kalder dopo la guerra ha ripetuto spesso questa frase, che ha accompagnato la giovinezza di molti tedeschi. I genitori o i nonni sostenevano di non aver intuito niente dell'uccisione di migliaia di persone e i figli e i nipoti non sapevano se poter credere loro, se era consentito credere.

Ma voi dovete pur averlo saputo! O no?

Può essere che non sia veramente trapelato niente tra la gente comune?

Nel 2011 fu pubblicato per la prima volta il diario di Friedrich Kellner dal 1939 al 1945. Friedrich Kellner a quel tempo era un semplice funzionario giudiziario, aveva umili origini e fino alla sua morte, nel 1970, visse nella provincia dell'Assia. Non aveva accesso agli atti secretati, ma scrisse cose sentite per caso, informazioni prese da dialoghi in loco e soprattutto dai giornali accessibili a chiunque. Il suo diario documenta ciò che quelli che "non sapevano niente" potevano sapere sulla dittatura, la guerra e l'Olocausto. Nel 1941 per esempio Friedrich Kellner scrisse: «I "sanatori e case di cura" sono diventati istituti di morte». Aveva notato che nei giornali comparivano molti annunci di casi di morte in sanatori e case di cura. Inoltre gli era stato riferito il caso di una coppia che aveva fatto appena in tempo a riportare a casa da uno di questi istituti il figlio malato di mente. Nello stesso periodo, subito dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, a Friedrich Kellner giunsero notizie degli eccidi di ebrei: «Un soldato che si trovava in licenza riferisce in veste di testimone oculare di terribili crudeltà nel territorio occupato in Polonia. Egli ha visto il modo in cui ebrei ed ebree nudi, posti davanti a una lunga e profonda fossa, ricevevano un colpo alla nuca sparato dagli ucraini su ordine delle SS e cadevano nella fossa. La fossa veniva poi riempita. Ma dalle fosse spesso continuavano a provenire grida!». Nel settembre del 1942 furono deportate due famiglie ebree da Laubach, paese natale di Kellner; di questo si legge nel diario: «Negli ultimi giorni sono stati portati via gli ebrei della nostra circoscrizione. Da qui provenivano le famiglie Strauß ed Heinemann. Da fonte ben informata ho saputo che tutti gli ebrei sarebbero stati portati in Polonia e lì sterminati dalle formazioni SS».

Da quando l'artista Gunter Demnig nel 1996 ha iniziato a posare in più di ottocento città e villaggi tedeschi "pietre commemorative" sul selciato – lapidi commemorative di ottone davanti alle case da cui i nazisti prelevarono le persone – la situazione è evidente: in alcune strade, ogni tre case si trovano

nomi di individui singoli o di un'intera famiglia. In queste strade la gente non può aver ignorato l'assenza dei vicini: la famiglia ebrea, la ragazza con la sindrome di down, l'omosessuale, la comunista.

Ma in molte famiglie tedesche non furono rivolte domande critiche a genitori e nonni. "I nazisti" erano gli altri. Era del tutto inconcepibile che il nonno adorabile avesse commesso un crimine al fronte, che la nonna di buon cuore avesse acclamato Hitler. Come per lungo tempo era stato inconcepibile per Jennifer Teege che la nonna potesse godere di una bella vita al margine di un campo di concentramento.

Per pochi la menzogna di una vita, la schizofrenia della propria storiografia, diventa così chiara come nel caso di Ruth Irene Kalder. Non fu autrice di crimini, ma spettatrice e profittatrice. Amon Göth si era costruito la carriera nelle SS e lei aveva collaborato. Amon Göth rimane un estraneo, da lui si possono solo prendere le distanze, ma in Ruth Irene Kalder, sedotta opportunista, ci si può almeno in parte riconoscere.

Quando nel 1946 venne a sapere dal cinegiornale dell'esecuzione di Amon Göth, Ruth Irene Kalder deve aver gridato e delirato. Monika Göth raccontò che la nonna Agnes in seguito aveva supposto che i capelli di Ruth Irene fossero improvisamente diventati bianchi, e che dopo di allora li colorasse di nero.

Monika Göth riferì anche che da quel giorno sua madre ha continuato a guardare il film americano *Non voglio morire*, con Susan Hayward come protagonista, un'impegnata arringa contro la pena di morte che mostra come una donna innocente negli Stati Uniti venga giustiziata per omicidio. Anche *Il terzo uomo* deve essere stato uno dei film preferiti di Ruth Irene Kalder. Si deve essere riconosciuta nella bella attrice Alida Valli. In quel famoso film del dopoguerra, Alida Valli interpreta la compagna del criminale e assassino Harry Lime, interpretato da Orson Welles, e rimane incondizionatamente leale verso l'amato, fedele fino alla tomba.

Secondo le dichiarazioni della figlia Monika, Ruth Irene Kalder ebbe altre relazioni, ma non ha amato nessuno quanto Amon Göth. Dopo la guerra ebbe una breve storia con un ufficiale americano che le finanziò un corso di inglese. Anche quando l'americano rientrò a casa in Texas dalla moglie e dal figlio, inviò regolarmente a Ruth Irene lettere d'amore e assegni mensili, fino al suicidio della donna nel 1983.

Nel 1948, due anni dopo l'esecuzione di Amon Göth, Ruth Irene Kalder chiese alle autorità americane di poter acquisire il suo cognome: solo la confusione della fine della guerra aveva impedito le loro nozze.

Il padre di Göth, Amon Franz Göth, che era in contatto epistolare con Ruth Irene Kalder, sostenne la richiesta, dichiarando che il figlio prima della fine della guerra si era fidanzato con lei. Poiché il secondo matrimonio di Amon Göth si era già concluso con il divorzio, Ruth poté rinunciare al suo cognome da nubile, Kalder, e da quel momento chiamarsi Ruth Irene Göth.

Amon Göth continuò a vivere nei suoi racconti: un gentiluomo viennese affascinante e spiritoso, morto in guerra da eroe. Dei crimini in tempo di guerra Ruth Irene Göth non parlò mai; in questo non si distinse da gran parte dei suoi contemporanei. Quando la figlia Monika insisteva a fare domande, la madre la picchiava.

Monika Göth ha descritto la madre come una donna fredda, egocentrica, preoccupata soprattutto della propria bellezza, tanto che si sottopose a un lifting e si fece raddrizzare il naso che sentiva come "ebreo". Era una donna che covava nell'intimo una perpetua insoddisfazione, perché il mondo le aveva sottratto troppo presto il suo grande amore.

A quanto pare, delle ricchezze che Amon Göth aveva ammassato a Płaszów la sua compagna non ha avuto niente: Ruth Irene Kalder lavorava come segretaria, in più si faceva fotografare per servizi di moda e la sera spesso era impegnata in un bar a Schwabing, il Grünen Gans. Secondo Monika, sua madre camminava volentieri per Schwabing: il vestito in tono con il rossetto, il barboncino "Monsieur" perfettamente tolettato al fianco.

Non si è mai interessata della figlia e dei suoi problemi. «Ruth si faceva toccare da poche cose» ha dichiarato Monika Göth. «Aveva sentimenti solo per i morti, solo per Amon.»

Il libro su mia madre è una doppia smitizzazione di mia nonna. In esso viene descritta due volte come una donna senza cuore ed egoista: nel periodo nel campo di concentramento, al fianco di un criminale, e in seguito come madre terribile. Anzi peggio, come una sorta di madre-mostro, che trascura e picchia la figlia. Le accuse di mia madre sono pesanti.

Penso che questo attacco verso mia nonna sia ingiusto. È morta, non può più difendersi.

Nello stesso tempo si legge nel libro con quale intensità mia madre si sia confrontata con lei per tutta la vita. Nonostante tutto sono sempre rimaste in contatto. Per un certo periodo, mentre mi aspettava, mia madre ha anche abitato da Irene.

È evidente quanto sia stato stretto il rapporto di mia madre con nonna Agnes, la madre di Irene. Mia madre trascorse tutta la sua infanzia nell'appartamento di Schwabing con la mamma e la nonna: un nucleo familiare di tre donne, tre generazioni sotto lo stesso tetto. Gli uomini – il mio bisnonno e Amon Göth – erano morti.

Si legge nel libro su mia madre che la nonna era gelosa di Monika e del suo buon rapporto con Agnes. Si sentiva un corpo estraneo tra quelle due donne così legate. Agnes durante l'infanzia di mia madre rappresentò per lei l'ago della bilancia, fu il suo sostegno e il suo appiglio.

Talvolta penso che le cose si ripetono. Come mia madre ebbe un rapporto intimo con la nonna e difficile con la madre, così io mi sentivo ben protetta dalla nonna e a disagio con mia madre. È un fatto che l'amore nella mia famiglia salti sempre una generazione.

La figura di Irene viene ridotta al suo fallimento come madre e alla sua vanità, come se avesse trascorso metà della sua vita in bagno con i suoi vasetti per i trucchi.

Non credo che Irene fosse solo vanitosa ed egoista. Era una donna attraente e fuori dal comune. Non si era cercata un protettore, come era normale fare nella Germania del dopoguerra, ma si mantenne da sola. Lavorò per lungo tempo come segretaria al Goethe-Institut. Un altro punto che abbiamo in comune: anch'io ho lavorato al Goethe-Institut in Israele durante i miei studi.

Era eccezionale per la sua generazione. Mia nonna parlava molto bene l'inglese, leggeva il «Times» britannico e il suo appartamento era disseminato di libri: Tucholsky, Böll, Brecht. Si interessava di teatro e letteratura. A quanto sembra ha votato per il Partito Socialdemocratico ed era una sostenitrice di Willy Brandt.

Per la sua epoca fu una donna tollerante. Divise l'appartamento con il travestito Lulu; girava per Schwabing con lui e i suoi amici omosessuali. Mia madre aveva incontrato mio padre perché un suo conoscente africano viveva in subaffitto da mia nonna. Negli anni Sessanta e Settanta a Monaco

accogliere in casa un nero non era un fatto scontato, ma Irene non era razzista.

Avrei volentieri chiesto di lei ai suoi vecchi amici. Invece conosco solo i resoconti dei giornalisti e le valutazioni di mia madre. Entrambe le fonti documentano quasi esclusivamente gli aspetti negativi, ma in genere non riesco ad abbandonare la sensazione che ho nello stomaco: ho un buon fiuto per le persone. Non posso essermi ingannata fino a questo punto su di lei.

A diciassette anni i miei genitori adottivi mi consegnarono una cartolina di mia nonna. L'avevano messa da parte perché pensavano che altrimenti mi sarei sentita costantemente in bilico tra la mia famiglia d'origine e quella nuova. La nonna me l'aveva inviata per il mio settimo compleanno, con un libro per bambini che aveva scelto per me. Avrei voluto ricevere questi oggetti molto prima: sarebbe stato utile e importante per me, in fondo erano cose tangibili, ricordi della famiglia biologica che con l'adozione era improvvisamente scomparsa dalla mia vita.

La cartolina di mia nonna raffigura un quadro di Paula Modersohn-Becker, *Contadinella con le braccia incrociate*. Si vede una ragazza dallo sguardo serio e orgoglioso, che tiene le mani incrociate davanti al corpo. Più o meno ha l'età che avevo io al tempo in cui la nonna scrisse la cartolina. La scrittura di Irene sembra dipinta: la nonna si è molto impegnata nella scrittura, una scrupolosità tipica della sua generazione. Mi aveva scritto: «Cara Jennifer, ti auguro un bellissimo compleanno e altri stupendi trecentosessantaquattro giorni in questo nuovo anno! Ti piace leggere? Lo spero, dunque sono certa che questo libro ti divertirà. Sei sempre nei miei pensieri. Di' ai tuoi genitori che li saluto di cuore! Tua Irene». La cartolina è carina e affettuosa. Sono felice di quel "tua" che precede il nome Irene.

Inge Sieber, madre adottiva di Jennifer Teege, ricorda che da piccola Jennifer per un po' aveva sperato che la nonna la prendesse con sé.

Una volta, ancora prima dell'adozione, Ruth Irene Göth aveva fatto visita a Jennifer presso la sua nuova famiglia. Prima aveva telefonato chiedendo se poteva passare e i genitori adottivi l'avevano invitata per un caffè. Inge trovò Ruth Irene Göth cordiale e premurosa. Indossava una lunga gonna patchwork e non sembrava una nonna: «Aveva quella disinvolta eleganza dell'ambiente di Schwabing. Vistosa, stravagante, ma non artificiale. Io avevo venticinque

anni di meno, ma accanto a lei mi sentivo una donna tutta casa e famiglia». La nonna di Jennifer passò un paio d'ore sul divano, si interessò molto alla nuova famiglia di Jennifer e fece parecchie domande.

Circa nello stesso periodo, a metà degli anni Settanta, lo storico israeliano Tom Segev fece visita a Ruth Irene Göth nel suo appartamento a Schwabing.

A quel tempo Segev non era ancora uno studioso e pubblicista di fama mondiale, ma un giovane dottorando dell'università di Boston. Per il suo dottorato sui comandanti dei campi di concentramento viaggiò per la Germania e incontrò i parenti stretti e gli amici di molti criminali nazisti. Da loro si aspettava risposte alle domande sulle motivazioni e la condizione psicologica dei comandanti dei lager. In seguito il suo lavoro fu pubblicato dalla Rowohlt con il titolo *Soldati del male: i comandanti dei lager* [1].

Il suo studio non fornisce solo informazioni sulla psiche dei comandanti, ma anche su quella dei loro parenti stretti, soprattutto delle loro vedove. Segev scrive: «Si dichiaravano pronti a dialogare con me perché li perseguitava un passato dal quale non riuscivano a sottrarsi... ognuna di queste persone sperava di riuscire – anche solo in maniera parziale – a scagionarsi dal proprio passato».

Tutte le persone interrogate minimizzarono il periodo nel lager. Fanny Fritzsch, per esempio, la vedova del vicecomandante Karl Fritzsch di Auschwitz, non aveva «alcuna difficoltà a spiegarsi le crudeltà che rinfacciavano a suo marito: aveva semplicemente deciso che non erano mai accadute» scrive Tom Segev. Fanny Fritzsch affermò semplicemente che ad Auschwitz non era morto nessuno. La donna raccontò a Segev che Fritzsch era l'«uomo migliore della terra», e che lei aveva allevato i loro figli secondo il suo esempio.

Ruth Irene Göth spiccava nell'elenco degli intervistati. Anche lei minimizza i crimini di Amon Göth, ma nello stesso tempo secondo Segev entra in scena come vedova abietta e indulge addirittura nei ricordi del periodo trascorso nel lager. Segev descrive la visita a Ruth Irene Göth in questo modo: «Alla fine degli anni Settanta Ruth Göth abitava... in un appartamento che aveva visto giorni migliori. Mi accolse in una vestaglietta cinese. Tende verde scuro impolverate e mobili pesanti conferivano all'appartamento un'atmosfera cupa. Si sedette sul divano, accavallò le gambe e fumò una sigaretta dopo l'altra con un lungo bocchino, il mignolo frivolo

sollevato in alto con affettazione. Era una messa in scena accurata. Come ex attrice non le veniva difficile mettere in mostra un nichilismo che ricordava l'epoca della Repubblica di Weimar. "Ah sì, Płaszów," mi disse con voce velata, lievemente gutturale "sì, sì, Płaszów." Si interruppe e poi improvvisamente affermò: "Le avranno riferito che io là possedevo un cavallo e che ero una puttana. In effetti ho frequentato un buon numero di ufficiali. Ma solo finché non ho incontrato Göth. E lui mi regalò un cavallo: a quel tempo mi piaceva cavalcare. Ah sì, Göth, un uomo da sogno!". Non potevo evitare di pensare che lei si godesse ogni minuto di quella rappresentazione... "Fu un bel periodo" continuò la sua vedova. "Stavamo bene insieme. Il mio Göth era il re, io la regina. Chi non lo avrebbe tollerato?" Le dispiaceva solo che fosse tutto finito, fu la sua conclusione».

Sulle vittime di Amon Göth, Ruth Irene disse a Tom Segev: «Quelli non erano veri esseri umani come noi. Erano così sudici».

Mi trovo sulla torre di guardia e abbraccio con lo sguardo la superficie del campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau. «Grande almeno come cento campi da calcio» valuta in tedesco un altro visitatore accanto a me.

Sulla torre soffia un vento gelido. Rifletto se devo tirare su la cerniera della giacca. Le persone qui devono aver patito un freddo spaventoso. Posso percepire meglio i loro sentimenti, la loro disperazione, se tengo aperta la giacca? È questo che devo fare? Tento di immaginare come sia stato stare sdraiati ammassati nei letti a castello nelle baracche attraversate da spifferi, senza stufe, senza riscaldamento, senza poter andare in bagno durante la notte.

Questo mio viaggio ad Auschwitz aggiunge veramente qualcosa, che già non si trovi nei libri di storia?

Sono qui per la prima volta, ma se dovessi disegnare un campo di concentramento, allora raffigurerei il cancello di Auschwitz-Birkenau: i binari che portano dritti all'interno, il cielo vasto e plumbeo sopra le baracche. Quando penso a "KZ", a queste due lettere indicanti un lager, è l'immagine di quei binari a scorrermi davanti e i volti delle persone emaciate dopo la liberazione dal campo di concentramento, i loro grandi occhi scavati nelle orbite.

Cammino lungo i binari. D'un tratto si interrompono. Gli esseri umani

che scendevano dai carri bestiame, spesso già moribondi, venivano smistati sulla rampa: quelli destinati alle camere a gas, e quelli ancora buoni per lavorare. Qui è probabile che giungessero anche i treni da Płaszów.

Alla fine del prato, di fronte alle betulle, si trovavano le camere a gas e i crematori. Poco prima del loro ritiro, nel gennaio del 1945, i nazisti abbatterono gli edifici e fecero saltare l'ultimo crematorio.

Qui sono morte oltre un milione di persone. I visitatori ora si aggirano sulle loro ceneri.

Alcuni dei miei compagni di viaggio fanno molte domande, io mi limito ad ascoltare. Nelle baracche dei bambini sono appesi, alle gelide e spoglie pareti, disegni dettati dall'ingenuità. Immagini di un'infanzia intatta: bambini con una bambola, un tamburo, un cavalluccio di legno da tirare. È inevitabile che pensi ai miei figli: i bambini qui erano soli, senza protezione.

La guida insiste, dobbiamo tornare all'autobus e proseguire subito per Auschwitz 1, il lager originario più piccolo. Ci arriviamo in un paio di minuti: attraversiamo il cancello che reca il motto beffardo "Il lavoro rende liberi". Lo riconosco subito. Anche questo cancello l'ho già visto infinite volte nelle foto. Trovarsi ora ad attraversarlo è singolare, in un certo senso irreale.

Ieri di fronte al monumento commemorativo del lager di Płaszów non ero solo Jennifer Teege, ma anche la nipote di Amon Göth. Mio nonno là era la figura centrale, quindi il luogo mi colpiva direttamente. Ora, il giorno dopo ad Auschwitz, sono una visitatrice come tanti.

Il tour per l'area recintata ha inizio. Il percorso conduce a una serie di case di mattoni rossi, all'interno si trovano le sale espositive con teche contenenti foto e numeri. Tanti numeri. I numeri hanno qualcosa di impersonale, mi disorientano. Mi sento più a mio agio con le lettere.

Passo di casa in casa, da una sala espositiva all'altra. Nella sala che mi attende nella casa successiva mi ritrovo impreparata: dietro una lastra di vetro sono impilati degli occhiali. Accanto c'è uno spazio ricolmo di scarpe: stivali, sandali, una scarpa rossa da donna.

E poi una montagnola di capelli umani. Perché mi viene da pensare all'ultima visita dal parrucchiere? Sul pavimento ho lasciato un esiguo cumulo di punte. Lì ce n'erano due tonnellate. Resti delle sette tonnellate che l'Armata rossa trovò nel lager dopo la liberazione. Sette tonnellate di capelli umani. Un

numero assurdo, inconcepibile! Capelli destinati a diventare tessuti di feltro e pullover. I capelli di donne e bambini uccisi.

Altre bacheche. Stampelle, protesi, gambe di legno, trampoli, spazzole, pennelli da barba. E ciucci, camiciole da bambini, due piccoli zoccoli, minuscoli guanti lavorati a maglia.

Dietro il vetro ci sono valigie con scritte in gesso. Nomi e indirizzi. Neubauer Gertrude, orfana. Albert Berger, Berlino. C'è anche un indirizzo di Amburgo.

Entro in passaggi angusti, soffocanti. Vedo le foto degli internati del lager, scorrono una accanto all'altra. Mi piace fotografare, soprattutto le persone e possibilmente da vicino, perché non mi sfuggano i particolari. Osservo le foto con attenzione: alcuni prigionieri sembrano orgogliosi davanti alla macchina fotografica, altri timorosi. Gran parte di quegli sguardi sono vuoti. Sono ritratti di morti.

All'inizio venivano fotografati i prigionieri al loro arrivo, in seguito questa registrazione fu sostituita dal numero tatuato sul detenuto. Il colore del numero tatuato sul braccio veniva dalla ditta Pelikan; a scuola scriviamo con le penne Pelikan, con l'inchiostro Pelikan, e non ci abbiamo mai pensato.

Esco, mi siedo su una panchina e inspiro l'aria fresca. Ho bisogno di una pausa e vorrei stare da sola.

Poco dopo raggiungo di nuovo il mio gruppo. Dietro ad alte mura si cela il cosiddetto "blocco della morte". Nel cortile si sparava ai prigionieri. Dall'esterno non si poteva scorgere nulla, si udivano solo grida e spari. Scendo di sotto nelle cantine buie. Nelle mura ci sono delle intercapedini strette e anguste: sono le *Stehkammer*, celle troppo strette per potersi sedere. Ci si entrava strisciando. Dopo il lavoro quotidiano quattro uomini si dovevano dividere una cella e qui rimanere in piedi al buio per l'intera notte. Una punizione per i cosiddetti reati minori nel lager: un prigioniero per esempio fu condannato a passare sette notti in piedi, perché aveva nascosto nel suo pagliericcio un berretto contro il freddo. Solo la mattina dopo le celle venivano riaperte. Talvolta uno degli uomini era morto. Gli altri avevano passato la notte schiacciati contro un cadavere. Mi faccio spiegare i dettagli. Un'idea raccapricciante, concepita da uomini come mio nonno. Anche a Płaszów c'erano celle in cui i prigionieri erano costretti a stare in piedi.

Sempre più visitatori si accalcano per scendere nelle cantine anguste.

Vengo spintonata da ogni parte e mi dirigo rapida all'uscita. In realtà è una bella cosa che così tanti vengano ad Auschwitz, invece di rifuggire dalla storia.

Nei pressi dell'ufficio dell'ex comandante del lager Rudolf Höß passiamo davanti alla struttura di un patibolo. Qui dopo la guerra fu impiccato Höß, l'uomo che aveva organizzato il genocidio ad Auschwitz. In base alle mie letture so anche che mio nonno insieme a Rudolf Höß fu estradato in Polonia e che la gente si scagliò infuriata su di lui per linciarlo. Ero sgomenta. La scena chiarisce quanto doveva essere grande l'odio verso mio nonno. Non solo il film di Spielberg lo ha ritratto come la personificazione del male, già ai suoi tempi era il simbolo del criminale sadico.

Intorno al luogo dell'impiccagione di Höß si sono riuniti gruppetti di giovani. Mi faccio in disparte e li osservo, domandandomi se provino astio, compiacimento o indifferenza.

Una camera a gas è ancora integra. Esiste anche un crematorio. La stanza è cupa, i soffitti bassi. Lancio una rapida occhiata nella fessura buia del forno crematorio, mentre accanto a me i turisti filmano l'ambiente irreale con i cellulari.

D'un tratto tutto diventa eccessivo per me. Voglio andarmene da Auschwitz. Mi manca l'aria. Questo luogo è troppo nero, troppo profondo, troppo simile a una fossa che tenti di inghiottirmi. Ho un moto di ribellione. Se mi considero solo come la nipote di un criminale, faccio penitenza e soffro, questo non mi aiuta e non aiuta le vittime. È stato un bene venire qui. Ma so che non voglio più tornarci, so anche che se ci avessero portato mia nonna non avrebbe più potuto chiudere gli occhi.

All'inizio degli anni Ottanta il regista inglese Jon Blair in accordo con Steven Spielberg preparò un film documentario su Oskar Schindler. Blair compì così gran parte delle ricerche utili per il successivo film *Schindler's List*, parlò con la vedova di Schindler, Emilie, e con molti sopravvissuti. E sebbene fosse gravemente malata, anche l'allora sessantacinquenne Ruth Irene Göth gli concesse un'intervista. Soffriva di un enfisema polmonare ed era momentaneamente attaccata a un respiratore.

Ruth Irene pensava che Blair le avrebbe chiesto di Oskar Schindler e che sarebbe venuto da solo. Invece Blair era interessato ad Amon Göth e arrivò con un'intera troupe. Interrogò a lungo la donna malata.

Nei vecchi filmati si vede una donna ben truccata e pettinata, i capelli raccolti e tinti di un nero corvino, segnata dalla grave malattia e in lotta costante per respirare. Parla inglese e sceglie con cura le parole.

Continua a difendere Amon Göth: «Non era un brutale assassino. Non più di altri. Era come tutti nelle SS. Uccise un paio di ebrei, naturalmente, ma non molti. Un lager non è certo un parco di divertimenti».

Afferma che Göth non aveva mai avuto a che fare con gli ebrei in precedenza, solo in quel lager. Non cita le brutali chiusure dei ghetti, che Göth aveva condotto prima e durante la sua funzione di comandante a Płaszów.

Con Oskar Schindler, Ruth Irene ebbe sporadici e amichevoli contatti anche dopo la guerra. Nell'intervista con Jon Blair di lui afferma che trattava bene gli ebrei, ma soprattutto perché gli erano utili. Schindler, Göth, lei stessa, erano tutti «buoni nazisti, non potevamo essere altrimenti». Non ci fu alternativa. Nessuno amava gli ebrei.

Di sé Ruth Irene dice: «Avevo sempre la sensazione che fosse tutto sbagliato, ma non le avevo fatte io le regole dell'epoca. Quando la nostra relazione entrava in crisi, gli dicevo che me ne sarei andata, che non volevo più vedere niente. Poi però le domestiche mi imploravano: "Per favore rimani con noi, cosa faremmo senza di te, senza il tuo aiuto?"».

Era stata l'angelo protettore delle ragazze, come lei stessa sostiene: «In tutto il lager si diceva: Dio ci ha mandato un angelo. Ero io».

Quando Blair le rimprovera di aver aiutato le domestiche solo perché erano state minacciate e picchiate da Amon Göth, Ruth Irene si difende affermando che in generale in quel periodo il personale non veniva trattato con troppi riguardi.

Alla fine comunque dichiara che non furono le preghiere delle domestiche Helen Rosenzweig ed Helen Hirsch a spingerla a rimanere, ma il suo amore per Amon Göth: «Era un uomo di gran bell'aspetto, piaceva a tutti. Era pronto ad aiutare gli amici e aveva fascino: tranne che con i prigionieri, questo proprio non lo si può dire». Con un paio di deportati Göth ebbe qualche contatto in più, alcuni li trovava anche simpatici. Ma passarono così tanti ebrei nel lager, che non si poteva conoscerli tutti.

Pungolata da Jon Blair, Ruth Irene ora ammette che nel lager c'erano vecchi e bambini, anche se lei non ha mai visto i bambini. Ma poi racconta di

quando furono trasportati probabilmente da Płaszów ad Auschwitz, come aveva già raccontato alla figlia Monika: «Solo una volta vidi che portavano via dei bambini su un camion: io ero prostrata, quella scena mi arrivò al cuore. Un'amica mi disse: "Si tratta solo di ebrei"».

Quando Blair le domanda se si pente di quel periodo, lei risponde: «Sì, sì, davvero. Non ho fatto male a nessuno. Nessuno può dimostrare un'azione cattiva da parte mia».

Nel lager non entrò mai, né nelle baracche. Rimase nella villa, tra le «mie quattro mura», come lei stessa dichiarò. Dalla villa poteva vedere i prigionieri nella cava di pietra, erano lavoratori del tutto normali. No, non sapeva che fossero morte delle persone nella cava di pietra. No, non aveva neppure mai assistito alle esecuzioni che avvenivano sulla collina, a solo poche centinaia di metri da casa sua.

E per la prima volta, poco prima di morire, Ruth Irene mostrò rimorso verso la figlia Monika: «Avrei dovuto essere più di aiuto. La mia malattia forse è la punizione divina per il fatto di non averci provato».

Il giorno dopo l'intervista con Jon Blair, il 29 gennaio 1983, Ruth Irene Göth inghiottì dei sonniferi.

Forse Ruth Irene Göth aveva paura di ciò che la attendeva dopo la diffusione della documentazione di Blair. Ma questo non fu il motivo fondamentale del suicidio. Già nei mesi precedenti le riprese del film aveva accennato al suicidio.

Nella sua lettera di addio scrisse alla figlia: «Cara Monika... perdonami per i miei errori... io vado. Sono un relitto. Un peso per me e per tutti. È così difficile con questa malattia stare rinchiusa da sola. Vorrei dormire e non svegliarmi più. La paura mi spia da ogni angolo. Credimi, non mi è facile andare, ma questa vita, incatenata al divano, è orribile... abbi cura di te. Non essere sempre così dura. Sono stata davvero disperata. La mia vita si sarebbe trasformata in una lunga infermità... conserva un buon ricordo di me... nemmeno tu mi hai reso le cose facili. Ma io ti ho amato proprio come tu ami tua figlia. Tua madre».

Non un accenno sul tempo trascorso con Amon Göth.

Ero impaziente di vedere la nonna nella documentazione su Oskar Schindler. Non la vedevo da molto tempo. Ora avrei potuto osservarla sullo

schermo: ho preso in prestito il film dalla stessa biblioteca cittadina in cui ho trovato il libro su mia madre.

Il film contiene molte interviste del regista Jon Blair ai testimoni del tempo. Mi chiedo quando compaia mia nonna. Scorro avanti e indietro e non riesco a trovare la sequenza. Poi finalmente, al diciassettesimo minuto, ecco mia nonna.

È seduta su una sedia, impettita, lo sguardo puntato verso la telecamera. Il volto è bello, i tratti fini. È esattamente come la ricordavo. Come se il tempo si fosse fermato.

Non mi importa quello che dice. Nemmeno la ascolto, mi limito a osservarla.

Ho sentito la sua mancanza.

Ora le manca l'aria per respirare. Non riesco quasi a tollerare di vederla boccheggiare in cerca di ossigeno. È moribonda. Mi fa pena.

Torno indietro, osservo la scena una seconda, una terza, una quarta volta. Solo ora, in ritardo, percepisco quello che dice. Continua a difendersi. Aveva avuto tempo per riflettere, ma è incorreggibile. Non è cambiata.

Sono triste e arrabbiata. Furiosa con lei, ma anche con chi ha girato il film. Puntano la telecamera direttamente su mia nonna malata, non la lasciano tranquilla. Irene risponde in modo evasivo. Il suo inglese è eccellente. La voce suona familiare, piacevole. Come un tempo. Se solo non avesse fatto dichiarazioni tanto inaudite. Avverto la sua rabbia repressa, si sente messa all'angolo.

Le domande diventano pressanti, insistenti, la incalzano. Dal suo sguardo intuisco che vorrebbe essere lasciata in pace, non desidera più rispondere, ma la telecamera indugia sul suo volto esausto. Mi soffermo sul suo sguardo. Si dice che quando qualcuno mente, gli occhi rifuggono, guizzano, si spostano verso l'alto. Ma i suoi occhi guardano dritto davanti a sé. Non la sorprendo a mentire. Questo rende la situazione particolarmente dolorosa: crede realmente in ciò che dice.

Muore il giorno dopo.

Nella lettera d'addio non accenna alle vittime. Si tratta solo di lei, della sua malattia.

Nella lettera scrive anche di una sola bambina, si riferisce alla seconda figlia di mia madre, la mia sorellastra minore. Io sono stata adottata e quindi

non conto. Tuttavia credo che mia nonna abbia pensato a me fino all'ultimo.

Forse sarebbe diverso se l'avessi incontrata quando fossi stata più grande. Se avessi discusso con lei, se avesse continuato a raccontare anche a me questa bugia di famiglia che ha reso così difficile la vita a mia madre, allora la mia lacerazione interiore sarebbe stata sicuramente più profonda. Ma io non mi sono mai confrontata con lei. Ero ancora una bambina.

Questo non significa che sono fedele a mia nonna o che vorrei prendere le sue difese. Prendo le distanze da ciò che ha fatto nel lager e da ciò che purtroppo non ha fatto. Prendo le distanze dalle sue successive dichiarazioni. Separo Ruth Irene Göth, il personaggio pubblico, e Irene, mia nonna.

Molti figli e nipoti di nazisti si sentono obbligati a scusarsi per i loro parenti. I nipoti non lo fanno più così direttamente come la "generazione penitente" dei figli dei nazisti. All'inizio ho osservato questo riflesso condizionato anche in me. È la paura: come reagisce il mio ambiente se io dico che amo mia nonna?

Il libro su mia made porta il titolo *Devo pur amare mio padre?*. Questo implica che non le era concesso di amare suo padre. L'autore, Matthias Kessler, mette sempre mia madre di fronte ai crimini di suo padre. Leggendo mi pare di vedere il suo indice sollevato, avverto un tono giudicante: questo padre, questo mostro, tu non puoi amarlo!

Ma la psicologia dell'essere umano funziona in maniera diversa. Se i miei figli commettessero un'azione orribile, io condannerei quell'atto con decisa fermezza, ma non smetterei di amarli.

Spesso si accusano i discendenti dei criminali di crearsi un'impalcatura psicologica per trovare una scappatoia agli orrendi misfatti e conservare i resti di un buon padre, di una buona nonna: essi si convincono che il criminale sia stato solo un esecutore di ordini e che altri abbiano commesso i crimini più indicibili. Alcuni discendenti si attaccano alla fantasia che all'ultimo minuto il criminale si sia comunque pentito di tutto.

Io non penso di essere così. Mi sono chiesta se Amon Göth alla fine si sia pentito dei propri crimini, ma non l'ho fatto per alleggerire la sua posizione, e la mia. Anzi, l'ho fatto piuttosto perché mi interessano le connessioni psicologiche e perché nonostante tutto vedo Amon Göth come un essere umano, e riuscire a provare compassione è insito nella natura umana.

Alla fine mio nonno non si è pentito, altrimenti sul patibolo non avrebbe

alzato la mano, ostentando il saluto nazista. Anche mia nonna non si è mai realmente pentita, non ha mai osservato bene le vittime. Ha attraversato la vita a occhi chiusi.

Non mi giustificherò però per il fatto che la nonna mi è stata sempre vicina, né lo motiverò. Le cose stanno semplicemente così.

Quando ero una bambina, lei mi diede la sensazione di non essere sola. Questo non potrò mai dimenticarlo.

4

Una vita con i morti:
la madre Monika Göth

«Questo Amon, che ha dominato tutta la nostra vita,
anche da morto era presente.»
MONIKA GÖTH, 2002

Vorrei rivedere mia madre. Non per una resa dei conti, ma per farle molte domande.

Sono passati quasi vent'anni dal nostro ultimo incontro. Si meraviglierebbe se mi faccessi sentire? Sarebbe sorpresa? Curiosa? Contenta?

Mi ero data una scadenza: prima della fine dell'anno volevo farmi viva con lei. In ottobre sono stata a Cracovia. Arriva novembre, arriva dicembre, le settimane passano.

A metà dicembre non posso più fuggire. Una settimana prima di Natale scrivo una lettera a mia madre. L'indirizzo lo trovo sull'elenco.

Non so come devo iniziare. Se devo chiamarla mamma, Monika, o cara Monika.

Da bambina l'avevo chiamata "mamma", ma questo risale al passato.

Comincio la lettera con "cara Monika" e le auguro Buon Natale. Scrivo che sarei molto felice di vederla con l'anno nuovo. Vi annoto il mio indirizzo e inserisco una piccola foto di mio marito e dei miei due figli. La lascio entrare un po' nella mia vita. Ora di me conosce un paio di cose: che vivo ad Amburgo, che sono sposata e ho due bambini.

Io so pochissimo di lei, e nello stesso tempo so molto: grazie al libro, al documentario e a internet.

Anche per questo sono andata a Cracovia, per avvicinarmi a mia madre. Un viaggio che anche lei aveva compiuto, sulle tracce dei suoi genitori. Là aveva incontrato Helen Rosenzweig, l'ex domestica di Amon Göth. Nel film documentario su questo incontro ha un'aria solitaria e persa.

Per me il viaggio in Polonia è stato un passo importante, in seguito mi sono sentita meglio. Dopo aver deposto i fiori davanti al monumento commemorativo del lager di Płaszów, mi sembrava di essermi liberata da un fardello insostenibile. Non mi occupo di fatti storici con l'assiduità di prima. Quando chiudo gli occhi, non rivedo il nonno omicida, né la nonna malata che boccheggia. Posso volgere di nuovo la mia attenzione alla mia vita, ai miei figli.

Ho acquisito un certo distacco. Forse sono riuscita a fare quello che per mia madre è stato un fallimento.

Osservo ancora una volta le sue foto. Alcune immagini mi fanno paura; quegli occhi tristi, lo sguardo velato, mi trascinano di nuovo giù in profondità.

Ma senza mia madre non sarò mai ben informata sulla mia famiglia e sul mio passato. Solo lei può spiegarmi molte cose.

All'inizio non sapevo se volevo davvero incontrarla. Dopo il ritrovamento del libro, più di tutto volevo sbatterle in faccia la mia delusione. Ma sapevo che sarebbe stato assurdo farmi viva con lei in queste condizioni. L'avrei incontrata nei panni di una bambina ferita e non sarei riuscita ad avere un dialogo equilibrato.

Avevo bisogno di tempo per comprenderla meglio.

Quindi ho mantenuto la calma. Potevo sfogare la mia rabbia solo durante la terapia. Mio marito mi aveva proposto di chiedere finalmente spiegazioni a mia madre. Anche lui era furibondo con lei, forse anche più di me.

Ma io ho pensato che fosse meglio aspettare. Ho riflettuto su mia madre, su che tipo di essere umano fosse. Difficile, enigmatico. Mi sono immersa nelle sue foto, ho guardato il documentario su di lei ed Helen Rosenzweig. La sua andatura è singolare, le spalle curve, come se portasse un insostenibile fardello. Mi fa pena. La mia rabbia non è più così radicata.

Quando ora esamino la sua storia, riesco a capire meglio perché non si è sentita in grado di crescermi. Riesco anche a immaginare perché abbia taciuto così a lungo sul passato.

Preferirei sentire direttamernte da lei il motivo per cui ha rinunciato a me. Vorrei sapere come è stata la sua vita in tutti questi anni.

Non la vedo più solo come una madre che ha abbandonato la figlia, ma come figlia di Amon Göth. Questo padre costituisce la sua identità: l'ha colmata a tal punto che forse non era rimasto più spazio per altre persone, per il ruolo di madre, per me.

Monika Göth nacque a Bad Tölz, in Baviera. Amon Göth era arrivato lì nei tumulti degli ultimi giorni della guerra e nel maggio del 1945 era stato catturato dagli americani che stavano entrando. Ruth Irene lo aveva seguito in Baviera e nel novembre del 1945 aveva dato alla luce la loro figlia.

Amon Göth le scrisse una lettera dalla prigione: «Carissima Ruth, finalmente abbiamo il permesso di scrivere. In particolare ai primi di novembre ho pensato molto a come fosse difficile per te, tesoro, e a cosa avessimo avuto: un maschio o una femminuccia? Spero siate in salute...».

Dopo il parto Ruth Irene prese la scarlattina. Della neonata Monika si occupò la nonna Agnes. A causa del pericolo di contagio nelle prime settimane Ruth Irene poté osservare la figlia solo attraverso un vetro. La distanza tra madre e figlia rimase anche in seguito: la nonna Agnes divenne la principale figura di riferimento di Monika, e per la ragazza fu la "nonnina". Monika chiamava invece la madre solo "Ruth" o "Irene".

Della propria infanzia e giovinezza Monika Göth ha raccontato in maniera esauriente all'autore e documentarista Matthias Kessler.

Quando Monika aveva sei mesi e la madre la portò a passeggiare a Bad Tölz, un uomo si scagliò sul passeggino e con il coltello ferì la bambina. Monika dovette essere operata e le rimase una cicatrice sulla gola. Ruth Irene ipotizzò che un ex prigioniero di Płaszów avesse tentato di uccidere la figlia di Amon Göth.

Il padre fu impiccato a Cracovia quando Monika aveva dieci mesi.

Ruth Irene Kalder, che cambiò il proprio cognome in Göth nel 1948, continuò a mostrare entusiasmo per il suo Amon, detto Mony. Monika, detta Moni, era presente il giorno in cui la madre incontrò di nuovo nella zona della stazione di Francoforte un vecchio amico: Oskar Schindler. Questi osservò la ragazzina e commentò: «Tutta Mony!». Monika all'inizio ne fu contenta.

Ebbe per la prima volta sospetti quando la madre durante un aspro litigio

improvvisamente urlò: «Sei come tuo padre e farai la sua stessa fine!». L'allora dodicenne Monika iniziò a chiedersi se suo padre era davvero caduto in guerra.

La madre taceva, ma un giorno Monika strappò la verità alla nonna Agnes Kalder: «In effetti lo hanno impiccato. In Polonia, là hanno ucciso gli ebrei, e c'era anche tuo padre».

Ebrei? Monika non conosceva ebrei. La famiglia nel frattempo si era trasferita nel quartiere di Schwabing a Monaco, ma nemmeno dopo essere giunta nella grande città aveva saputo dell'Olocausto. In seguito descrisse in questo modo l'atmosfera degli anni Cinquanta e Sessanta: «Dopo la guerra non si parlava degli ebrei, erano estinti come i dinosauri».

Monika continuò a interrogare la nonna: «E dove si trovava Irene?». Agnes Kalder rispose: «Anche lei era in Polonia».

Il giorno dopo Monika andò dalla sua insegnante e le chiese com'era andata veramente con gli ebrei. L'insegnante le rispose che avrebbe fatto meglio a interessarsi di più alla matematica che di cose che non la riguardavano.

Monika si rivolse alla madre, insistendo per sapere quanti ebrei aveva ucciso suo padre, perché e se c'erano anche dei bambini.

Quando Monika continuò a chiedere, la madre la picchiò.

Ruth Irene Kalder relativizzò i crimini di Amon Göth, continuando a ripetere a Monika: «Mony ha solo diretto un campo di lavoro, non un campo di sterminio». Un altro comandante, Rudolf Höß, aveva diretto un lager molto più grande e brutto, ad Auschwitz. Ruth Irene Kalder sostenne che a Płaszów non c'erano stati bambini, che lei non ne aveva mai visto nemmeno uno.

Sostenne anche che Amon Göth aveva sparato solo a qualche ebreo, per motivi di "igiene", e quindi Monika Göth ripeteva: «Mia madre ha detto che gli ebrei non andavano mai in bagno, e per questo si erano diffuse delle epidemie. E quando Amon aveva visto un paio di uomini che non andavano in bagno, gli aveva sparato».

Monika Göth crebbe in mezzo alle bugie. Era una bambina, credeva alla madre. Le frasi che ci vengono spesso dette nell'infanzia si radicano, riemergendo anche in seguito, che ci piaccia o no.

Monika Göth impiegherà quasi metà della propria vita per scoprire tutta la

verità sul padre e la sua famiglia. Grazie a letture e ricerche farà luce tra le falsificazioni e le mezze verità e ne uscirà quasi pazza.

Costa molta energia abbattere il castello di bugie di una madre. Sarebbe stato più comodo non fare niente. Poiché le storie che la madre le raccontava erano belle: parlavano di un padre affascinante, amabile e arguto, e che alla fine non si era reso colpevole di niente. Guardandosi indietro Monika Göth ha dichiarato: «Prima ho sempre visto mio padre come vittima: una vittima del nazionalsocialismo, una vittima di Hitler, una vittima di Himmler».

Lo psicoanalista di Monaco Peter Bründl dice che ogni bambino per crescere sano ha bisogno dell'idea di avere buoni genitori. «È terribile avere per genitori degli assassini: io, figlio di assassini! Quindi molti accettano il silenzio dei genitori e di conseguenza anche loro si ammutoliscono; non si chiedono cosa sia veramente accaduto durante la guerra.»

La generazione nata negli ultimi anni del Terzo Reich, e anche in seguito, dovette comprendere che i genitori rifiutavano di parlare del nazismo: che fossero SS o semplici soldati, gran parte dei padri, le loro mogli e vedove parlavano poco o per niente del periodo precedente il 1945, lasciando ai loro figli o ai nipoti il compito di riscoprire le storie della loro famiglia. Sotto il manto del silenzio prosperarono leggende e pregiudizi.

La nonna Agnes pregava Monika di stare tranquilla, ma la giovane continuò a provocare la madre. Quando Ruth Irene ordinava alla figlia di pulire il bagno, Monika gridava: «Non sono la tua domestica di Płaszów!». Quando la madre la picchiava, gridava: «Ancora uno, dai, colpisci, sei proprio come il vecchio. Non sono io a essere come lui, ma tu».

Monika Göth aveva più di vent'anni quando fece amicizia con il padrone della birreria Bungalow di Schwabing. Una volta il proprietario si era rimboccato le maniche della camicia per lavare i bicchieri, allora Monika Göth aveva notato il numero tatuato sul braccio. Spaventata aveva chiesto: «Dimmi, Manfred, sei ebreo? Sei stato in un lager?». «Sì» aveva risposto questi secco. Monika Göth volle sapere in quale lager fosse stato. Quelle domande erano spiacevoli per l'uomo, ma alla fine le aveva raccontato di aver passato quasi tutto il tempo a Płaszów. Monika Göth aveva risposto allora sollevata: «Caro Manfred, sono felice che tu non sia stato in un campo di concentramento, ma in un campo di lavoro. Allora conosci anche mio padre, vero? Era Göth».

L'uomo era sbiancato. Monika Göth disse in seguito di udire ancora le sue grida nelle orecchie: «Quell'assassino! Quel maiale!». Monika Göth aveva insistito: «Ma Manfred, non eri in un lager. Eri in un campo di lavoro». L'oste non aveva risposto, limitandosi a tremare. Poi per giorni non le aveva rivolto la parola.

Monika Göth spinse la madre a incontrare quell'uomo traumatizzato. Ruth Irene Göth si dichiarò pronta a incontrarlo, ma in seguito non ne parlò quasi, se non del fatto che l'oste aveva continuato a chiederle: «Perché lo avete fatto?».

A soli ventiquattro anni Monika si innamorò dell'amico di un subaffittuario della madre, uno studente nero della Nigeria. Monika Göth lo descrive come un attraente «Harry Belafonte». Per un po' fu attratta da lui, ma presto la relazione finì. Lei nel frattempo era rimasta incinta e il 29 giugno 1970 diede alla luce nella Frauenklinik in Maistraße a Monaco una figlia, che chiamò Jennifer. Jennifer conservò il cognome della madre: Göth.

Monika Göth a quel tempo lavorava sei giorni la settimana come segretaria e continuava a soffrire di disturbi psicologici.

Quando sua figlia Jennifer compì quattro settimane, Monika Göth la portò alla Salberghaus, un orfanotrofio cattolico nei pressi di Monaco, gestito da suore.

Sono passate tre settimane da quando ho scritto la lettera a mia madre. Non ho ancora ricevuto sue notizie. Ho paura che non si faccia sentire. Forse non desidera avere contatti con me.

Anche per questo ho aspettato così a lungo prima di scriverle; volevo sentirmi abbastanza forte da sopportare il suo silenzio, che mi è morbido e familiare. Quando sono stata adottata, lei se n'è andata all'improvviso, non ho più avuto sue notizie, non ho più potuto rivolgerle domande. Cerco di stare calma. Ho avuto bisogno di molto tempo per la mia lettera. Forse è lei ora ad aver bisogno di tempo.

Poi un giovedì arriva una telefonata in ufficio. Io sono fuori. Mi viene riferito che il signor tal dei tali ha chiesto di essere richiamato. Si tratta di Dieter, il secondo marito di mia madre: ha circa la sua età. Quando ho incontrato mia madre l'ultima volta, a poco più di vent'anni, lo aveva portato con sé. Allora avrei preferito stare da sola con lei.

E ora è Dieter a farsi sentire, non mia madre. Mi chiedo perché non chiami lei direttamente.

Il giorno dopo richiamo Dieter. Mi dice di aver provato a raggiungermi a casa, ma che non c'ero. Conversiamo brevemente, poi in modo diretto mi dice, con quel suo dialetto bavarese: «Perché non chiami semplicemente tua madre?».

Semplicemente? Per me non c'è niente di semplice quando si tratta di mia madre.

Tuttavia, mi serve chiarezza e non voglio indugiare oltre. Sabato mio marito e i bambini sono fuori casa, sono tranquilla. Compongo il prefisso, poi il suo numero: sono solo poche cifre, vive nel villaggio.

Sono agitata. Lascio squillare una, due, tre volte, finalmente risponde. Mi saluta e dice che la lettera le ha fatto piacere. Sembra quasi che aspettasse la mia telefonata.

La sua voce mi è subito familiare. D'istinto ripenso ai giorni d'infanzia, ai fine settimana in cui andavo a trovarla.

La ascolto volentieri, mi piace come parla. Scandisce bene le parole e fa lunghe pause. In pubblico ha un effetto talvolta teatrale.

Oggi riesco a percepire la gioia nella sua voce, ma sembra anche agitata. Mi chiedo dove si trovi, so che ora vive in una villetta unifamiliare. Nel film sul suo incontro con Helen Rosenzweig alcune scene sono state girate nella sua casa.

Si trova in salotto o in corridoio? Si aggira per casa con il telefono? O è già fuggita verso l'esterno, all'aria fresca? Non riesco a immaginarmi che sia seduta da qualche parte su una sedia. È troppo impulsiva per farlo. È sempre stata un'irrequieta.

Da bambina mi rendeva nervosa. In sua presenza l'atmosfera era tesa, non sapevo mai cosa aspettarmi da lei e questo mi spaventava. Era piuttosto taciturna e quando mi voleva punire, rimaneva in silenzio.

Ora, al telefono, parla a vanvera. Mia madre non si sorprende che io improvvisamente conosca tutta la storia della famiglia. Parte dal presupposto che sia informata di molte cose e racconta con naturalezza, salta da un dettaglio all'altro della sua vita. Alla fine le chiedo con prudenza: «Ti andrebbe se venissi a trovarti?». Senza esitare risponde: «Naturalmente. Quando vuoi».

Nel riappendere il ricevitore mi sento sollevata. Mi sono preparata a lungo al primo contatto con mia madre e la chiacchierata è andata bene. Lei sembrava felice, positiva: è più di quanto mi fossi aspettata.

Ci siamo date appuntamento a febbraio, le farò visita nel suo luogo natale in Baviera. Prima vado a Monaco. I miei genitori adottivi si sono offerti di portare i miei figli per tre giorni in montagna a sciare. Io rimango nella loro casa a Waldtrudering e mi preparo con calma all'incontro con mia madre.

Da Waldtrudering al sobborgo di Putzbrunn a Monaco ci sono pochi chilometri. Lì si trova la Salberghaus, la casa in cui ho trascorso i miei primi tre anni di vita. Ci sono già passata alcune volte, mi sono fermata, ho abbassato il finestrino e osservato l'edificio, una costruzione bassa a tre piani, rossa. Dietro c'è il bosco. Davanti al casermone rosso si trova un grande giardino con dei giochi: una nave di legno, un ponte sospeso, una pompa d'acqua. Dei ragazzini vanno in altalena e cantano. I giochi c'erano già allora? Sicuramente no, adesso sembra tutto nuovissimo. Fino a quel momento ho sempre osservato l'edificio solo da fuori. Oggi ho deciso di entrare.

La Salberghaus, un orfanotrofio vicino a Monaco, fu costruita negli anni Sessanta. Fino al 1987 la gestivano le suore francescane, che abitavano nella casa di fronte. Rispetto ad altre strutture simili, la Salberghaus godeva di una buona fama. In una visita alla casa durante il governo dell'Alta Baviera alla madre superiora era stata rilasciata una certificazione attestante che l'orfanotrofio era "ben gestito". Si leggeva inoltre nella relazione del governo: «...i bambini si trovano in buone condizioni di cura e alimentazione, hanno in genere un bel colorito... l'atmosfera serena offre garanzie per un sano sviluppo dei piccoli».

Oggi alla Salberghaus vivono soprattutto bambini che hanno urgente bisogno di un alloggio. I loro genitori non sono in grado di educarli, alcuni hanno problemi psicologici, sono drogati o alcolizzati, altri hanno commesso dei reati. Altri ancora sono stati picchiati in famiglia o hanno subito abusi sessuali. La polizia o l'ufficio minori li portano in orfanotrofio.

Negli anni Settanta i genitori portavano in genere i bambini di persona. Spesso erano madri single o lavoratrici a chiedere aiuto alla Salberghaus.

A quel tempo non esisteva ancora il diritto al congedo parentale: le madri dovevano rientrare al lavoro dopo poche settimane dalla nascita: il posto non

veniva conservato più a lungo. Molte delle donne lavoravano a tempo pieno sei giorni la settimana. Posti di lavoro part-time e buone possibilità di assistenza ai bambini quasi non esistevano, così come poche erano le offerte di aiuto per le mamme. I bambini venivano dati in adozione molto più spesso di oggi.

Anche per Jennifer Göth negli atti della Salberghaus si legge come motivo del ricovero nell'estate del 1970: "Madre che lavora".

All'inizio degli anni Settanta vivevano nell'orfanotrofio di Putzbrunn fino a duecento neonati e bambini. Erano suddivisi in gruppi. Ogni gruppo era costituito da dieci-dodici bambini e veniva gestito da una o due suore. I bambini più piccoli vivevano nel "reparto neonati", quelli un po' più grandi nel "reparto marmocchi".

Oggi i gruppi di bambini hanno nomi come "orsetti", "cavallette" e "sette nani": negli anni Settanta venivano semplicemente numerati. Oggi i bambini vengono portati in giro in carrozzina, a quel tempo venivano solo spinti sul balcone i lettini con le sponde, perché i bambini stessero all'aria aperta. Il pedagogo sociale Wolfgang Pretzer, che ora dirige Salberghaus, dice: «Anche se l'orfanotrofio era molto buono per gli standard di allora, agli occhi di oggi si trattava più di sostentamento che di assistenza. In quel periodo c'era poco tempo da dedicare al singolo bambino. I gruppi erano più grandi, c'era meno personale di assistenza rispetto a oggi».

Il mio primo ricordo: sono sdraiata sul pavimento e grido. Intorno a me è buio fitto. Devo essere caduta dal lettino con le sponde. Un'infermiera del turno di notte arriva e mi rimette tra le lenzuola. Raggomitolata nella coperta mi riaddormento.

A quel tempo dormivamo in lettini con le sponde, che si aprivano e chiudevano di lato alzando e abbassando le sbarre bianche. Una sorella aveva dimenticato di richiudere le sponde del mio letto.

Quando rimasi incinta ed ebbi figli, pensai spesso all'orfanotrofio. I miei figli sono rimasti nove mesi nella mia pancia, al caldo e protetti. Da bambini li ho portati spesso in giro, ho cantato per loro e li ho cullati per farli addormentare. Sono sempre stati strettamente legati a me, nel grembo materno e anche in seguito.

Nel mio caso, mia madre dopo la nascita se n'era semplicemente andata.

Le foto che ho del periodo in orfanotrofio non raccontano niente di questo: in tutte appaio felice davanti all'obiettivo.

La zona d'ingresso dell'orfanotrofio sembra accogliente, ci sono ovunque quadri colorati dipinti dai bambini. Prima di venire ho chiamato e ho raccontato che trent'anni fa io stessa ero una bambina affidata alla Salberghaus e che sarei stata felice di farci un giro. Mi accompagnano il direttore e un'assistente sociale più anziana, che ha vissuto gli anni Settanta.

Nonostante i bambini siano numerosi è un luogo tranquillo. Percorriamo lunghi corridoi, un paio di bambini ci vengono incontro su auto giocattolo e tricicli.

Il mio gruppo al tempo era gestito da suor Magdalena. La mia mamma adottiva mi ha raccontato che era molto cordiale e delicata. L'assistente sociale più anziana si ricorda ancora: «Il gruppo di suor Magdalena si trovava nella stanza a sinistra rispetto alle scale, là dove è alloggiato il gruppo degli orsetti».

Posso entrare nei locali di un gruppo di bambini. Prima dobbiamo bussare, come in un vero salotto. Una referente viene ad aprirci. C'è una sala pranzo con la cucina e un salotto chiaro e accogliente. Inoltre ci sono tre camere per i bambini: ci dormono da due a tre bambini, non più in gruppo in un dormitorio come ai miei tempi.

Una ragazzina dai capelli scuri e le occhiaie sul viso pallido ci viene incontro, mi osserva per qualche attimo. Non ha ancora detto una parola da quando è arrivata, mi racconta in seguito la sua referente. Fanno parte del suo gruppo anche due ragazze dai capelli scuri: i riccioli sono crespi, loro ridono.

Cos'hanno questi bambini alle spalle? Sentono la mancanza dei genitori? Vogliono tornare alle loro famiglie?

Ai miei tempi in orfanotrofio c'erano rigidi orari di visita nel fine settimana. Ogni domenica quando arrivavano i padri e le madri, io osservavo malinconica la porta: mia madre sarebbe venuta quel giorno?

Monika Göth andava a trovare Jennifer solo di rado nel fine settimana, e anche allora spesso le mancava il tempo per la piccola. Nel frattempo aveva sposato un uomo che la picchiava. Una volta la picchiò davanti all'orfanotrofio mandandola in ospedale. Jennifer conobbe il marito della

madre durante le sue visite. In seguito Monika Göth disse di lui: «Il mio primo marito era come Amon. Me lo sono scelto per punirmi».

Talvolta Monika Göth portava Jennifer anche da Ruth Irene nell'edificio antico a Schwabing.

Il 21 marzo 1971 Jennifer fu battezzata nella cappella nell'ala laterale della Salberghaus. Sua madre non partecipò. La madrina fu sorella Magdalena.

Entro nella sobria cappella in cui sono stata battezzata. Chiedo ai miei accompagnatori se posso stare da sola per qualche istante e mi siedo su una panca.

Nel salotto della mia famiglia adottiva si trova un tavolo con un cassetto profondo. Noi bambini ci conservavamo i nostri album di fotografie. Nel mio ci sono anche le foto del mio battesimo. La mamma adottiva le aveva sistemate con cura. Una giovane suora bionda mi sorregge sopra la fonte battesimale. È suor Magdalena, la mia capogruppo e madrina. Porta l'abito bianco delle suore impegnate attivamente in orfanotrofio. Accanto a lei si trova il parroco, intento a versare l'acqua benedetta sui miei riccioli. In un'altra foto, che deve essere stata scattata dopo il battesimo, suor Magdalena mi tiene in braccio. Io sono avvolta in un lungo abito da battesimo bianco e con una minuscola mano scura afferro la sua. Con l'abito lungo fino ai piedi e la cuffia suor Magdalena sembra una madonna.

Penso che lei e le sue aiutanti abbiano fatto tutto il possibile perché noi bambini dell'orfanotrofio ci sentissimo amati.

Sarei felice di incontrarla, ma non vive più in convento. In seguito ha scritto una lettera alla mia famiglia adottiva raccontando di aver lasciato l'ordine. Ha scritto anche di avermi visto una volta per caso con la mia nuova famiglia nel centro di Monaco. Allora non ha voluto disturbare, ma sperava che continuassi a stare bene.

Grazie all'Ordine delle Francescane riesco a ottenere l'indirizzo e-mail della ex suor Magdalena. Le scrivo e ottengo subito una risposta, inizia con le parole: «Gentilissima signora Teege... o dovrei dire cara Jenny?».

Suor Magdalena si ricorda ancora bene di me. Mi scrive di aver conservato molte mie foto. Mi invita ad andare a trovarla, abita con suo marito non lontano da Monaco.

Trovo subito la villetta unifamiliare in un quartiere borghese. I capelli di suor Magdalena ora sono bianchi, i riccioli corti. Salutandomi mi abbraccia.

Sopra la porta della cucina è appesa una croce semplice, la noto subito. Dio gioca sempre un ruolo importante nella sua vita, mi spiega, la chiesa si trova quasi di fronte. Dopo il periodo nell'ordine si è sposata, ha avuto figli, e dei nipoti. Suo marito è seduto con noi al tavolo da pranzo: è un ex prete poliglotta che viene dai dintorni di Cracovia. Conosce Płaszów e anche il nome di Amon Göth. Racconto la storia della mia famiglia che ho appena scoperto: entrambi mi ascoltano concentrati.

Suor Magdalena non riesce più a ricordare mia madre, né mia nonna. Ma sa che ero triste quando il fine settimana non venivano a prendermi. Per alcuni bambini i genitori venivano più spesso. Avevo un'amichetta nel gruppo i cui genitori venivano ogni domenica, questo lo capivo bene. Mia madre all'inizio era venuta regolarmente, ma col passare del tempo le visite si erano via via diradate.

A quel tempo la mia capogruppo aveva meno di trent'anni. Oggi ne ha quasi settanta, ma ricorda ancora molti dettagli. Dice che ero una bambina allegra, aperta, priva di complicazioni, molto amata nel gruppo. Con ciascuno dei suoi protetti ha un legame personale, con alcuni è ancora in contatto: quasi nessuno degli ex ragazzi della casa ha avuto una vita lineare, molti hanno dovuto affrontare continui problemi.

Mi mostra l'album di fotografie: suor Magdalena con noi allo zoo di Hellabrunn e in istituto durante la visita di Babbo Natale. Nel mio gruppo c'era un altro bambino dai capelli scuri, mentre altri erano fisicamente segnati: uno era cieco a un occhio, a un altro mancava una gamba.

L'incontro con suor Magdalena è piacevole e cordiale. Parliamo e parliamo, io non vorrei alzarmi per andarmene.

Tornando a Waldtrudering rifletto su come sia stato essere separata improvvisamente da suor Magdalena. In istituto era per me la persona di riferimento più importante. Da un giorno all'altro sono entrata in una famiglia affidataria che sarebbe diventata la mia famiglia adottiva. Non avevo più rivisto suor Magdalena. Non ricordo se mi era mancata. I miei genitori adottivi dicono che all'inizio non facevo che parlare di lei.

A tre, massimo quattro anni i bambini lasciavano la Salberghaus. Fino ad

allora dovevano essere riconsegnati alla loro famiglia biologica o veniva trovata una famiglia affidataria, altrimenti si cercava per loro un nuovo istituto.

Nei fine settimana arrivavano alla Salberghaus coppie sempre nuove per osservare i bambini. I dolci neonati erano i più facili da "collocare". Jennifer aveva più di tre anni e la pelle scura. «I bambini neri a quel tempo erano più difficili: abbiamo evitato di collocarli in campagna, non gli avremmo fatto alcun piacere», si ricorda una ex collaboratrice dell'istituto minori.

Jennifer fu presentata prima a una famiglia che aveva già una figlia piccola e stava pensando di prendere in affido una bambina della stessa età, ma quando videro che Jennifer superava la sua coetanea di una testa, decisero di non accoglierla: era troppo alta.

Nello stesso tempo prese contatto con l'ufficio minori una coppia di accademici di Waldtrudering, a Monaco: Inge e Gerhard Sieber. Lei è viennese e ha un dottorato in pedagogia, lui è esperto di economia e viene da Bochum. I due avevano avuto in poco tempo due figli maschi, che ora avevano tre e quattro anni. Erano state gestazioni difficili, con parti prematuri.

Poiché la coppia aveva sempre desiderato tre figli, Gerhard Sieber aveva proposto alla moglie di prendere un bambino in affido. Per lui non era niente di particolare: sua madre, che per Jennifer più tardi sarà la "nonna di Bochum", e anche sua sorella avevano sempre offerto una casa a bambini in affido. Per Gerhard Sieber era una bella tradizione di famiglia aiutare per un periodo un bambino in difficoltà.

Inge Sieber racconta con un dolce accento viennese: «Ero più incerta di mio marito. Avevo paura di accogliere un bambino psicologicamente disturbato e di non essere all'altezza di questo compito».

Nonostante i suoi dubbi, nel 1973 Inge Sieber si recò con i due figlioletti all'ufficio minori e fece domanda per un bambino in affido. A un'adozione i Sieber non pensavano ancora, volevano solamente aiutare un bambino, possibilmente per un periodo lungo: «Un'adozione per noi riguardava solo le persone che non potevano avere figli propri. Noi avevamo già due figli maschi e non volevamo portare via un bambino a chi, non avendo figli, si augurava di adottarne uno» dichiarò Inge Sieber.

Continua poi: «I miei due figlioletti si scatenarono a tal punto all'ufficio

minori che pensai: "Qui mi posso scordare che mi affidino un bambino, visto che manco riesco a tenere a bada i miei"».

Ma l'ufficio minori considerò i Sieber adatti. Un'assistente sociale fece visita a casa della famiglia e Inge Sieber dovette sottoporsi a un esame sanitario. A quel tempo veniva esaminata soprattutto la futura madre del piccolo in affido: si supponeva che solo la madre si occupasse del bambino. Anche dai Sieber in realtà era così. Inge Sieber era casalinga, si occupava dei bambini, era impegnata inoltre ad aiutare il vicinato, si prendeva cura degli anziani e dava ripetizioni di latino agli studenti.

Dopo tre mesi l'ufficio minori contattò la famiglia Sieber: «In un istituto a Putzbrunn c'è una ragazzina meticcia che ha urgente bisogno di una sistemazione in affido».

Oggi sarebbe impensabile, ma a quel tempo i Sieber furono reclutati alla Salberghaus senza alcuna consulenza pedagogica o affiancamento. Adozioni e affidi spesso venivano regolati in fretta e furia. Nella cronaca della Salberghaus si legge sulla pratica professionale degli inizi degli anni Settanta: «Spesso i futuri genitori affidatari o adottivi stavano davanti alla porta senza appuntamento, con una lettera dell'ufficio minori su cui si riportava più o meno che erano autorizzati a osservare un determinato bambino e a portarlo via subito. La convinzione che un periodo di reciproca conoscenza fosse necessario per il bene di tutti, si è affermata con grande fatica».

I Sieber discussero la faccenda del bambino in affido con i loro figlioletti. Matthias, il maggiore dei due, si ricorda: «Ci dissero: "Stiamo prendendo in considerazione questa bambina"».

Quando la famiglia Sieber visitò per la prima volta Jennifer in orfanotrofio, i due ragazzi avevano portato per lei un libro illustrato, *Anche Willi Wuschbär lo fa*, oltre a un orsacchiotto azzurro. Inge Sieber racconta: «Vedemmo una bimba allegra dai capelli ribelli: in testa le crescevano riccioli naturali, la madre però aveva fatto lisciare le ciocche più esterne. Jenny ci venne mostrata alla stregua di una merce».

Un'altra ragazza dell'istituto si sedette subito in grembo a Inge Sieber, la osservò e disse: «Mamma, sei gentile». Inge Sieber si ricorda ancora la sensazione di angoscia per il fatto che per quell'orfana le visitatrici erano delle mamme.

La famiglia Sieber andò a fare una passeggiata con Jennifer. In seguito la

andarono a trovare diverse volte in istituto, finché un giorno Jennifer andò "in prova" dalla famiglia a Waldtrudering. Inge Sieber a pranzo servì un galletto: «Jenny era abituata a un'alimentazione infantile piuttosto delicata, si meravigliò delle ossa, razzolò nel cibo, continuò a masticare. Le chiesi: "Non ti piace?". E Jenny allora rispose: "No! È solo che non mangio i gatti!"».

Il pisolino pomeridiano Jennifer lo fece nel letto di Matthias, che per lei si spostò nel letto degli ospiti. La piccola era amichevole e aperta, sembrò trovarsi bene dai Sieber. Alla fine di quella giornata, prima di riportare Jennifer in istituto, le chiesero: «Vorresti trasferirti da noi?». Jennifer rispose di sì.

Inge Sieber uscì con i due figli, comprò una nuova tazza per il latte e chiese ai piccoli: «Per chi è?». «Per la bambina che sarà presto la nostra nuova sorella» risposero Matthias e Manuel.

Il 22 ottobre 1973 Inge Sieber ritirò definitivamente Jennifer dall'istituto. Ottenne il libretto delle vaccinazioni di Jennifer e una lista delle sue malattie infettive, e suor Magdalena le consegnò numerose foto.

Jennifer non aveva un peluche quando dopo più di tre anni lasciò l'istituto. Inge Sieber racconta: «Come prima cosa mi feci una piccola passeggiata con Jenny e andammo dal macellaio. Questi le allungò un würstel da dietro il banco. Lei lo guardò ridendo».

Inge Sieber era sorpresa di quanto Jennifer fosse «allegra e molto sviluppata». Si era immaginata un'orfana intimidita e traumatizzata. «Ma Jenny era sicura di sé e autonoma più dei miei figli. Si sapeva muovere nel quotidiano: le educatrici dell'istituto l'avevano preparata bene, con i bambini per esempio erano anche andate direttamente a fare la spesa.»

Era comunque evidente che Jennifer all'inizio non si staccava da Inge Sieber: seguiva la mamma adottiva passo passo, persino in bagno.

Jennifer era curiosa e voleva sapere ogni cosa, dice Inge Sieber. Quando vide i giochi di Matthias e Manuel, domandò: «Di chi sono?». Inge Sieber rispose: «Di tutti e tre».

Matthias, il maggiore dei fratelli adottivi, afferma che lui e suo fratello erano stati molto contenti della nuova compagna di giochi e che se la intesero da subito con lei. Non ci fu mai gelosia per la nuova sorella.

Gerhard Sieber costruì un letto a tre piani per i bambini. Jennifer dormiva in basso, il quasi coetaneo Manuel in mezzo, e Matthias, più grande di un

anno, in alto. Su una foto di questo primo periodo insieme, i tre bambini sono seduti e ridono sul letto a castello, i due piccoli biondi Sieber in pigiami a strisce rosse e blu, la lunga e magra Jennifer in una camicia da notte della stessa stoffa.

Come ogni 22 ottobre, anniversario dell'ingresso di Jennifer a Waldtrudering, la famiglia le faceva un regalino. «Il 22 ottobre era per noi un po' come l'onomastico di Jenny» dichiara Inge Sieber.

La foto di noi tre sul letto a castello, in pigiama con gli stessi disegni, mi piace molto. Dopo che Inge e Gerhard ci avevano portati a letto, facevamo sempre parlare i nostri animali insieme alle bambole; Manuel borbottava al posto dell'orsetto Grauli, Matthias si intrometteva con il suo orsetto Frechi, e il mio bambolotto Jimmy dai capelli scuri chiedeva la parola. Quando eravamo stanchi gridavamo: «Buo-na notte! A tu-tti!» scandendo le sillabe a turno. Poi nessuno poteva più parlare.

In un'altra foto portiamo tutti e tre pantaloni di pelle e stivali da montagna: sostiamo orgogliosi accanto a una croce di vetta nelle Alpi austriache.

I miei fratelli e io siamo diventati presto un'unità. Il legame tra noi è forte ancora oggi.

Dopo il mio arrivo a Waldtrudering, le prime settimane rimasi a casa con Inge, ma presto volli andare all'asilo con i miei nuovi fratelli. Entrai nello stesso gruppo di Manuel. La mattina trotterellavamo via insieme noi tre, e lungo la strada raccattavamo i nostri amici. Anche se eravamo così piccoli, spesso facevamo la strada da soli. Al ritorno eravamo soliti sostenere una piccola prova di coraggio, come passare vicini al recinto dietro cui ci abbaiava un grosso cane, che noi chiamavamo solo "collega". Spesso i miei fratelli mi mandavano avanti, io ero la più coraggiosa dei tre.

Waldtrudering è un tranquillo sobborgo borghese di Monaco, un vero quartiere residenziale: qui ci sono quasi esclusivamente villette unifamiliari circondate da grandi giardini. Le strade prendono il nome da colonie tedesche o uccelli: Togostraße, Kameruner Straße, Birkhahnweg, Am Vogelsang. Non c'erano quasi negozi o botteghe. L'inaugurazione di un McDonald's sulla strada che unisce Waldtrudering con il centro di Monaco fu un'attrazione.

I primi anni abitavamo in un appartamento al piano terra con giardino, poi ci trasferimmo in una villetta. Le camere erano piccole e irregolari. La tromba delle scale non veniva riscaldata. Se si apriva una porta, dal corridoio arrivava aria fredda.

Nella nuova casa i miei fratelli e io avevamo una stanza dei giochi personale in cui potevamo lavorare con il fango e la creta. La maggior parte del tempo però la passavamo fuori a giocare nella natura. In estate il giardino era cosparso di fiori e tra due alberi penzolava un'amaca. Non lontano c'erano un campo da calcio e una sorta di collinetta. In inverno ci incontravamo con i figli dei vicini e andavamo sulla collinetta in slittino, ci ribaltavamo strillando e la sera crollavamo a letto stremati.

Alla fine della strada iniziavano campi e prati, dietro c'era un bosco. Là abbiamo giocato a nascondino, siamo andati in bicicletta, abbiamo fondato una banda e costruito accampamenti nel bosco.

I miei genitori adottivi frequentarono con noi bambini "corsi sui funghi": imparammo così a distinguerli nel bosco. In vacanza si andava in montagna in Austria o in campeggio in Italia, spesso con i genitori di Inge: la nonna viennese e suo marito.

Mia madre la vedevo ancora raramente. All'inizio talvolta mi portava a casa sua oppure da nonna Irene. Ho ricordi frammentari di molti incontri, ma una scena ce l'ho ancora ben presente: mia madre mi venne a prendere a Waldtrudering dai miei genitori adottivi. Eravamo sedute in auto e andavamo in direzione di Hasenbergl, il quartiere a nord di Monaco in cui mia madre abitava. In viaggio non parlammo molto, io guardai soprattutto fuori dal finestrino. A un certo punto spuntarono i primi isolati, file di uniformi case grigie, intervallate da spazi verdi.

Ai margini dell'abitato mia madre spense l'auto. Scendemmo e raggiungemmo il suo isolato. Lei mi precedeva, io dietro con la borsa per il fine settimana. Mia madre aprì la porta dell'appartamento, e abbaiando ci saltellò incontro il suo cane.

Prima ancora che potessi entrare, mia madre mi aveva già gettato il guinzaglio gridando: «Esci con lui!». Intimorita me ne andai con il botolo. Mi nascosi dai bambini che giocavano tra le corde per il bucato. Li conoscevo appena, ma era già accaduto altre volte che mi gridassero dietro «piccola negra».

Quando tornai con il cane, mia madre si lasciò cadere sul divano e si accese una sigaretta. Era ancora arrabbiata con me, perché ero stata riluttante a uscire con il cane. Mi sedetti accanto a lei: «Ehi, mamma, che cosa succede?». «Non succede niente» mi rispose.

Prima che i Sieber prendessero Jennifer con loro, non avevano mai parlato con Monika Göth; la conoscevano solo dagli atti dell'ufficio minori.

Monika Göth chiamò poi a intervalli irregolari la famiglia affidataria e fissò appuntamenti in cui portava la figlia a casa sua o dalla nonna Ruth Irene. I genitori adottivi la informavano a loro volta quando accadeva qualcosa, come per esempio quando a Jennifer furono tolte le tonsille. Lo stesso facevano quando erano previste vacanze familiari più lunghe.

Jennifer ora aveva due "mamme": la madre affidataria Inge Sieber e la madre biologica Monika Göth.

Inge e Gerhard Sieber avevano riflettuto su come dovesse chiamarli la figlia in affido. I figli dicevano "mamma" e "papà", e presto Jennifer li imitò. Inge Sieber definiva sempre Monika Göth "l'altra mamma". «L'altra mamma deve lavorare, per questo stai con noi» diceva a Jennifer.

La nonna di Jennifer, Ruth Irene Göth, un giorno fece visita ai Sieber e in quell'incontro i genitori adottivi si trovarono bene con lei. Con Monika Göth era diverso. I Sieber la videro sempre e solo sulla porta di casa, quando veniva a prendere Jennifer. Inge Sieber non la invitava a entrare: Monika Göth le dava un'impressione di freddezza e non trovava il modo di avvicinarla.

Oggi per Inge Sieber è incomprensibile non aver mai parlato di Jennifer con Monika Göth, dato che dopo i fine settimana con la madre Jennifer era spesso molto agitata e instabile. Raramente raccontava qualcosa, citava solo la nonna e il cane della madre.

Una volta, così racconta Inge Sieber, non fu Monika Göth a riportare Jennifer, che allora aveva quattro anni, a Waldtrudering, ma la sistemò da sola su un taxi.

Quando Jennifer aveva sei anni, Monika Göth aspettava una figlia dal marito di allora, Hagen, e si dichiarò quindi pronta a dare Jennifer in adozione, ma solo ai Sieber.

Poiché Inge Sieber non aveva la cittadinanza tedesca, ma quella austriaca, la procedura di adozione si trascinò per quasi un anno. Inge Sieber dovette

esibire diverse referenze: amici e conoscenti attestarono di ritenerla in grado di gestire un'adozione.

Per Jennifer e altri bambini della sua età l'adozione era qualcosa di complicato e di astratto. Un coetaneo suo amico disse a Jennifer: «Ora ti hanno conquistato, no, acquistato». E quando Inge Sieber una volta spiegò a Jennifer che non avrebbe potuto essere la sua mamma biologica, perché il fratello adottivo Manuel aveva solo sei mesi più di lei, Jennifer reagì con logica infantile: «Allora è un bene che io sia adottata, altrimenti non sarei proprio nata».

Per quasi tre anni Monika Göth mandò alla figlia lettere e regali che i genitori adottivi però consegnarono solo in parte a Jennifer. Quando Monika non ricevette notizie da Jennifer, scrisse una lettera alla famiglia adottiva: andava bene se si faceva sentire di tanto in tanto? Poteva mandare alla figlia ancora lettere e regali?

Inge e Gerhard Sieber le risposero che era meglio non farsi più sentire: Jennifer era troppo lacerata tra la famiglia biologica e quella nuova, era preferibile aspettare che crescesse.

Da quel momento Monika Göth non si fece più viva.

Inge Sieber afferma che lei e suo marito non erano dell'idea di mantenere vivo il contatto con la madre biologica di Jennifer: «Pensavamo che un taglio netto fosse la scelta migliore per Jenny. Per noi il giorno dell'adozione aveva chiarito la situazione. Adesso era nostra figlia».

Sulla carta ora ero una Sieber. Sui quaderni di scuola di seconda scrivevo un cognome diverso dalla prima. Ma mia madre continuava a far parte di me.

I miei genitori adottivi pensavano che la cosa migliore fosse comportarsi come se io fossi veramente la loro bambina. Come se ci fossi sempre stata.

Ma la nostra storia comune iniziò solo quando avevo tre anni. Arrivai da loro come Göth, e loro si chiamavano Sieber.

Dopo l'adozione fu come se mia madre non fosse mai esistita.

I contatti con lei si interruppero all'improvviso. Non chiamava più. Non veniva più a prendermi. Cosa mi stava succedendo? Mi aveva dimenticato?

I miei genitori adottivi tacevano. Nessuno mi incoraggiava a parlare. Al contrario, Inge e Gerhard sembravano grati che anch'io mantenessi quel silenzio.

Io non osavo domandare. Volevo far parte dei Sieber.

Desideravo profondamente una famiglia normale.

Nelle foto della mia infanzia sono quasi sempre sorridente: seppellita nella sabbia sulla spiaggia in Italia; a sciare con i miei fratelli; mentre mangio il gelato e all'Oktoberfest.

Eppure le belle foto della mia infanzia non ritraggono tutta la verità.

Mi fu chiaro fin dall'inizio: io ero diversa. Diversa da Inge e Gerhard, diversa dai miei fratelli e dagli altri bambini. Era sufficiente un rapido sguardo allo specchio per capirlo.

Inge e Gerhard parlavano di me come della "loro figlia". Anche se le intenzioni erano buone, spesso per me questo era eccessivo. Tutti quelli che lo sentivano rimanevano a bocca aperta, mi fissavano ed era chiaro che si stavano chiedendo: "Come può essere?". Io facevo finta di non notare gli sguardi sorpresi.

Le foto della mia infanzia, quelle che mi piacciono tanto, mostrano sempre due bambini dalla pelle chiara e una bambina dalla pelle scura.

Per strada a volte i bambini mi gridavano «ragazzetta nera»: per la mia altezza e i capelli corti e ricci mi prendevano per un'adolescente. Io ero veloce a difendermi: «Sono meticcia». Ai compleanni dei bambini speravo che nessuno mi guardasse mentre venivano distribuiti i Negerküsse, le meringhe di cioccolata.

All'asilo ero l'unica bambina con i capelli scuri. Alle elementari poi conobbi delle bambine che mi somigliavano fisicamente: due sorelle di padre nero e madre bianca. Proprio come me. Nessuno doveva collegarmi a loro, così in cortile all'intervallo io giocavo da un'altra parte.

In seguito al liceo trovai altri due ragazzi adottati dai capelli neri. Con loro forse avrei scambiato opinioni, ma parlavamo solo di cose di tutti i giorni. Avevo interiorizzato troppo il silenzio.

Mio marito una volta mi ha chiesto se non volevamo prendere anche noi un bambino in affido. Io non so se ne sono capace. Se lo facessi sceglierei consapevolmente un bambino dai capelli scuri, così avrebbe un aspetto simile ai miei due figli naturali. Avrebbe la sensazione di "inserirsi" meglio.

I miei genitori adottivi erano degli idealisti. Non badavano alle apparenze, volevano semplicemente dare a un bambino una possibilità. La prima

famiglia che l'ufficio minori aveva mandato all'istituto per me, mi aveva rifiutato per la mia altezza. Un pretesto impensabile per Inge e Gerhard.

Io chiamavo Inge e Gerhard "mamma" e "papà", come facevano i miei fratelli. All'inizio le parole mi salivano alle labbra in modo naturale. Ma quando divenni madre, iniziai a rivolgermi ai miei genitori adottivi chiamandoli "Nonna Inge" e "Nonno Gerhard". Lo trovavo più appropriato. Amavano essere nonni e si dedicarono completamente al loro nuovo ruolo.

Da quando ho trovato il libro su mia madre, ho smesso del tutto di chiamarli "mamma" e "papà". Sentivo che era importante distinguere tra loro e i miei genitori biologici.

Da bambina non riuscivo a dire "genitori adottivi" con disinvoltura, nemmeno mi definivo una "figlia adottata". L'appellativo sembrava sottolineare un difetto. Dato che in casa non se ne parlava, non era chiaro cosa significasse, ma in ogni caso era qualcosa di spiacevole. Il certificato d'adozione era a mia disposizione: si trovava tra i documenti importanti sullo scrittoio. In famiglia però non se ne parlava.

L'adozione era diventato un argomento tabù.

Non ho mai parlato di mia madre con i miei fratelli, anche se con Matthias e Manuel avevo un legame stretto. Erano i miei fratelli, punto. Con loro potevo essere quella che ero.

Per loro era più facile, non dovevano sostituire i genitori biologici, non erano mai in competizione con mia madre.

Dai genitori affidatari o adottivi ci si aspetta molto. Devono funzionare come i genitori biologici, trasformarsi in un attimo in padre e madre per un bambino. Ma occorre del tempo per abituarsi a un ruolo. All'inizio forse prevale la compassione: si ha compassione della creatura bisognosa di protezione che d'un tratto vive nella nostra casa. Ma poi a poco a poco si impara a conoscere la personalità del bambino e si diventa una famiglia.

L'affetto dei miei genitori adottivi non era scontato. Avevo paura di perderli di nuovo.

Inge e Gerhard avevano sempre sottolineato di amare allo stesso modo tutti e tre i loro figli. Ma io non credo che fosse possibile. Si può amare ogni bambino, ma in modo diverso.

Il fratello adottivo più piccolo di Jennifer, Manuel, dichiara di non aver

mai considerato Jennifer una "sorella adottiva": «Lei è mia sorella. Jenny c'è stata fin da quando riesco a ricordare». Matthias rammenta che in famiglia avevano parlato sicuramente dell'adozione: «Ma sempre e solo a posteriori. All'istituto la situazione era questa, poi lei è entrata nella nostra famiglia. Non è mai stato affrontato l'argomento di come Jenny si sentisse e di quale fosse la situazione di sua madre».

Tutto sommato l'argomento adozione era stato evitato, perché avrebbe messo in dubbio l'uguaglianza tra i fratelli. Racconta Matthias Sieber: «Da noi era un dogma: tutti vengono trattati allo stesso modo. Solo dopo ho notato che non era così». In realtà i suoi genitori avevano qualche problema in più con Jennifer: «Litigavano più spesso. In parte era dovuto al fatto che Jenny era una ragazza. Nostra madre usava due misure, verso Jenny era meno tollerante. D'altra parte Jenny qualche volta si è comportata in maniera inappropriata, provocando i nostri genitori o offendendoli con il suo comportamento».

Inge Sieber osservò che anche sua madre, la "nonna viennese", pur accettando completamente questa Jennifer, nei suoi confronti mostrava un maggiore riserbo rispetto ai nipoti naturali Matthias e Manuel.

La stessa Inge Sieber aveva difficoltà con Jennifer, perché la nuova figlia manifestava una personalità del tutto differente: «Io sono piuttosto apprensiva, Jenny è esuberante e sicura di sé. Io volevo che arrivasse puntuale a casa, lei reclamava la sua libertà. Abbiamo avuto davvero molti scontri».

A nove o dieci anni in una pasticceria mi infilai nella tasca dei pantaloni due maialini di marzapane. Una commessa mi vide e mi rimproverò di fronte a tutti i clienti. Dovetti rimettere al loro posto i dolcetti, e i miei genitori adottivi non vennero a sapere niente.

Un paio di mesi più tardi in un supermercato infilai una confezione di cioccolatini in tasca. Ero già dietro la cassa, stavo correndo verso l'uscita, quando finii direttamente tra le braccia di un'omone. Era l'agente in borghese del negozio. Mi guidò in una stanza laterale, dovetti svuotare le tasche, e così saltò fuori anche la cioccolata. L'agente prima chiamò i miei genitori adottivi, poi informò la polizia. Mi vidi già seduta in cella in manette. Dopo un po' arrivò Inge: con aria sgomenta parlò con i poliziotti e si scusò con l'agente del negozio. Tornammo a casa in silenzio. Quando arrivò Gerhard dall'ufficio, mi

chiamarono in salotto, mi fecero una predica e dovetti promettere solennemente di non rubare più.

Andai a letto con il timore che Inge e Gerhard mi rispedissero all'istituto. Come tutti i bambini che sono stati abbandonati, mi porto dentro un trauma: la sensazione di non valere niente. I miei stessi genitori non mi consideravano abbastanza degna d'amore da tenermi.

I miei genitori adottivi si impegnarono molto, volevano essere genitori perfetti. Ma non riuscirono a mitigare la mia ansia di abbandono. Credevo di dovermi guadagnare costantemente il loro amore. Mi mancava una sorta di fiducia strutturale.

Una volta sognai di dividere una pesca con i miei fratelli: a loro andò metà del frutto, a me non rimase che il nocciolo.

Questa era la mia sensazione: di non poter conquistarmi quello che avevano i miei fratelli.

I miei genitori adottivi erano molto meritocratici. Ci insegnarono presto che la diligenza e i buoni voti erano importanti. Matthias in quarta fece un test di intelligenza. Il risultato fu eccellente, Inge e Gerhard erano orgogliosi.

Manuel era nella mia stessa classe, anche lui era tra i migliori studenti e prendeva tutti dieci.

Il mio rendimento invece era nella media. Per molti anni ho dubitato della mia intelligenza.

Devo aver avuto dieci, forse undici anni quando ho frugato nell'armadio dei miei genitori adottivi in camera da letto. In quel momento non erano in casa e io speravo che custodissero nell'armadio i regali di Natale.

Trovai un biglietto e una catenina d'oro con un ciondolo. Il biglietto era firmato Monika e la piccola Charlotte. La piccola Charlotte doveva essere la sorellastra che mia madre aveva avuto dopo avermi dato in adozione.

Non chiesi spiegazioni ai genitori adottivi. Mi vergognavo troppo di aver rovistato nel loro armadio.

Ma almeno ora sapevo che mia madre pensava ancora a me.

A dodici o tredici anni, durante un litigio con i miei genitori adottivi, pretesi di contattare mia madre. Dichiarai con rabbia di volerla finalmente rivedere. I miei genitori adottivi mi spiegarono che dovevo aspettare di avere sedici anni, perché per legge avrei avuto il diritto di conoscere l'indirizzo di mia madre e di contattarla.

Negli anni Settanta era normale che i genitori adottivi troncassero il legame con i genitori naturali.

Solo con il tempo si arrivò alla conclusione che per lo sviluppo del bambino è meglio parlare molto apertamente della sua storia: ogni bambino ha il diritto di avere una provenienza, è stabilito anche nella Convenzione delle Nazioni Unite per i Diritti dell'Infanzia.

Oggi si consiglia di spiegare molto presto ai bambini i retroscena della loro adozione, e di conservare per esempio in un album le foto dei genitori naturali. I genitori adottivi dovrebbero provare a scoprire il più possibile sulla storia precedente del bambino. Devono essere i primi a mostrarsi attivi, poiché molti bambini non osano fare domande.

Oggi i consultori di regola pongono sempre più l'attenzione sulle conseguenze che un'adozione può causare al bambino. Diversi studi hanno dimostrato che i bambini adottati si sentono spesso non amati, hanno frequenti dubbi interiori, disturbi di apprendimento e di concentrazione, un grande bisogno di protagonismo, paura dei legami e dell'abbandono fino a soffrire di gravi depressioni. Entrano più spesso in terapia psichiatrica.

Spesso mettono a dura prova i loro genitori adottivi: continuano ad amarmi anche se mi comporto male? La pubertà in particolare diventa banco di prova per la relazione tra il bambino adottato e i suoi nuovi genitori.

Non ho mai rivolto a Gerhard e Inge una delle tipiche frasi da bambino adottato: «Non siete i miei veri genitori, non dovete dirmi niente!». Non mi sarebbe mai venuto in mente, poiché sentivo molta gratitudine per loro. Mi avevano accolto, mi avevano dato una nuova vita e regalato un futuro.

Ma in seguito, durante la pubertà, non volli più essere solo riconoscente.

Dietro la mia ribellione verso Inge e Gerhard si celava sempre la questione di mia madre. La questione di chi fossi io veramente.

A tavola tutti avevano un posto. Io sedevo a sinistra, davanti al davanzale con i vasi di fiori. Non solo i posti, ma anche i ruoli erano ben suddivisi: Manuel, biondo e magro, era sempre il migliore, quello intelligente, oltre che amichevole e privo di complicazioni. Seguiva Matthias, anche lui molto bravo a scuola, tranquillo e intelligente, ma più imprevedibile del diplomatico Manuel.

Il mio ruolo era quello della sciocca edonista. Quando a tavola si parlava di

politica e cultura, io mi giravo apposta o sbadigliavo.

Chernobyl, la guerra fredda: questi erano gli argomenti degli anni Ottanta. Inge e Gerhard si interessavano molto di politica. Inge era un membro delle Donne per la pace. Alle dimostrazioni contro il riarmo andava tutta la famiglia. Gerhard, prima sostenitore dell'SPD, per la prima volta votò i Verdi. Tutti si impegnavano a risparmiare energia, differenziavano con attenzione la spazzatura, io ero l'unica a rifiutarsi di sciacquare il vasetto dello yogurt.

Al liceo che frequentavamo entrambi, mio fratello Matthias fu scelto come rappresentante degli studenti. Era molto più impegnato di me, distribuiva volantini fatti in casa, dipingeva striscioni: un missile Pershing con una riga tirata sopra.

Anche Manuel si interessava di difesa dell'ambiente, in seguito ha studiato geoecologia. Aveva appeso l'adesivo ENERGIA NUCLERARE? NO GRAZIE sulla porta della nostra stanza.

A un certo punto ciascun figlio ebbe la sua stanza. La mia aveva il soffitto spiovente con una finestra a lucernario. Avevo spostato il materasso direttamente sotto la finestra per poter osservare le nuvole. Leggevo molto, passavo ore sui libri, ritirandomi in un mondo tutto mio.

La mia stanza serviva da "sala da tè", là mi incontravo con i miei fratelli. Appendevamo poi un cartello alla porta, con su scritto DRP, l'abbreviazione di "si discute per risolvere un problema". Parlavamo di pene d'amore, amicizie, sogni e paure.

In quel periodo, quando pensavo a mia madre ricordavo solo i suoi lati positivi. Rimuovevo le cose spiacevoli. Di sera, quando ero sdraiata a letto, cercavo di ricordare che aspetto avesse, pensavo ai suoi lunghi capelli scuri. Mi figuravo che un giorno sarebbe apparsa davanti alla porta, mi avrebbe presa tra le braccia, accarezzata e mi avrebbe permesso di fare quello che non potevo fare dai miei genitori adottivi: truccarmi, per esempio, giocare con le Barbie o indossare calze di nylon.

Desideravo andarmene presto dalla mia famiglia, dalla Germania. Non eravamo una famiglia normale, ma oltre a me nessuno sembrava farci caso. A sedici anni andai per la prima volta da sola in vacanza in estate: Inter-rail con un'amica. Viaggiammo in treno e in nave per mezza Europa. Parigi, Roma, Formentera.

La mia giovinezza fu più serena della mia infanzia. Pensavo meno a mia

madre, non mi soffermavo più a rimuginare. Il motto di Matthias e mio era "carpe diem", cogli l'attimo. Avevo molti amici e uscivo quasi ogni sera, andavo soprattutto alle feste. Il fine settimana lavoravo in una discoteca, la Wolkenkratzer. In basso, all'ingresso, i buttafuori controllavano chi entrava. Poi con l'ascensore si raggiungeva l'ultimo piano. Da là si aveva un'ampia vista sulla Leopoldstraße a Schwabing. Al centro del locale era posizionato un soffitto a scomparsa: in estate gli ospiti ballavano sotto le stelle. Avevo diciotto anni, servivo al bar e consideravo me stessa e quelli che mi circondavano molto fighi. Durante l'orario di lavoro non potevo bere, ma potevo fumare. Fumavo come un turco.

A vent'anni, dopo il diploma, mi chiamò a Waldtrudering una ragazza di nome Charlotte. Fu Matthias a rispondere al telefono. Mi riferì: «Una certa Charlotte voleva parlare con te». Mi tornò in mente il biglietto nell'armadio dei mei genitori adottivi, la firma di mia madre: Monika e la piccola Charlotte.

La mia sorellastra. La ragazza che in un certo senso mi aveva "sostituito". Quando mia madre era incinta di lei, diede me in adozione. Lei arrivava, io me ne andavo. Feci un calcolo: ormai doveva avere quattordici anni.

La richiamai. La sua voce era giovane e gentile. Charlotte disse che sarebbe venuta a trovare suo padre a Monaco. Hagen, l'uomo che picchiava mia madre. Nei miei sogni mi perseguita ancora oggi. Charlotte mi disse che nel frattempo lui e mia madre si erano separati.

Charlotte e io ci demmo appuntamento per la sera dopo in un caffè. Aveva capelli castano chiaro, di media lunghezza, e indossava pantaloni e una maglietta. Parlammo a lungo. Mi raccontò di com'era cresciuta e mi chiese: «La tua nuova famiglia è simpatica?».

Mi raccontò anche di come mi aveva trovato. Per caso aveva scoperto il libretto di gravidanza di mia madre: là nella colonna "Bambini" il mio nome precedeva il suo. Charlotte era corsa dalla mamma con il libretto domandando: «Chi è Jennifer?» e mia madre le aveva risposto che ero morta. Charlotte non le aveva creduto e aveva continuato a fare domande. Alla fine mia madre aveva ammesso che ero viva e adottata.

Mia madre aveva dato il mio nuovo cognome a Charlotte, così lei aveva trovato me e i miei fratelli sull'elenco telefonico. Avevamo una nostra linea personale, perché trascorrevamo ore intere al telefono.

Spontaneamente Charlotte e io decidemmo di rivederci il giorno dopo. Andammo a Starnberg a passeggiare intorno al lago. Splendeva il sole e trascorremmo insieme tutto il pomeriggio. Era insolito avere tutt'a un tratto una sorella, ma in qualche modo anche bello. Nello stesso tempo avevo la sensazione che in lei ci fosse qualcosa di stonato.

Un paio di giorni dopo il mio incontro con Charlotte mia madre si fece viva con i miei genitori adottivi. Chiese di incontrarmi, preferibilmente da loro a Waldtrudering. Per me questo era troppo. Dopo tutti quegli anni volevo vedere mia madre da sola. Così proposi che mia madre facesse prima visita a Inge e Gerhard, mentre io l'avrei aspettata più tardi in un caffè in centro.

Quando Monika Göth incontrò di nuovo la figlia nel 1991, da tempo si era separata dal marito Hagen. Alla fine l'uomo l'aveva minacciata con una pistola e lei aveva chiamato la polizia.

Sul posto di lavoro di segretaria in una delle università di Monaco, Monika Göth aveva conosciuto il suo futuro secondo marito, Dieter. Era molto diverso dal primo: tranquillo, buono, amichevole. «Una vincita al Lotto» avrebbe dichiarato Monika Göth. Dopo il matrimonio Monika assunse il cognome del marito Dieter, con cui da allora si presentava in pubblico. Dieter trovò un posto in campagna e si trasferì con Monika e la figlia Charlotte in un piccolo villaggio della Baviera.

Charlotte aveva cominciato presto a farsi di eroina e per anni ha lottato con quella dipendenza.

All'incontro con la famiglia Sieber, Monika Göth si portò il marito Dieter. Inge e Gerhard Sieber avevano preparato un tavolo in giardino sotto il melo. Accolsero Monika Göth e suo marito insieme al fratello maggiore di Jennifer, Matthias.

Inge Sieber questa volta trovò la madre di Jennifer più disponibile: «Era molto gentile e mi disse che avrei dovuto adottare anche lei, e allora avrebbe avuto più fortuna. Quel complimento mi ha fatto piacere e mi ha commosso». Matthias si ricorda di un dialogo piuttosto rigido e distaccato. La madre di Jennifer era molto nervosa.

Dopo un po' di tempo fu Inge Sieber a ricordare a Monika Göth: «Dobbiamo salutarci, nostra figlia sta aspettando».

Ero seduta già da un po' ad aspettare al caffè in Wiener Platz a Monaco. Una donna entrò nella sala, era in compagnia di un uomo. Forse non l'avrei riconosciuta. I capelli erano di media lunghezza e i riccioli ora erano tinti di un biondo scuro. L'ultima volta che l'avevo vista, quindici anni prima, aveva lunghi capelli neri. Mi piacevano di più.

Mi venne subito incontro. Io mi alzai. Ci stringemmo insicure la mano. Ero delusa che si fosse portata appresso il secondo marito. Mi ero augurata di parlarle a quat-tr'occhi.

A ogni modo ero felice di rivederla dopo così tanto tempo. Io parlai molto, tentai di fare una buona impressione. Le raccontai della mia maturità, che ero stata in Francia e che mi sarebbe piaciuto andare presto a trovare un'amica in Israele. Lei non commentò.

Parlò poco di sé. Non osavo rivolgerle le domande che per me erano importanti: perché mi hai dato via? Perché non vi ho più viste te e la nonna? Di cosa è morta Irene?

Avevamo perso così tanto tempo. Eravamo sedute una di fronte all'altra e, tuttavia, la distanza tra noi sembrava incolmabile.

Salutandoci ci stringemmo di nuovo formalmente la mano.

Speravo che ci saremmo riviste, ma mia madre non mi chiamò più. Né dopo una settimana, né dopo un mese e nemmeno dopo un anno.

Anch'io non mi feci sentire. Non fu una decisione consapevole: partivo dal presupposto che mi avrebbe chiamato lei. In fondo era lei la madre. Non chiamai neppure Charlotte, perché viveva ancora con lei.

Anni dopo il nostro incontro al caffè mi trovavo sdraiata sul divano della mia prima terapeuta, che mi seguiva per la depressione: quando mi chiese di mia madre, improvvisamente cominciai a sentire dei fruscii in testa. Come in un film, quell'incontro con mia madre riprese a scorrere davanti ai miei occhi. Alla fine compresi che lei non voleva più avere contatti con me e che non si sarebbe più fatta viva.

L'addio al caffè non era un finale aperto. Lei non aveva dimenticato di chiamarmi: semplicemente non voleva farlo. Per molti mesi ho oscillato tra la rabbia e il dolore. Ma la sensazione peggiore era l'impotenza.

Quando arrivavano i momenti di depressione, c'erano giorni in cui mi limitavo a stare semplicemente seduta, tenendo sulle ginocchia l'album fotografico con le immagini della prima infanzia nel tentativo di ricordare

tutto. Andavo da Inge e Gerhard e facevo domande. Domande che avrei già dovuto fare molto tempo prima: com'erano i miei incontri con la mamma? Come la salutavo? Salutandola l'abbracciavo, c'era qualche segno di tenerezza? Conoscevano il marito violento? Inge e Gerhard sembravano sorpresi che io affrontassi l'argomento in quel momento, dopo tutti quegli anni. Affermavano di non riuscire a ricordare calore o abbracci tra me e mia madre. Non avevano mai conosciuto il marito Hagen.

Per molti anni rimasi da sola con le mie domande. In quel lasso di tempo considerai un paio di volte l'idea di contattare mia madre, ma poi l'accantonai.

Quando finalmente le scrivo e poi ci telefoniamo la prima volta, le chiedo anche della mia sorellastra Charlotte. Mia madre mi dà il suo numero di telefono. Chiamo Charlotte, ci incontriamo: ancora una volta vedo mia sorella prima di incontrare mia madre.

Sono sorpresa dell'aspetto grazioso di Charlotte. Porta i lunghi capelli sciolti, la bocca si incurva con grazia. Dall'esterno non le si leggono in volto gli anni difficili. Anche questa volta parlo con Charlotte delle nostre infanzie diverse, della nostra madre comune. Ho l'impressione che con questa conversazione in Charlotte si risveglino ricordi che avrebbe preferito continuare a soffocare. Nelle mie visite ad Hasenbergl mi ero accorta del matrimonio sfasciato di mia madre con Hagen. Charlotte aveva trascorso tutta la sua infanzia in quella casa, aveva assistito a tutti i conflitti.

Mi accorgo che il nostro dialogo la sfinisce, e provo pena. Per me è bello rivederla, ma non so come lei viva questo incontro. Forse esagero con le domande. Non vorrei ferire mia sorella.

Provo di nuovo rabbia verso mia madre per non aver protetto Charlotte. Ma mi sono ripromessa di non prendermela più. Vorrei affrontare mia madre apertamente, senza riserve.

Mi piacerebbe avere un rapporto con lei. La mia vita è trascorsa separata dalla sua, ma in fondo eravamo comunque legate una all'altra. Anch'io ho portato il fardello dei segreti di questa famiglia.

Per Jennifer Teege fu presto chiaro: il nonno era un criminale. Sua madre aveva impiegato anni della sua vita per giungere a questa conclusione.

Come racconta Monika, il suicidio della madre Ruth Irene nel 1983 aveva

cambiato la sua visione di Amon Göth: «Fino ad allora avevo sempre lottato contro mio padre. Dopo la morte di Irene ebbi improvvisamente la sensazione di dover prendere le sue difese, altrimenti non lo avrebbe fatto più nessuno. Finalmente desideravo accettare Amon, in modo che Irene potesse trovare la sua pace».

Nel 1994 uscì nei cinema tedeschi il film *Schindler's List*. Monika Göth non riuscì a vederlo fino alla fine. Ogni volta che l'attore Ralph Fiennes nei panni di Amon Göth estraeva la pistola, Monika Göth pensava: "Smettila, smettila!".

Dopo essere stata al cinema, Monika Göth rimase tre giorni a letto. Il medico, chiamato dal marito, le diagnosticò un esaurimento nervoso.

Monika Göth decise di conoscere tutti i dettagli. Compì ricerche negli archivi, tornò a Cracovia e ad Auschwitz. Si incontrò anche con i sopravvissuti di Płaszów. Non si presentò, si intrufolò in quella riunione piena di senso di colpa, di vergogna e di incertezza. Alcuni sopravvissuti le dissero poi che la sua vicinanza provocava loro angoscia, che non riuscivano a tollerare la sua presenza, perché somigliava tanto al padre.

Dei crimini del padre dichiarò: «Credo a tutto questo, ma non posso conviverci. Hanno impiccato mio padre tre volte, mia madre si è tolta la vita: credo che anche per me sia arrivato il momento di dimenticare».

Monika Göth compì una sorta di terapia pubblica, ma non dietro la guida di uno psicologo: il documentarista Matthias Kessler la mise di fronte ai crimini di suo padre in una lunga intervista, per lei straziante, e ne trasse un libro: *Devo pur amare mio padre?*.

È il libro che Jennifer Teege scopre nell'estate del 2008 in una biblioteca di Amburgo.

Nel 2006 il regista James Moll documentò l'incontro di Monika Göth con la sopravvissuta di Płaszów Helen Rosenzweig. Le due donne piansero quando si incontrarono a Płaszów. Fu un incontro caratterizzato da malintesi. Monika continuò a ripetere le frasi con cui era cresciuta, disse a Helen Rosenzweig che suo padre aveva sparato agli ebrei solo perché trasmettevano malattie infettive. Helen Rosenzweig inorridì, la interruppe e gridò: «Monika, la smetta per favore, la smetta subito!». Il film *Inheritance* fu mandato in onda per la prima volta alla televisione tedesca con il titolo *Mördervater* (Padre assassino): era il 2008, Jennifer Teege il giorno prima aveva trovato il libro su sua madre.

In seguito, Monika Göth si pentì della sua partecipazione al film di James Moll: «Non avrei mai dovuto provare a difendere mio padre. Sarei dovuta rimanere in silenzio ad ascoltare Helen».

Monika Göth a quarantacinque anni ha fatto l'esame di maturità, conseguendo anche la certificazione in latino, e ha studiato ebraico antico. Ascolta volentieri musica israeliana e ha letto quasi tutti i testi fondamentali sull'Olocausto. Ora ha quasi settant'anni, ma continua a lottare contro le ombre del passato.

Ogni giorno.

Tra un paio d'ore incontrerò mia madre.

Durante il tragitto sono tesa. Mi auguro davvero che la maledizione che pesa su questa famiglia abbia fine. Che torni finalmente la pace.

Mio marito mi accompagna, ma non sarà presente all'incontro con mia madre, mi aspetterà nella camera d'albergo. Anche mia madre verrà senza il marito.

Questa volta voglio stare da sola con lei. Madre e figlia.

Passiamo davanti a un gregge di pecore che pascola nei prati verdi e giungiamo in un piccolo centro rurale della Baviera.

Ci siamo date appuntamento nel ristorante dell'albergo in cui mio marito e io alloggiamo. Mi siedo ad aspettare. All'orario stabilito non è ancora arrivata. In un primo tempo non mi preoccupo e approfitto dell'attesa per concentrarmi. Solo dopo mi agito. Esco per cercarla con lo sguardo e lei arriva di lì a poco. È rimasta bloccata nel traffico. Sono contenta che sia riuscita a venire.

Questa volta non mi sembra così estranea come al nostro ultimo incontro in un caffè di Monaco, quando avevo ventun anni. L'ho già vista nel film.

Parliamo della cittadina in cui abita. Un argomento leggero, innocuo. A un tratto mi osserva e dice che le ricordo nonna Irene: il mio modo di vestire, la borsa intonata alle scarpe. Suona quasi come un rimprovero.

Mi racconta della nonna e torna sempre ad Amon Göth, come se non fosse passato molto tempo da quando era comandante a Płaszów, come se la nonna si fosse uccisa solo il giorno prima. Mia madre afferma di vivere con i morti.

In un'intervista una volta ha dichiarato che vivrebbe con la sensazione di

tradire Irene, sua madre, se pensasse male di Amon Göth, dal momento che è stato il suo grande amore. È convinta di doverlo a sua madre e questo comporta anche una sorta di lealtà verso Amon Göth. Un conflitto che la dilania.

Forse è questa la differenza tra la seconda e la terza generazione, tra mia madre e me: la mia mente è più libera. Riesco a pensare con affetto alla nonna e nello stesso tempo a condannare Amon Göth e la vita che ha condiviso con lui.

Vorrei scuotere mia madre e gridarle: "Tu sei viva ora! Parla con me! Basta parlare dei tuoi genitori. Pensa a te e a me! Guarda avanti!".

Ho letto i libri di molti discendenti di nazisti. Ho compreso che mia madre non ha solo un destino individuale; è una tipica rappresentante dei figli di nazisti della seconda generazione. Molti figli di criminali hanno sofferto per tutta la vita la loro storia familiare. Molti hanno famiglie sfasciate.

Questa visione in un certo senso mi conforta. So che mia madre non ha rinunciato a me perché sono sbagliata, ma perché era già abbastanza impegnata con se stessa.

L'elaborazione del periodo nazista è sempre stato anche dramma familiare.

Molti figli di nazisti importanti oscillano tra la glorificazione dei padri e l'odio smisurato per i loro genitori, che spesso si trasforma in odio verso se stessi. È un elemento comune a tutti: il passato non li lascia liberi.

Gudrun Burwitz, la figlia di Heinrich Himmler, è stata parte attiva sulla scena neonazista e ha raccolto donazioni per gli ex criminali nazisti. Wolf Rüdiger Heß, figlio del vice di Hitler Rudolf Heß, tentò per tutta la vita di riabilitare suo padre, che stava scontando i suoi crimini in prigione. A quest'ultimo mandò a dire con orgoglio che il suo secondogenito era nato «il giorno del compleanno del Führer».

Bettina Göring invece, pronipote del capo dell'aeronautica di Hitler, Hermann Göring, si fece sterilizzare «per non generare un mostro simile, per non generare altri Göring». La storica Tanja Hetzer riporta di aver conosciuto nelle sue inchieste con i discendenti nazisti altre donne e uomini che si sono fatti sterilizzare o hanno rinunciato volontariamente ad avere figli. La Hetzer dichiara: «In questo modo l'ideologia nazista sulla vita "degna o indegna" agisce anche sulla seconda e terza generazione e si indirizza in maniera

autoaggressiva verso i discendenti stessi. Non sentono più di meritare di trasmettere la vita».

Niklas Frank, figlio di Hans Frank, governatore di Hitler nella Polonia occupata, gira ancora oggi con la foto di un cadavere nel portafoglio: è suo padre con il collo spezzato dopo essere stato impiccato per i suoi crimini. Niklas Frank affermò di immaginare ogni sera di impiccare i suoi genitori; se lo erano meritato. Nel suo libro *Il padre: l'insediamento* [1] egli scrive: «Mi sento sempre la marionetta di mio padre, lui continua a stringere i fili in mano».

Sulla sorella Brigitte commentò: «È morta per colpa del padre». La sorella Brigitte si tolse la vita a quarantasei anni, la stessa età che aveva suo padre quando fu impiccato.

Molti discendenti di nazisti per tutta la vita non si sono più liberati dell'immagine dei loro padri.

Ci sono vari modi per prendere le distanze da questi genitori. Karl-Otto Saur, figlio del confidente omonimo di Albert Speer al ministero del Reich per l'armamento e la produzione bellica, portava i capelli sempre un po' più lunghi: davanti agli occhi aveva la nuca perfettamente rasata del padre. Monika Göth studiò ebraico antico.

Bettina Göring vive ora nel New Mexico. Parla solo inglese, porta il cognome del marito da cui si è separata. Capisco che non voglia più farsi chiamare Göring, ma con la sua decisione di farsi sterilizzare manda un messaggio sbagliato. Non esiste un gene nazista.

I libri di Niklas Frank sui suoi genitori – *Il padre: l' insediamento* e *La mia madre tedesca* [2] – non sono riuscita a leggerli fino in fondo. Sono documenti autentici, eppure non mi sono piaciuti. Non sono libri sui suoi genitori, sono libri sulla sua sofferenza per quel padre, per quella madre. Ogni riga è un grido rabbioso, carico di odio per loro e per se stesso. Un odio che non porta a niente.

L'attaccamento al passato non aiuta le vittime, e non aiuta neppure l'analisi e l'elaborazione del nazionalsocialismo.

Alcuni figli di criminali finiscono per nascondersi dietro la soverchiante figura paterna. Ma chi sono quando escono dall'ombra dei padri e delle

madri? Cosa rimane, che cosa rappresentano?

Malgorzata, l'interprete che mi ha accompagnato a Cracovia nella villa di mio nonno, vi aveva portato anche Niklas Frank e mia madre.

Anche per Niklas Frank i genitori sono l'argomento di una vita, in questo somiglia a mia madre. Lui è più aggressivo, ma sono certa che anche lei crede di non avere diritto a una vita sua, né diritto alla felicità.

Anche mia madre pensava di dover fare penitenza per i crimini del nonno e per lo sguardo volto altrove della nonna.

Flagellarsi e maledirsi ininterrottamente fa ammalare. Questa sofferenza per se stessi e la propria storia di famiglia si trasmette ai figli.

Io l'ho sperimentato in Israele nelle vittime dell'Olocausto: si seppelliscono nel proprio dolore e trasmettono le loro paure anche alle generazioni successive. Il trauma che il figlio di una vittima dell'Olocausto vive è completamente diverso da quello del figlio di un criminale, ma il processo di trasmissione funziona in maniera analoga.

Io so che non voglio vivere come mia madre: legata al passato, sempre all'ombra di Amon Göth.

Trovo sia positivo che persone come Niklas Frank o mia madre vadano nelle scuole e raccontino dei loro genitori. Ma questo non è il mio percorso. Prima o poi vorrei raccontare ai miei amici israeliani e ai loro figli la storia della mia famiglia. Spero di riuscire presto ad aprirmi con loro, perché è con loro che voglio condividere il mio destino.

Vorrei camminare a testa alta. Condurre una vita normale. Non esiste la colpa ereditaria. Ognuno ha il diritto a una biografia personale.

La terza generazione dei criminali di guerra osserva in genere con più serenità e senza false giustificazioni la propria famiglia.

I figli si sono logorati per i crimini dei loro padri, i nipoti elaborano gli intrecci delle loro famiglie. Analizzano le leggende di famiglia raccontate mille volte, fanno ricerche scoprendo cosa è vero e cosa è stato distorto o taciuto.

Perché i crimini – e soprattutto il silenzio su quei crimini – dei nonni continuano ad avere effetto ancora oggi nelle famiglie. Lo storico Wolfgang Benz scrive: manca ancora una «storia della mentalità del nazionalsocialismo e delle sue conseguenze a lungo termine».

Gli storici parlano di un «cartello familiare del silenzio». Katrin Himmler, la pronipote del capo delle SS Heinrich Himmler, definì le mezze verità tramandate dalla sua famiglia «cattività del pensiero». È riuscita a dimostrare con le proprie ricerche che la famiglia di Heinrich Himmler approfittò della sua posizione e in parte sostenne attivamente la sua politica di sterminio: lo fece anche suo nonno, il fratello di Heinrich Himmler.

Altri nipoti si battono affinché il passato sia visto come epoca ormai conclusa. Lo scrittore Ferdinand von Schirach in un saggio per il periodico di informazione «Der Spiegel» diede un taglio netto con la storia di suo nonno, il capo della Hitler-Jugend del Reich Baldur von Schirach. Egli scrisse: «La colpa di mio nonno è la colpa di mio nonno. La Corte di Cassazione dice che la colpa è quella che può essere imputata direttamente a una persona... il nostro mondo di oggi mi interessa di più. Io scrivo della giustizia del dopoguerra, dei tribunali nella Repubblica federale che giudicavano con ferocia, dei giudici che comminavano solo cinque minuti di pena detentiva per ogni omicidio di un criminale nazista... noi crediamo di essere al sicuro, ma è vero il contrario. Possiamo di nuovo perdere la nostra libertà. E con questo perdiamo tutto. La nostra vita è adesso, ed è una nostra responsabilità... "Tu sei tu." Questa è la mia unica risposta alle domande su mio nonno. La uso da molto tempo».

Non credo che ci si possa liberare completamente del passato. Continua ad agire in noi, che lo vogliamo o no.

Ho studiato le biografie di molti discendenti di nazisti. La terza generazione non nega più gli avvenimenti del Terzo Reich, li definisce con chiarezza per quello che sono stati. Tuttavia manca qualcosa in alcuni di questi racconti: gli esseri umani svaniscono dietro i fatti, mi rimangono estranei. I confronti dei discendenti con le loro storie di famiglia mi sembrano spesso troppo teorici, riesco a identificarmici con difficoltà.

Perché occuparsi dei crimini degli antenati non è una dissertazione accademica. Distrugge intere famiglie.

Il passato continuerà ad avere effetti anche sui miei figli. Adesso sono ancora giovani. Tra un paio d'anni vedranno forse con la loro classe il film

Schindler's List. Allora non si dovranno vergognare, anzi spero che parleranno apertamente della storia della loro famiglia.

Credo che potremo chiudere con il passato e lasciarlo alle spalle solo quando lo gestiremo apertamente. Poiché chi ha la sensazione di dover celare se stesso e la propria identità si ammala.

Questo è il motivo per cui ero così sconvolta quando ho scoperto cosa mi aveva nascosto mia madre: il segreto di famiglia che ha offuscato la sua infanzia, la giovinezza, l'intera sua esistenza. Lei ha permesso che anch'io crescessi con quell'ombra. Io l'ho scoperto troppo tardi.

Mi auguro che lei riconosca il mio bisogno interiore, che possa comprendere la tristezza che mi ha accompagnato per tutti questi anni, e come invece mi avrebbe agevolato conoscere la storia della mia famiglia naturale.

Mia madre e io stavolta parliamo per più di due ore, ma senza dire niente di noi. Con prudenza tento di aggirare l'argomento Olocausto e le chiedo della mia infanzia.

Mia madre mi racconta di essere tornata a vivere con la nonna mentre aspettava me. Le due donne avevano riflettuto sul fatto di farmi crescere con loro in quell'appartamento. Mi spiega che l'istituto era stato preso in considerazione solo come soluzione temporanea.

Quando poi sono venuta al mondo, le è risultato difficile costruire un rapporto con me. Mia nonna al contrario si era subito entusiasmata, ripeteva di continuo che ero una nipote buona e facile da accudire: non gridavo mai né piangevo. La mamma mi racconta che la nonna adorava passeggiare o fare la spesa con me. Irene era sempre stata una figura appariscente, figuriamoci ora con una nipote nera per mano: mi ostentava come una bambola, le piaceva il mio lato esotico. Anche Lulu, il travestito a cui mia nonna aveva subaffittato una stanza, mi portava orgoglioso nel passeggino per l'Englischer Garten.

Per la prima volta vengo a sapere da mia madre qualcosa sul significato del mio nome: mi chiamo Jennifer Annette Susanne. "Jennifer" lo devo al periodo del dopoguerra e alla presenza degli invasori americani. A mia madre piaceva che avesse un suono straniero.

"Annette" lo propose mia nonna. Lo trovava semplicemente un nome molto bello.

"Susanne" ricorderebbe la Susanna di Płaszów: Amon Göth aveva due

domestiche che portavano lo stesso nome, Helen Hirsch ed Helen Rosenzweig, così lui chiamava Helen Hirsch "Lena" ed Helen Rosenzweig "Susanna".

Dopo la guerra mia nonna continuò a raccontarmi delle sue domestiche a Płaszów. Da bambina mia madre credeva che "Lena" e "Susanna" fossero parenti. Che per entrambe il soggiorno alla villa di mio nonno fu il periodo peggiore della loro vita, mia madre lo ha scoperto solo molto più tardi.

Quindi devo il mio terzo nome a una sopravvissuta ebrea di un lager. Alla donna che nel film documento ha incontrato mia madre a Cracovia, e il cui destino mi ha tanto toccato.

Chiedo a mia madre della mia adozione. Mi racconta di aver pensato per la prima volta di farmi adottare dai Sieber quando le dissi di volermi chiamare come i miei fratelli. Aveva raccontato tutto a nonna Irene, che aveva commentato: «Sì, perché no, sono stata da quella famiglia, mi ha fatto un'ottima impressione».

Per mia madre l'adozione fu inizialmente una cosa del tutto formale. Pensava di evitare la burocrazia, di rendere le cose più facili a me e ai miei genitori adottivi. Solo in seguito le è diventato chiaro che non aveva più diritto di visita. Si era sentita arrabbiata e delusa.

Quando non ha potuto più incontrarmi, è passata di tanto in tanto davanti alla casa a Waldtrudering, a volte in compagnia della nonna.

Mia madre osservava la grande casa graziosa in cui abitavo, e diceva tra sé: "Va già tutto bene così, non puoi chiedere di più".

Si era rassegnata all'adozione.

Mia madre vide solo l'aspetto esterno: la casa, il giardino, i segni distintivi del ceto medio borghese. Non vide che nell'intimo mi sentivo lacerata.

Non lo vede neppure adesso. Non domanda come me la sono cavata con la famiglia adottiva. Cosa mi è mancato. Se ho sentito la sua mancanza.

Per lei è chiaro: l'adozione è stata la scelta migliore per me. Ho avuto un'infanzia da manuale.

Pensa sia stato un bene per me non portare più il nome Göth, né il fardello della storia di famiglia. Ancora non comprende che il fardello più grande è stato la verità taciuta.

Parliamo per quasi quattro ore. Anche lei ha iniziato a studiare ebraico antico, ma non vuole sapere niente della mia esperienza in Israele.

Tento di mettermi nei suoi panni, di essere quanto più rispettosa e comprensiva, di non chiedere né pretendere troppo. Divento madre, lei diventa figlia. Mi sembra di doverla proteggere e aiutare.

Quella sera mia madre ha invitato me e mio marito a cena. La sua casa si trova in un piccolo casale vicino a un bosco. Il giardino è ben tenuto, si vede che mia madre ci lavora volentieri.

Quando mio marito e io arriviamo, mia madre e Dieter sono ancora ai fornelli a preparare la cena. Beviamo insieme un bicchiere di vino in cucina. Poi ci sediamo a tavola e parliamo. Mio marito vede mia madre per la prima volta: anche lui nota che parla soprattutto dei suoi genitori.

Mia madre racconta di aver chiesto una volta a Irene perché non poteva essere Oskar Schindler suo padre, perché fosse proprio Amon. E Irene aveva risposto: «Se tuo padre fosse stato Oskar e non Amon, allora nemmeno tu saresti esistita».

Ancora una volta mia madre mi paragona a Irene, ma adesso sembra più benevola. Guardiamo insieme le foto di mia nonna e con naturalezza mi dice: «Scegline una». Scelgo un'immagine di Irene di profilo. È come me la ricordavo. È una posa elegante e tuttavia naturale. Porta un fazzoletto intorno alle spalle.

Mia madre mi dà la foto, poi mi consegna una piccola scatola per sigari. All'interno si trova il braccialetto d'oro preferito di mia nonna. Mia madre dice: «Te lo regalo». Quel gioiello sobrio mi piace subito, tuttavia in un primo tempo lo stringo perplessa in mano. Non voglio nessun oggetto che venga dal lager, nessun frutto di rapina, nemmeno un grammo d'oro dai denti delle vittime. Allora lei mi spiega che il braccialetto era appartenuto alla mia bisnonna. Lo accetto e sono felice di quel gesto.

Accetto il fatto che mia madre parli quasi esclusivamente del passato. Penso che questo incontro sia solo l'inizio.

All'arrivo ci siamo date la mano. Congedandoci ci scambiamo un rapido abbraccio.

Ora ho una madre.

Jennifer Teege sorride, quando poco dopo parla del-l'incontro con sua madre. Al polso porta il braccialetto della nonna.

Il fratello maggiore di Jennifer, Matthias, dice: «Dopo l'incontro con sua

madre, per la prima volta per Jenny la famiglia naturale acquisiva spessore. Mise così in dubbio il periodo passato con la famiglia adottiva».

Inge Sieber vive questo periodo come «un secondo distacco di Jennifer dopo la pubertà. Dopo l'incontro con sua madre in un primo tempo ci ha visto in maniera molto critica. Questo è stato duro per mio marito e per me». Per Inge Sieber era già stato difficile quando Jennifer dopo il ritrovamento del libro improvvisamente l'aveva chiamata per nome e non più "mamma": «Questo mi ha lacerato». Solo talvolta Jennifer si riprometteva di chiamarla "mamma".

Prima del secondo incontro, questa volta insieme alla madre e alla sorella Charlotte, Jennifer Teege alloggia di nuovo dai genitori adottivi a Waldtrudering.

Il padre adottivo Gerhard va in giardino con i figli di Jennifer. Per loro ha piantato un "albero della vita", un albero di gingko per Claudius e un melo per Linus, e ora porta i nipoti dagli alberelli appena piantati. «Nonno, oggi incontriamo la mamma di mamma» gli dice Linus, il figlio minore di Jennifer.

Quando Jennifer Teege, suo marito e i figli partono, i genitori adottivi li salutano con la mano.

Sono felice di questo incontro con mia madre. Ci saranno anche Charlotte, mio marito e i nostri bambini. Un incontro di famiglia il venerdì santo. La mia famiglia. Quando lo dico ha un sapore autentico.

Mi auguro più leggerezza tra di noi. Spero che supereremo il nostro passato e quello dei nostri nonni. Sarebbe bello se semplicemente facessimo qualcosa tutti insieme.

A Charlotte una volta ho detto con un lieve sorriso: «Forse un giorno ci siederemo tutti insieme sotto l'albero di Natale». Non penso che succederà. Ho la mia famiglia adottiva, questo è certo, ma sarebbe bello se anche mia madre e Charlotte diventassero parte della mia vita.

Mia madre ora ha una grande occasione: recuperare una figlia dopo tutti questi anni.

È stato interessante parlare da sola con mia madre, ho imparato così tanto su di lei e la nonna. Ora posso aggiungere piccole tessere che mancavano al puzzle della mia biografia.

Alcune cose le sapevo già dal libro, ma ora nella sua storia c'è una

protagonista in più: io. Mi ha ferito molto che non mi abbia menzionato nel libro. Spiega di averlo fatto per proteggermi, per permettermi di avere una vita nuova.

Non è il tipo che si mette in discussione. Lei vive in un suo mondo. È spesso scostante, categorica, ma io credo che dietro quella parvenza aspra si celi una donna degna e bisognosa di amore.

Intravedo il suo percorso. La fatica di ricostruirsi psicologicamente, il primo matrimonio devastante e ora finalmente una vita quasi normale. Credo che il suo non lasciarsi coinvolgere da molte cose sia uno scudo, un modo per proteggersi.

Mio marito si ferma davanti al ristorante prenotato, scendiamo. Arriva Charlotte, sembra sfinita. Nota il braccialetto che porto al polso. Le racconto che me lo ha regalato nostra madre e che era di Irene. Charlotte osserva il bracciale e non dice niente.

Mia madre e Dieter ci raggiungono, mangiamo tutti insieme, poi andiamo a fare una passeggiata all'Englischer Garten. Dopo aver remato sul Kleinhesseloher See andiamo con i bambini al parco giochi.

Vista da fuori è una riunione normale, ma io intuisco un'atmosfera distaccata. L'avrei preferita più intima, più calorosa. Avevo sperato non solo di conoscere una donna più matura, ma una madre. Dopo averla ritrovata ho continuato a pensare di riuscirci. Ora sono più realista, ho compreso: mia madre non desidera un rapporto intimo come lo desidero io. Dipende dalla sua personalità, il suo lato materno non è così strutturato.

Ora ho quarant'anni, lei sessantasette. Sono troppo vecchia, lei non può darmi di nuovo il biberon né aiutarmi a compiere i primi passi. Tutto ciò che lei ha perso, ciò che entrambe abbiamo perso, non può più essere recuperato.

Vedo mia madre ancora una volta quattro giorni dopo quel venerdì santo. Ci incontriamo sulla tomba di mia nonna.

L'avevo pregata di mostrarmi il luogo di sepoltura di Irene: andarci insieme a lei era una necessità per me. Ci diamo appuntamento al Viktualienmarkt di Monaco. Compro dei fiori, quindi in auto ci dirigiamo al Nordfriedhof. Mia madre visita regolarmente quella tomba: sembra aver fatto ormai pace con sua madre.

Attraversiamo il cancello. Il cimitero è molto grande. Dappertutto si ergono antichi alberi, stretti sentieri portano alle tombe. Irene è stata sepolta

insieme a sua madre, Agnes Kalder: è una bella tomba, sobria. Mia madre e io piantiamo insieme viole del pensiero. Davanti alla tomba di Irene rivolgo una preghiera a mia madre: «Se non vuoi più incontrarmi, rispetto la tua decisione. Ma per favore salutami, non sparire come hai fatto in passato».

Ci telefoniamo qualche altra volta. Poi non ricevo più sue notizie. Le spedisco un pacchetto, che torna indietro tre volte; sopra la parola RESPINTO. Quando la chiamo, nessuno risponde. Lascio suonare all'infinito, inutilmente.

SHALOM, si legge sul cartello sulla porta di casa di Monika Göth: PACE, ma qui non c'è pace.

Mesi dopo la sua visita al Nordfriedhof con Jennifer, Monika Göth è seduta sotto la tettoia di vite selvatica della sua terrazza. Suo marito ha preparato una torta e del caffè. È una calda giornata di fine estate, le mosche sono comparse ancora una volta. Monika Göth parla in continuazione, di tanto in tanto schiaccia una mosca. In maniera frammentaria racconta la sua storia, che gravita intorno a un unico centro: i suoi genitori, «Amon e Ruth». Ora è tranquilla e sorride, un attimo dopo sibila di nuovo e impreca rabbiosa per la sua disastrata famiglia.

Monika sostiene di aver sempre tentato di proteggere la figlia Jennifer da tutto quello «schifo marcato Göth».

Per sua madre Jennifer è prima di tutto la figlia dei suoi genitori adottivi: aveva una madre fantastica, cosa voleva improvvisamente da lei?

Monika dice che per lei i genitori sono quelli che allevano un bambino.

Non capisce cosa possa pretendere da lei questa figlia sconosciuta. Perché insiste così tanto sul fatto che anche una verità terribile è meglio del silenzio, che anche una famiglia guasta è preferibile alla mancanza di radici?

Ammette di essere stata molto felice all'inizio per la telefonata di Jennifer, ma sua figlia viaggia a una velocità diversa dalla sua. Si è sentita veramente oppressa dal suo entusiasmo di voler di nuovo riunire la famiglia. Sua figlia aveva scritto una sceneggiatura e in base a quel progetto ora si doveva mettere in scena la riconciliazione. Ma un rapporto deve crescere con lentezza dopo tutti quegli anni. In fin dei conti è persino troppo tardi per riuscirci, conclude Monika Göth.

Jennifer Teege rivedrà sua madre solo sullo schermo: Monika rilascia nuove interviste, un documentarista israeliano l'ha convinta a parlare del suo

ruolo di figlia di Amon Göth. Monika Göth continua a mettere in atto quella scena, ma ora desidera solo la pace.

Monika ora si occupa di suo nipote, il figlio di sua figlia Charlotte, che cresce da lei. Di lui ha detto: «È la mia vita. Faccio per lui ciò che avrei fatto volentieri per mio padre quando era un ragazzino».

Charlotte ha scelto per il figlio un nome ebreo e poi lo ha unito al nome del nonno: Amon è il secondo nome che la sorellastra di Jennifer Teege ha dato a suo figlio.

Ho sempre la sensazione di essere parte di una scultura mobile: ognuno è legato a ogni altro componente da numerosi fili invisibili. Se si muove uno, vibrano anche gli altri. Io rimango impigliata in basso, in alto si muovono le figure principali.

La figura centrale è Amon Göth. Da lui ha avuto inizio la sventura. Anche se è morto ormai da tempo, sovrasta ogni cosa, da dietro le quinte manovra i fili. Con l'adozione sono sfuggita per un periodo di tempo a questo sistema familiare. Ho vissuto anni di pace. Tuttavia sono e rimango parte del tutto, una figura importante, ma al margine.

Mi sono augurata di scomporre la scultura e di sciogliere gli antichi intrecci, affinché nuove orribili vicende non continuino a sconvolgere la famiglia.

Forse mi sono ripromessa troppo.

Il ritratto di mia nonna si trova in una cornice d'argento su un davanzale in casa nostra, insieme alle foto dei miei figli e degli amici.

Talvolta vado alla tomba di Irene. Accendo un lumino, sistemo fiori freschi nel vaso. Non voglio cambiare molto qui. Mia madre potrebbe risentirsi: si prende cura della tomba da anni.

L'ultima volta la lapide era invasa dall'erba, ma non ho osato estirparla.

5

Nipoti delle vittime:
gli amici in Israele

«*Da dove vieni, dalla famiglia di quell'Obama lì!?*»
Mercante di spezie nella Città Vecchia di Gerusalemme
a Jennifer Teege nel 2011

Sono tornata in Israele. Finalmente.

Tel Aviv si è ingrandita. Le tangenziali sono raddoppiate in larghezza, nuovi grattacieli svettano nel cielo. In centro ci sono sempre molti edifici in rovina, le facciate sono sporche e aggredite da gas di scarico e aria salmastra; accanto a esse risplendono per contrasto le case appena restaurate.

Lungo la piccola e tranquilla Rehov Engel, tra palme e arbusti in fiore si trova la casa in cui, poco più che ventenne, ho affittato una stanza. Qui molti anni fa mi sono seduta davanti al televisore e ho guardato il film *Schind-ler's List*.

Il sole, l'aria salata, il suono gutturale della lingua ebraica: ogni cosa mi è familiare. Ma io sono un'altra persona.

Quando più di vent'anni fa sono venuta qui a trovare la mia amica Noa, ero giovane, curiosa e libera da pesi. Ora torno come nipote di Amon Göth.

Noa era il motivo per cui sono venuta in Israele la prima volta.

È stata anche il motivo per cui da quasi tre anni non oso tornare dopo la scoperta della storia della mia famiglia.

L'ho conosciuta a Parigi. Nel 1990 mi sono diplomata e subito dopo mi sono trasferita per un anno nella capitale francese. Mi prendevo cura dei bambini di una famiglia parigina e frequentavo dei corsi alla Sorbona. In più

preparavo materiale per una scuola d'arte: dopo il mio periodo a Parigi volevo studiare grafica e design della comunicazione.

Ho conosciuto Noa a un corso di disegno di nudo. Entrambe ci sforzavamo di disegnare correttamente le proporzioni del modello. Dopo la lezione ci trattenemmo in corridoio a chiacchierare.

Mi piacevano la sua battuta pronta e il suo umorismo. Aveva lunghi riccioli biondi e occhi verdi, e parlava in maniera aperta di sé e dei suoi sentimenti. Mi raccontò che c'erano giorni per certi aspetti diversi, Noa li chiamava *camera days*. Io conosco quelle giornate in cui si gira per la città come un silenzioso osservatore, riprendendo il mondo in lungo e in largo: Noa riusciva a dare l'idea di quel sentimento così difficile da esprimere a parole. Mi piaceva la sua lingua appropriata e il suo sguardo particolare sul mondo.

Noa aveva poco più di vent'anni, come me. A Parigi aveva accompagnato il padre, un artista che aveva ottenuto una borsa di studio in quella città. Il padre di Noa in inverno si vestiva rigorosamente di nero, in estate solo di bianco.

La madre di Noa era giurista. Aveva lavorato spesso in Germania, anche a Monaco. Noa ci era stata alcune volte da adolescente e ora tentava di ricordare le poche parole tedesche che aveva imparato in quel periodo: «Prego. Grazie. Buongiorno».

Per me scrisse l'alfabeto ebraico su un tovagliolo: mi meravigliai che le parole si scrivessero da destra a sinistra. Noa raccontava di Israele come se si trattasse di un paese come gli altri.

Dopo un anno lasciai Parigi. Non ero stata ammessa in nessuna delle università a cui avevo fatto domanda, così decisi di far visita a Noa a Tel Aviv. «Quando vieni in Israele?» mi aveva chiesto salutandomi a Parigi.

Il volo da Monaco a Tel Aviv durò quattro ore. Noa mi aspettava nel suo appartamento: mi aprì allegra la porta e mi mostrò rapida la stanza che avrei condiviso con lei. Sul balcone era seduta la coinquilina Anat. Era un po' più grande di Noa e aveva capelli biondo ramati. «Anat, lei è Jenny» mi presentò Noa. Anat e io ci stringemmo la mano. Noa era già pronta a uscire. Voleva festeggiare la nostra riunione in un posto particolare.

Fece un cenno a un taxi e ci dirigemmo sul lungomare della zona sud di Tel Aviv: dopo una mezz'ora ci fermammo su uno spiazzo di ghiaia. Scesi e

mi guardai attorno.

Ci trovavamo su uno scoglio ripido, dal quale si vedeva il mare sottostante.

Davanti a noi, sotto un cielo limpido, c'era un bar affollatissimo.

Il bar si chiamava Türkis. Il prato era disseminato di sdraio e dondoli da giardino. Nel bar si alternava un continuo andirivieni di gente: le donne erano sorprendentemente graziose, quasi tutte avevano lunghi riccioli neri.

Ripensandoci è difficile dire cosa mi aspettassi. Certo non gente scatenata che tra palme e ombrelloni colorati sedeva sui dondoli e guardava il mare ascoltando musica chill-out.

Grazie alle mie lezioni di storia e alle notizie su Israele ero preparata a un permanente stato d'emergenza. Pensavo all'Olocausto e all'Intifada. Mi ero prefigurata un popolo traumatizzato in un paese in cui a ogni angolo può esplodere una bomba.

Trovai una città costruita sulla sabbia, con i cubi chiari stile Bauhaus appoggiati su piloni, affinché l'aria di mare potesse circolare per le strade.

Mi ero aspettata la difficoltà e avevo trovato la leggerezza.

Quel pomeriggio in Israele compresi che il mio desiderio era di rimanere in quella terra!

Mi sedetti con Noa sull'erba tiepida e osservammo il sole che piano tramontava.

Tel Aviv, cioè collina di primavera. Nel 1909 gli immigrati ebrei diedero questo nome al loro piccolo insediamento tra le dune di sabbia nel Mediterraneo.

Dopo il 1933 molti ebrei europei cercarono rifugio in Palestina. Volevano una terra per sé, perché negli altri paesi non c'era posto per loro.

Il primo gruppo di fuggitivi emigrò in tempo dalla Germania e dai territori occupati dalle truppe tedesche. Altri non sfuggirono ai nazisti. Partirono dopo la fine della guerra da lager come Płaszów verso la Palestina, mutilati nel corpo e nell'anima.

Nel monumento commemorativo dell'Olocausto Yad Vashem a Gerusalemme i visitatori oggi osservano le testimonianze dei crimini nazisti negli spazi della mostra tenuti in ombra. Vedono anche una foto del comandante Amon Göth che cavalca sul suo cavallo bianco in uniforme da SS. Scoprono le foto di altri comandanti e campi di concentramento,

comprendono l'entità dello sterminio. Poi l'uscita li conduce lungo un dolce pendio in un'Israele inondata dal sole. Il messaggio di Yad Vashem è questo: l'Olocausto e Israele stanno tra loro come il buio e la luce. La nuova terra come partenza verso la luce.

Il 14 maggio 1948 il capo dei sionisti David Ben Gurion a Tel Aviv proclamò lo stato di Israele. Gli ebrei ballarono di gioia su Dizengoff Street.

Con la fondazione di Israele si concretizzò il sogno dei sionisti di un vero stato ebraico, ma il mito sionista, che proclamava «una terra senza popolo per un popolo senza terra», non corrispondeva alla realtà: la terra sacra agli ebrei era abitata dai palestinesi arabi.

Due popoli legavano la proprio identità nazionale alla stessa terra.

Ciò che per gli israeliani era la fondazione del loro stato, per i palestinesi era "Nakba", la catastrofe.

Già nella notte del 14 maggio 1948 irruppero in Israele le truppe di cinque stati arabi – Egitto, Iraq, Cisgiordania, Libano e Siria – con l'obiettivo dichiarato di distruggere il nuovo stato. Gli israeliani trionfarono in questa prima guerra arabo-israeliana e allargarono notevolmente il loro territorio, annettendosi più terra di quella che era stata loro promessa nel piano di divisione delle Nazioni Unite. Circa settecentomila palestinesi fuggirono o divennero profughi, molti villaggi palestinesi furono distrutti.

A questa prima guerra successiva alla fondazione dello stato seguirono altri conflitti militari con i vicini arabi.

La storia dello stato di Israele, e la storia a esso strettamente connessa dei palestinesi arabi, è una successione di guerre e attentati, di violenza e controviolenza: è difficile raccontarla con obiettività e certo non la si può liquidare in poche righe.

Il conflitto in Medio Oriente appare anche per questo insolubile, perché a esso sono collegati molti conflitti. Non si tratta solo della terra. A questo proposito, Tom Segev scrive: «Non solo interessi politici, strategici ed economici fomentano il conflitto, ma anche paura e gelosia, fede e pregiudizio, miti e illusioni».

Da molto tempo il fanatismo religioso, ravvivato da fondamentalisti islamici ed ebrei ultraortodossi, disturba ogni dialogo nelle terre coinvolte.

Israele, il piccolo paese sul Mediterraneo che oggi conta otto milioni di abitanti, non trova pace: all'esterno lo stato ebraico lotta contro i vicini arabi,

all'interno con se stesso. Tra israeliani e palestinesi non domina la pace, ma non c'è pace neppure tra israeliani osservanti e laici.

Gli ebrei ortodossi, fortemente religiosi, e i moderni abitanti liberali del paese conducono un'acerrima lotta per la sovranità in molte questioni politiche.

Quando Jennifer Teege alla fine del 1991 arrivò a Tel Aviv, la città rappresentava già un luogo di rifugio della moderna Israele democratica.

Qui trova sede da sempre lo spirito creativo del paese. A Tel Aviv vivono artisti e scrittori. Case discografiche, agenzie pubblicitarie e ditte di informatica hanno qui la loro sede. Liberali, uomini di sinistra e omosessuali amano la città per il suo spirito anticonvenzionale.

Negli anni successivi alla fondazione dello stato arrivarono a Tel Aviv così tanti ebrei che gran parte delle case furono tirate su in un lampo. In precedenza i giovani architetti europei avevano costruito circa quattromila edifici in stile Bauhaus, dando vita alla "città bianca".

Al momento vivono a Tel Aviv circa quattrocentomila persone, immigrati da più di cento nazioni.

Tel Aviv è un luogo del nuovo inizio, una città senza ricordi. Un mondo alternativo alla capitale Gerusalemme, dove ogni pietra racconta una storia e dove il fanatismo religioso prospera.

Tel Aviv non è bella e pittoresca come Gerusalemme, però è giovane e moderna, rumorosa e frenetica, cosmopolita e tollerante. In estate puzza di gas di scarico e spazzatura.

Gli israeliani dicono che la parola più importante che si deve conoscere in questa città è *lisromm*, allentare la presa, essere elastici. A Gerusalemme si prega, ad Haifa si lavora e a Tel Aviv si vive.

Soprattutto negli anni Novanta la città promosse la propria immagine di pianeta delle feste e della moda. La dimensione quotidiana spensierata nei quartieri di Tel Aviv fu soprannominata "The Bubble", la bolla di sapone.

Intanto già alla fine del 1987 era iniziata la prima Intifada, la ribellione palestinese contro gli invasori israeliani: nello stesso anno i palestinesi fondarono a Gaza l'organizzazione islamica radicale di Hamas. Anche gli attentati dinamitardi scuotevano già con regolarità il paese.

All'inizio del 1991 il dittatore iracheno Saddam Hussein durante la seconda guerra del Golfo fece lanciare missili su Tel Aviv, anche se Israele

non prendeva parte ufficialmente a questa guerra. Noa, l'amica di Jennifer Teege, ricorda: «Durante il bombardamento per mano dell'Iraq vivevamo con la costante paura di morire. Le sirene d'allarme continuavano a suonare e annunciavano attacchi. Per oltre due mesi avevo incollato ermeticamente pellicole di plastica sulle finestre della mia stanza. Maschere antigas e acqua minerale rimasero per intere settimane a portata di mano».

Quando Jennifer Teege arrivò a Tel Aviv, gli attacchi iracheni erano finiti da quasi un anno. Noa racconta: «Il peggio era alle nostre spalle e ci godevamo ancora di più la vita. Fu un periodo spensierato, il più felice che ricordi». Alle feste di Tel Aviv dolore e pericolo sembravano lontani.

Il giorno successivo ero in piedi presto. Fino a quel momento avevo visto Tel Aviv solo dal taxi, ora volevo esplorare la città a piedi. Mi sedetti in un caffè e ordinai una spremuta d'arancia, poi un bagel, perché la consideravo la colazione tipicamente israeliana.

In seguito mi recai nella vicina passeggiata sul lungomare, chiamata Tayelet. Qui si susseguono alti edifici che ospitano alberghi. Noa, che non poteva accompagnarmi perché doveva andare a una lezione, uscendo mi aveva dato un ultimo suggerimento: «Guardati la città dall'alto!».

Mi infilai in un hotel quattro stelle sul lungomare e con l'ascensore salii all'ultimo piano. La vista era spettacolare. Davanti a me si stendeva lo skyline di Tel Aviv: la vista si allungava fino ai sobborghi. Dall'altra parte vedevo la spiaggia e il mare.

Scesi verso l'acqua: bagnanti con i capelli umidi mi venivano incontro. Qualcuno mi passò accanto facendo jogging. Dai caffè sulla spiaggia risuonavano canzoni israeliane. I bambini costruivano fortezze, nell'acqua si vedevano surfisti. Io mi tolsi le scarpe e mi lasciai cadere sulla sabbia calda.

Più tardi mi spinsi nella calca del mercato di Carmel, dove i venditori decantavano a squarciagola le loro merci: frutta e verdura, biancheria intima, falsi rolex. Esattamente davanti si trova la "Shenkin", la strada più modaiola del Medio Oriente secondo Noa, con i suoi caffè e boutique, negozi di dischi e di vestiti firmati. La strada di ritorno verso l'appartamento di Noa mi portò lungo il Rothschild Boulevard, un viale splendido dove persone di ogni età si incontravano, giocavano a bocce e parlavano di politica.

Io volevo perlustrare ogni angolo, conoscere l'intero paese e la sua gente.

In particolare attendevo con gioia Gerusalemme: la dorata Cupola della Roccia, quella argentea della moschea di al-Aqsa. Fino a quel momento conoscevo la città solo grazie ai libri e ai racconti. Ora per la prima volta l'avrei vista con i miei occhi. Alla stazione degli autobus di Tel Aviv salii su uno *sherut*, un taxi collettivo.

Attraverso i vetri luridi riuscivo a intravedere il paesaggio solo in maniera sfocata: colline spoglie, in mezzo piccoli villaggi, dovunque soldati e transennamenti militari. La striscia di Gaza si trova a soli settanta chilometri a sud di Tel Aviv, mentre circa cinquanta chilometri a est inizia la Cisgiordania. Mi resi conto di quanto fosse piccola Israele, molto più piccola di quanto mi aspettassi.

Dopo un'ora raggiunsi Gerusalemme.

Mancavano solo pochi metri alla porta di Damasco nella parte settentrionale delle mura della città. Mi fermai di fronte al grande arco della porta; tra i merli delle mura soldati armati marciavano avanti e indietro, portando mitragliatrici, elmetti e giubbotti antiproiettili. Quando i soldati notarono il mio sguardo curioso, a loro volta mi fissarono. Mi girai rapida e attraversai di corsa il portone, entrando nella zona araba della città vecchia: vicoli angusti, case strette a più piani, file di negozi coperti. Odorava di tè e spezie. I bambini nelle uniformi blu scolastiche scorrazzavano tra le file di case. I commercianti trasportavano per le ripide e strette viuzze generi alimentari freschi su carretti a mano costretti ogni volta a rallentare.

Nella zona araba della città vecchia non ho incontrato ebrei ortodossi. Qui i musulmani vivevano in larga misura tra loro. A est, vicino al Muro del Pianto, la situazione era del tutto differente. Gli ebrei devoti mi venivano incontro camminando in fretta. Indossavano pantaloni neri e un lungo cappotto, al di sotto del quale svolazzava il rosario ortodosso.

Al Muro del Pianto mi meravigliai nel vedere che le persone camminavano all'indietro. In seguito compresi che evitano di volgere le spalle al luogo sacro e per questo si girano solo dopo alcuni metri.

Al Muro del Pianto uomini e donne pregano separati. Gli uomini portavano al collo foulard bianchi e neri e pronunciavano le loro preghiere ondeggiando avanti e indietro. Accanto, in una sezione più piccola del muro a loro riservata, stavano le donne: pregavano muovendo mute le labbra.

Mi accostai a loro e sfiorai la liscia e consunta pietra calcarea. Infilare

preghiere e messaggi nelle fessure tra le pietre del Muro del Pianto è una tradizione ebraica. Senza riflettere a lungo, scrissi una letterina e la introdussi in una crepa del muro, in mezzo a tutte le altre. Poi indietreggiai adagio. Sul mio biglietto avevo scritto di desiderare un ragazzo.

Gerusalemme. La città santa. Santa per le tre religioni mondiali e per questo contesa come nessun'altra.

Qui si trovano in uno spazio ristrettissimo uno accanto all'altro i luoghi di pellegrinaggio dell'islamismo, della cristianità e dell'ebraismo. Dopo La Mecca e Medina, la moschea di al-Aqsa e la Cupola della Roccia sul Monte del Tempio sono i monumenti più significativi per i musulmani; alla basilica del Santo Sepolcro, dove secondo la tradizione Gesù fu crocifisso e sepolto, arrivano in pellegrinaggio i cristiani; il Muro del Pianto, muro occidentale dell'ultimo tempio ebraico, è il luogo sacro più significativo per gli ebrei.

A chi appartiene Gerusalemme? Questa domanda racchiude da sempre la questione controversa del conflitto in Medio Oriente. Lo status giuridico di Gerusalemme non è chiaro. Di fatto la città è divisa in un quartiere orientale prevalentemente arabo e una zona occidentale ebraica.

È divisa anche tra osservanti e miscredenti. Quasi la metà di tutti gli israeliani ultraortodossi vive a Gerusalemme. Il loro quartiere Mea Shearim ricorda uno *Schtetl*, un insediamento ebreo del XIX secolo. Gli abitanti tra loro parlano yiddish, un dialetto derivante dal medio alto tedesco, ma che i madrelingua tedeschi riescono appena a capire.

Gli ultraortodossi osservano una severa separazione dei sessi in pubblico, così le donne in autobus devono sedere dietro. Molti ortodossi rifiutano lo stato secolare di Israele, studiano la Torah e non lavorano. Circa il sessanta per cento delle famiglie ultraortodosse in Israele vive in povertà.

Le coppie ortodosse in genere hanno molti bambini. Gli israeliani laici vedono con preoccupazione il fatto che in molte classi a Gerusalemme i giovani ortodossi costituiscono la maggioranza. Cresce costantemente anche l'influenza degli ebrei di forte fede religiosa nella politica israeliana.

"Mea Shearim" significa "città delle cento porte". Con Noa e Anat avevo parlato del quartiere religioso. Le mie amiche mi avevano detto che gli

israeliani laici evitavano questa zona. Lo *shabbat*, il giorno sacro degli ebrei, in cui gli osservanti riposano, gli abitanti di Mea Shearim cacciavano con le pietre gli stranieri che si avvicinavano in auto al quartiere della città.

Ero curiosa di vedere come ci vive la gente. Passai lungo le case in rovina e i vetusti cortili interni, dove dai balconi ondeggiava il bucato.

La città vecchia di Gerusalemme aveva un che di museale, antiquato, ma nello stesso tempo era colorata e vivace. Mea Shearim esercitava al contrario un effetto più cupo e minaccioso. Le case erano costruite una vicina all'altra. Anche qui vidi molti bambini, ma non appena li osservavo subito abbassavano lo sguardo.

In testa gli uomini portavano cappelli o berretti di pelliccia sotto cui pendevano i *payot*, i lunghi riccioli laterali.

Le gonne delle donne toccavano le caviglie, i piedi erano coperti da sandali e calze scure. Sulle prime mi meravigliai che quasi tutte portassero lo stesso taglio a caschetto. Poi mi venne in mente quello che mi aveva raccontato Noa: le donne ortodosse venivano in genere date in sposa molto presto, quindi si rasavano i capelli e da quel momento in pubblico portavano una parrucca.

Ogni due incroci a Mea Shearim era appeso un cartello in diverse lingue che esortava i turisti ad attraversare il quartiere tenendo gambe e braccia coperte.

A Mea Shearim le persone vivono senza radio, televisione o internet. Nelle strette case a più piani erano affissi dei manifesti. Là sopra gli abitanti annunciavano le novità: inaugurazioni di negozi, conferenze e nozze. Vi venivano appese anche comunicazioni bizzarre: i rabbini invitavano a pregare insieme per la pioggia. Persino i moniti vi trovavano spazio: giovani e ragazze non potevano passeggiare insieme nel quartiere.

Come si poteva vivere in un mondo pieno di precetti e divieti, catapultato indietro di due secoli?

Noa mi aveva raccontato di un'amica che aveva sposato un ortodosso. Con grande rammarico mi disse: «Ora vive su un altro pianeta».

Tornai a Tel Aviv su un taxi pubblico. Era già tardi quando arrivai. Per le strade si vedevano solo poche persone. Era venerdì sera, stava per iniziare il sabato. Alle finestre di molti appartamenti bruciavano candele, le famiglie apparecchiavano insieme la tavola.

Noa e Anat non festeggiavano lo *shabbat*. Quella sera rimasi a lungo

seduta con loro, volevo scoprire di più sul paese. Anat mi suggerì di lavorare per un periodo con altri volontari onorari di tutto il mondo in un kibbutz, in cambio di vitto e alloggio. Durante il suo servizio militare lei aveva vissuto nel sud di Israele nel kibbutz di Eilot e là aveva conosciuto Alon, il suo ragazzo. Il mattino dopo Anat chiamò il kibbutz e mi trovò un posto.

Il compagno di Anat, Alon, è cresciuto nel kibbutz di Eilot. Alcune settimane dopo la nascita, nel 1965, i genitori lo trasferirono nell'alloggio infantile del kibbutz, dove visse con gli altri bambini, assistito da un'istitutrice. Vedeva sua madre ogni pomeriggio, prima di tornare di nuovo a dormire nell'alloggio. Ancora oggi ricorda di quanto avesse sentito la mancanza di sua madre durante la notte.

Il piccolo nucleo familiare – padre, madre, figli – nei primi anni di kibbutz era considerato un modello superato. L'educazione dei bambini era delegata alle istitutrici. Le donne dovevano quindi lavorare come gli uomini. Anche le attività di casa erano affidate a terzi. Nei kibbutz c'erano lavanderie e sartorie centralizzate, come anche una cucina e una sala mensa, dove gli abitanti potevano consumare i pasti tutti insieme.

L'idea centrale del kibbutz è la vita in comunità. I fondatori dei primi kibbutz erano orientati a idee socialiste e sioniste. Volevano costruire sul proprio terreno uno stato ebraico operaio.

Il primo kibbutz fu fondato sul lago di Tiberiade più di un secolo fa. Nel frattempo sono stati creati circa duecentoottanta villaggi di questo tipo.

Il kibbutz di Eilot è nato nel 1962. Si trova nell'angolo più a sud di Israele, al confine del deserto Negev, in mezzo a catene montuose frastagliate tra la Giordania e l'Egitto.

Lo scrittore israeliano Amos Oz ha vissuto venticinque anni in un kibbutz. Questo il suo bilancio: «I fondatori speravano di non cambiare solo il sistema sociale, la società classista: volevano rivoluzionare la natura del-l'uomo. Credevano che con la creazione di una comunità in cui ognuno è uguale, si veste nello stesso modo, esegue la stessa quantità di lavoro e condivide lo stesso stile di vita, egoismo e avidità sarebbero spariti per lasciar posto a un uomo nuovo. Ma si è dimostrato un pensiero errato».

Alon non fece alcun tirocinio. Per lui era naturale lavorare nelle botteghe del kibbutz dopo la scuola.

Salii su un autobus, diretta a sud. Dopo tre ore di viaggio l'autista si fermò in mezzo al deserto. Intorno a me c'era solo terra rossa. Mi inerpicai allora lungo una strada, in cima alla quale trovai il kibbutz. A un primo sguardo sembrava un complesso per le vacanze: case a due piani dall'aspetto identico, separate da sentieri lastricati e prati verdi, nel mezzo oleandri che crescevano selvatici.

Qui la giornata di lavoro iniziava alle sei del mattino. Io avevo sperato di essere assegnata alla mungitura delle mucche, in teoria più interessante della selezione dei pomodori alla catena di montaggio. Ma non fu così. La mattina dopo fui chiamata in cucina. Per una giornata fui responsabile dello smaltimento dei resti alimentari e del prelavaggio delle stoviglie sporche. Il secondo giorno passai al lavaggio delle stoviglie. Trovavo incredibilmente noioso sistemare pile di piatti sporchi e mi chiesi se lì mi sarei davvero fatta un quadro dettagliato di Israele.

Il giorno dopo presi la borsa e partii.

Percorsi alcuni chilometri per raggiungere la città più meridionale di Israele, la stazione balneare di Eilat sul Mar Rosso. Per fare qualche soldo per il viaggio, mi recai al porto: era il suggerimento che si passavano l'un l'altro i saccopelisti al verde. Una barca a vela stava salpando. Corsi sul pontile e gridai a uno dei membri dell'equipaggio: «Cercate aiuto?».

«Mi dispiace, siamo al completo» mi urlò il tizio in risposta.

D'un tratto scorsi una grande barca rossa entrare in porto. Al timone c'era un uomo alto e slanciato con i capelli scuri. Quando scese l'ultimo passeggero, andai dal capitano: «Salve, le servono aiutanti?».

Lui sorrise: «Sì, qualcuno se n'è andato stamattina».

Si chiamava Shimon, e io me ne innamorai subito. Aveva un viso segnato dal tempo e occhi azzurri ombreggiati da folte sopracciglia. Shimon era un *Sabra*: così vengono definiti gli israeliani nati nel paese. Si dice che somiglino all'omonimo frutto del cactus, all'esterno spinoso e duro, all'interno dolce e morbido.

Shimon aveva quarantotto anni, era sposato e padre di una bambina. Aveva trascorso metà della vita sotto le armi. Era stato in servizio alla Shayetet 13, la tredicesima flottiglia, un'unità scelta della marina israeliana. Un paio di anni prima si era trasferito a Eilat e ora guidava una barca con il pavimento di vetro, portando passeggeri avanti e indietro tra Eilat e il confine egiziano.

Entrai a far parte dell'equipaggio della barca, insieme a due saccopelisti che già vi lavoravano: un olandese e un sudafricano. Durante il giorno vendevo biglietti ai turisti, la sera strofinavo il ponte e i bagni. Poi tiravo fuori il materassino isolante, srotolavo il mio sacco a pelo e mi addormentavo in un angolo della barca sotto la volta stellata.

Shimon e io venivamo da mondi diversi, eppure eravamo simili: solitari e silenziosi. Shimon mi portò con sé nel deserto del Negev. Non ero mai stata nel deserto prima, ma il paesaggio mi conquistò. In un primo tempo può apparire monotono, come un grande e arido niente. Ma la sua aridità racchiude molti segreti. Attraversando strette gole Shimon mi mostrò insolite formazioni rocciose e mi fece notare come cambia il colore della pietra nel corso della giornata. Scoprimmo delle piante nel deserto, avvistammo serpenti e scorpioni.

All'inizio non mi disturbò che Shimon non parlasse molto. Potevo girare con lui per il deserto in silenzio per giorni.

Per la prima volta qualcuno mi amava per come ero.

Durò alcune settimane, finché non si risvegliò in me l'agitazione di sempre. Il rapporto con Shimon aveva un futuro oppure a Eilat stavo solo sprecando tempo? Shimon non capiva perché mi preoccupassi. Certo, viveva ancora con sua moglie, ma il matrimonio era finito da tempo. Mi chiese: «Perché non rimani qui e basta?» e mi propose di andare a vivere insieme a Eilat.

Chiesi del tempo per pensare e tornai in Germania. Il visto di tre mesi che avevo ottenuto all'ingresso era scaduto. A casa a Monaco i miei genitori adottivi non mi chiesero quando avrei finalmente iniziato a studiare. Notarono che non mi andava di parlare. I miei amici invece mi dissero apertamente come la pensavano sulla mia relazione con un uomo così vecchio, e mi chiesero se per caso soffrissi di un complesso del padre.

Feci qualche lavoretto per alcune settimane alla Siemens per guadagnare dei soldi, poi tornai a Eilat.

Nel frattempo la moglie di Shimon se n'era andata dall'appartamento di Eilat. La figlia rimase da noi. Aveva quattro anni, una bimba stupenda con lunghi riccioli scuri. La mattina andava all'asilo, il pomeriggio stava dalla madre o con me.

Shimon lavorava sulla nave. Io desideravo essere indipendente,

guadagnare. Avevo trovato un posto al club vacanze Méditerranée di Eilat, ma la stagione non era ancora iniziata. Nel frattempo volevo studiare ebraico, però in genere dopo cinque minuti mettevo da parte i libri e bighellonavo sulla spiaggia o in un vicino centro commerciale.

La sera, quando Shimon tornava a casa, la bambina gli saltava subito al collo. Per lui era il primo pensiero. Giocava con lei e le leggeva delle storie a lungo prima di metterla a letto, poi si lasciava cadere sfinito sul divano. Io mi sentivo piantata in asso: non era la vita che mi ero immaginata con lui.

Una sera in cui mi ero di nuovo seduta sul divano ad aspettarlo, persi il controllo. Lo sommersi di rimproveri, mi lamentai che tutto girava intorno a sua figlia e aggiunsi che durante il mio breve soggiorno in Germania lo avevo tradito con un mio ex.

Shimon mi osservò in silenzio, poi mi disse che il problema non era il suo comportamento, tantomeno sua figlia: «Tu non sai cosa vuoi. Perché rovini tutto?». Infine si appoggiò allo schienale del divano. Nella stanza scese un silenzio inquietante.

Talvolta penso che se avessi conosciuto Shimon in un altro momento, forse saremmo rimasti insieme. Ma allora ero troppo giovane. Cercavo un salvatore, non un compagno. Era pretendere troppo.

Il mattino dopo feci i bagagli e tornai a Tel Aviv. Nella notte, dopo il mio litigio con Shimon, avevo telefonato a Noa per avvisarla.

Shimon non si fece sentire, così dopo cinque giorni andai in un'agenzia di viaggi e prenotai un volo per la mattina dopo per la Germania. Quella sera puntai la sveglia alle quattro e mezza del mattino.

Quando mi svegliai, i raggi del sole mi colpivano il viso. Socchiusi gli occhi. Davanti al letto c'era la borsa da viaggio pronta. Sentii provenire dei rumori dalla cucina, mi alzai e mi affacciai alla porta. Noa era ai fornelli e mi fece allegra l'occhiolino. Dopo aver fatto colazione insieme, andai in una scuola di lingue per nuovi immigrati e mi iscrissi a un corso di ebraico.

Noa si ricorda di come Jennifer in lacrime si presentò con i bagagli davanti alla sua porta a Tel Aviv: «Era così innamorata di Shimon e così disperata».

Quando poi il giorno della partenza la sveglia di Jennifer suonò di buon'ora, Noa tentò di svegliarla, «ma Jennifer si limitò a girarsi dall'altra parte e mormorò di essere stanca».

Noa ride ancora oggi pensando a quella mattina: «Si svegliò troppo tardi... e rimase altri quattro anni!». Jennifer è piena di temperamento e spontaneità, continua Noa: «All'inizio Jenny inventò un ebraico tutto suo, ci siamo sbellicate dal ridere».

Con Jennifer ci si può divertire e avere un dialogo profondo: «Quando la conobbi a Parigi, entrammo subito in intimità. La nostra amicizia è una delle più insolite che abbia avuto, piena di belle esperienze e di casi bizzarri. Le dicevo sempre che era stato un segno del cielo che quella volta avesse perso l'aereo».

L'ebraico fa parte delle lingue semitiche. A differenza dell'inglese e del francese mi era impossibile scoprire da sola le parole. L'insegnante alla Ulpan, la scuola di lingue per nuovi immigrati, si sforzava al massimo: riusciva a spiegare le parole solo con gesti e mimica. Quando qualcuno non capiva il verbo "giacere" si sdraiava sulla cattedra. La nuova lingua mi faceva disperare con la sua grammatica impossibile e per molto tempo non mi sentii di parlarla.

Intanto mi cercai una stanza tutta mia. Mi trasferii con Tzahi, un attore, in un trilocale in Reha Engel Street. Tzahi allora non aveva ancora grande successo nel lavoro, ma era molto amato dalle donne. Aveva trentacinque anni, era biondo, attraente e intelligente. Molte pensavano che fossimo una coppia, ma Tzahi era un fratello per me. Spesso cucinavamo insieme e rigovernando giocavamo a indovinare le capitali. Avemmo diversi coinquilini, ma Tzahi e io formavamo lo zoccolo duro.

Dopo aver concluso il corso di lingua, feci domanda all'Università di Tel Aviv per le discipline Middle Eastern Studies e African Studies. Quando arrivò nella cassetta delle lettere il documento di ammissione sentii il cuore finalmente leggero. Prima il mio futuro era incerto, ora avevo trovato la mia strada: avrei studiato in Israele!

Alle lezioni sedevo insieme a israeliani. I professori parlavano ebraico, all'inizio capivo pochissimo e passavo molto tempo a rileggere il contenuto delle lezioni. Le prove scritte invece potevo sostenerle in inglese. Per i Middle Eastern Studies imparai anche l'arabo e tradussi dal Corano. Spesso rimanevo seduta fino a mezzanotte alla mia scrivania male illuminata, la testa china sui libri.

Trovai un nuovo ragazzo, Elias. Al corso di arabo era seduto dietro di me e mi fissava per tutto il tempo. Quando poi in una pausa ci parlammo, ci capimmo al volo. Presto gli diedi la chiave del mio appartamento. Tentavo di dimenticare Shimon, ma senza successo.

Nel poco tempo che mi rimaneva dagli studi, mi vedevo spesso con Noa e Anat. Con Anat mi legava ormai un'amicizia intima. Era semplicemente presente, con quel suo modo delicato e premuroso. Una volta ero andata nel Sinai, avevo bevuto tè dai beduini nel deserto e mi ero presa una brutta infezione. Tornata in Israele dovetti andare in ospedale per diversi giorni. Quando fui dimessa, ero ancora debole e febbricitante. Anat venne a trovarmi e si sedette sul mio letto. Poi iniziò a prepararmi un brodo di pollo. Rimase ai fornelli per ore.

Ammiro Anat per il suo modo di vivere modesto e senza pretese. In seguito si trasferì dal suo amore giovanile, Alon, nel kibbutz vicino Eilat, in cui io mi ero trattenuta così poco. Oggi Anat lavora come infermiera. Non riesco a immaginare un lavoro migliore per lei.

Anat racconta di aver camminato per ore con Jennifer per Tel Aviv: «Parlavamo della politica israeliana, degli uomini israeliani. Io indossavo in genere le mie scarpe con la zeppa, perché ero bassa e Jennifer così alta. Quando eravamo in giro insieme, ci facevamo notare». Quando le due passeggiavano sulla spiaggia, Jennifer veniva costantemente avvicinata: «Alcuni volevano sapere se era una giocatrice professionista di basket. Spesso arrivavano talent-scout di modelle e volevano agganciarla per qualche servizio fotografico. Ma lei rispondeva: "No, io studio"» si ricorda Anat. «Non è mai stata una di quelle ragazze gentili e sprovvedute. Era molto indipendente e sembrava sapere cosa voleva. Per questo le persone che avevano problemi si rivolgevano spesso a lei per un aiuto».

Trascorsi molto tempo al Goethe-Institut di Tel Aviv. I giornali tedeschi allora non avevano ancora la versione on line. Presi in prestito libri a cataste, lessi sull'Olocausto, il sionismo e il conflitto mediorientale. Presto all'istituto divenni conosciuta a tutti. Alla fine mi fu offerto un lavoro part-time alla

biblioteca. Da allora vi lavorai sempre la mattina, il pomeriggio andavo all'università.

Al Goethe-Institut venivano soprattutto israeliani giovani per frequentare corsi di tedesco, ma anche persone più grandi: sopravvissuti all'Olocausto che volevano di nuovo leggere e sentire parlare in tedesco. Non raccontavano ciò che avevano vissuto, ma io vedevo i loro numeri tatuati sul braccio. All'inizio ero imbarazzata e avevo la sensazione di dovermi scusare di essere tedesca.

Il colore della mia pelle era una buona copertura: in genere i visitatori del Goethe-Institut pensavano che fossi americana o facessi parte dei molti ebrei etiopi che allora stavano emigrando in Israele. Solo quando aprivo la bocca e iniziavo a parlare correntemente tedesco, capivano. Quando raccontavo ai miei compagni di università che ero tedesca mi osservavano stupiti: come sarebbe che vieni dalla Germania, mi chiedevano. Poi volevano sapere come ero arrivata lì.

Alcuni dei sopravvissuti all'Olocausto che venivano al Goethe-Institut avevano problemi agli occhi. Quando avevo tempo, mi sedevo con loro e gli leggevo giornali e romanzi tedeschi.

Quando molto più tardi scoprii la storia della mia famiglia, fui felice di aver letto per delle persone anziane in quel periodo. Le avevo aiutate senza essere spinta dal senso di colpa, ma semplicemente per piacere. Allora non intuivo certo che mio nonno aveva trucidato degli esseri umani come loro.

Due signore più anziane venivano regolarmente. Si informavano dei miei studi e si chiacchierava del più e del meno. Non osavo fare domande sulla loro storia. Mi limitavo a parlare in tedesco e raccontavo della Germania di oggi, così diversa da quella che avevano conosciuto.

A una conferenza al Goethe-Institut mi misi a parlare con un sedicenne israeliano che mi raccontò che studiava da tre anni tedesco al liceo. Mi complimentai per la sua buona pronuncia. D'un tratto mi disse che quasi tutta la sua famiglia era morta in un campo di concentramento. Dapprima rimasi in silenzio, imbarazzata, alla fine disarmata risposi: «Comunque la cosa più importante è che noi due ora siamo seduti qui uno accanto all'altro e riusciamo a parlarci».

Credo che abbia notato la mia difficoltà, comunque sorrise amichevole e in fretta mi chiese se ero già stata a Berlino e se conoscevo il gruppo punk tedesco Die Toten Hosen.

Quel brusco cambio di argomento fu bizzarro per certi versi, ma anche tipico della generazione israeliana più giovane. La Gemania per loro era il nazismo, ma aveva anche un presente. Mi chiedevano di Boris Becker, Helmut Kohl e della riunificazione. A quel tempo era appena caduto il muro di Berlino.

Nathan Durst, psicologo e vicepresidente dell'AMCHA, il Centro nazionale per il sostegno psicosociale ai sopravvissuti dell'Olocausto e alle loro famiglie in Israele, rileva delle differenze tra la seconda e la terza generazione dei discendenti delle vittime.

I figli delle vittime sono spesso cresciuti con il silenzio dei genitori: «Alcuni hanno ricevuto il nome di un parente ucciso, eppure molti genitori non parlavano apertamente con i figli del loro vissuto, per non far riemergere il terrore, ma anche per la vergogna dell'umiliazione subita». In ogni caso, secondo Durst, i figli hanno comunque percepito che i loro genitori avevano sperimentato qualcosa di orribile. Forse questa è una delle ragioni per cui la seconda generazione spesso fa ancora fatica a concedersi il pensiero della riconcilia-zione: «I figli dei sopravvissuti nutrivano un senso di disagio verso i tedeschi, provavano odio e bisogno di vendetta».

La terza generazione invece vede i tedeschi in maniera più distaccata e separa con maggiore chiarezza passato e presente. Per Nathan Durst: «Spesso i nonni parlavano solo con i nipoti del periodo trascorso nei campi di concentramento, delle esperienze che per tanto tempo avevano seppellito nell'intimo. Questo fu salutare per tutti i membri della famiglia. Le cose di cui si parla si rielaborano con più facilità».

Una volta all'anno Israele commemora la giornata dell'Olocausto. Allora in tutto il paese ululano le sirene, per due minuti regna il silenzio e si rivolge un pensiero alle vittime. Ho sempre trovato questi minuti commoventi. Io me ne restavo là, in mezzo agli israeliani e mi sentivo parte della comunità ebraica riunita per un funerale.

In compagnia dei miei coetanei israeliani la mia nazionalità e il passato non avevano importanza. Noa e io parlavamo del quotidiano, dei nostri studi. La nostra amicizia viveva della leggerezza, dei tipici argomenti delle ventenni,

come fare scommesse su chi si sarebbe portato a letto il mio bel coinquilino, Tzahi.

All'inizio del mio soggiorno in Israele mi ero occupata intensamente del nazismo. Ora, la realtà quotidiana aveva preso il sopravvento sul mio interesse. Durante i miei studi fu abolito l'apartheid in Sudafrica: poiché studiavo anche africanistica, fu per me un argomento importante.

Nei miei studi in area mediorientale si parlava dei conflitti nel Vicino e Medio Oriente. A differenza degli altri non volevo sapere cosa succedeva ai palestinesi solo dalle conferenze dei professori israeliani, volevo parlare con le persone sul luogo per poter valutare con realismo la loro situazione.

La prima volta sono andata a Gaza con un'amica che ci lavorava per conto di un'organizzazione umanitaria. Mi ricordo di come rimasi sconvolta quando vidi le case e le strade distrutte di Gaza. Dappertutto erano appesi manifesti con il ritratto del presidente dell'OLP Yasser Arafat.

La situazione nei campi profughi era intollerabile. Persone che da decenni non avevano più visto la casa in cui erano nate continuavano a vivere in sistemazioni provvisorie. I bambini saltellavano in giro, ma io non vedevo parchi giochi né verde, solo polvere e disperazione. I palestinesi con cui parlai continuavano a ripetere: «Vita e morte sono nelle mani di Dio». Non chiesi di chi fosse la colpa, ma non riuscivo a dimenticare la sofferenza delle persone.

Durante i quattro anni in cui ho vissuto in Israele la situazione politica si acutizzò. Una mattina mi trovavo alla fermata dell'autobus a Tel Aviv. Stavo andando al Goethe-Institut. L'autobus numero cinque si fermò, le persone in attesa salirono. Io presi l'autobus di un'altra linea, che arrivò di lì a poco. Quando dopo venti minuti raggiunsi il Goethe-Institut, capii subito che doveva essere successo qualcosa: il Goethe-Institut si trovava nei pressi dell'ospedale Ichilov e le ambulanze mi superavano sfrecciando a sirene spiegate e con il lampeggiante in funzione. Nell'istituto i miei colleghi erano già riuniti davanti alla tv per vedere le ultime notizie. Un attentatore suicida aveva fatto saltare in aria l'autobus numero cinque nel centro di Tel Aviv. Le immagini mostrarono pozze di sangue e il veicolo completamente distrutto.

Avevo viaggiato spesso su quell'autobus. Solo ora mi resi davvero conto che in questo paese, che non era il mio, avrei potuto perdere la vita.

Con l'attentato all'autobus su Dizengoff Street nell'ottobre del 1994 a Tel Aviv era arrivato il terrore. L'attentato scosse la città che rappresentava l'emblema dell'Israele cosmopolita. Morirono ventidue persone, quarantotto rimasero ferite.

Fu il primo grande attentato del gruppo islamico radicale di Hamas dopo la firma del trattato di Oslo nel 1993; nel 1994 il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il presidente dell'OLP Yasser Arafat avevano concordato il progressivo ritiro dell'esercito israeliano dalla striscia di Gaza e dalla Cisgiordania. Gli accordi prevedevano un'autonomia palestinese e la rinuncia alla violenza. Questioni particolarmente spinose – gli insediamenti ebraici nei territori in mano agli israeliani, il futuro di Gerusalemme, il ritorno dei profughi palestinesi – furono però escluse dall'accordo e dovettero essere chiarite in seguito.

Nel 1994 Rabin, Arafat e l'allora ministro degli esteri israeliano Shimon Peres ricevettero il premio Nobel per la Pace. Yitzhak Rabin promise in un discorso di «porre termine per sempre a un secolo di spargimenti di sangue».

Rabin fu pesantemente aggredito per la sua politica sui diritti israeliani più radicali. Nello stesso tempo le organizzazioni islamiche palestinesi di Hamas e della Jihad tentavano di boicottare il processo di pace con attentati dinamitardi.

Il 4 novembre 1995 l'estremista di destra israeliano Yigal Amir sparò al primo ministro Yitzhak Rabin durante una manifestazione per la pace.

Al primo attentato dinamitardo a un autobus israeliano gremito di persone dovevano seguirne altri. Da quel momento, a Tel Aviv come nel resto di Israele, non si poté più viaggiare in autobus né entrare in un caffè, una discoteca o una galleria commerciale, senza aver paura di un attentato.

Con Yitzhak Rabin moriva anche la speranza di pace in Medio Oriente, fino a oggi.

Non mi ero aspettata l'attentato a Rabin. Nel paese dominava il dolore. Un israeliano aveva ucciso un israeliano. Il pericolo non proveniva dall'esterno, non da Gaza, dalla Cisgiordania o dal Libano, ma dalle sue stesse file. L'assassinio di Rabin dimostrava quanto fosse lacerato il paese.

Da qualche tempo il mio sguardo su Israele era mutato. L'iniziale euforia aveva lasciato il posto a un profondo scetticismo. Ero seduta su una terra

armata, circondata da vicini nemici. Mi fu chiaro quanto la nazione fosse minacciata, quanto fosse irrisolvibile il conflitto in cui era invischiata. Quanto diventasse unilaterale lo sguardo sul mondo se si viveva qui.

Non so più dire con esattezza quando siano iniziati gli episodi depressivi. So solo che a un certo momento camminavo da sola per Tel Aviv e non ero più felice e aperta, ma triste e chiusa in me stessa. Non provavo gioia, né curiosità: era come se avessi frapposto un muro tra me e il mio ambiente.

Quando inspiravo, l'aria non era sufficiente. Era come se qualcuno mi serrasse la gola.

Mi ritiravo sempre più in me stessa, non volevo avere persone intorno. Lasciavo la casa solo quando non potevo fare diversamente, per andare a lavorare o a studiare in biblioteca. Con Noa e Anat non parlavo delle mie preoc-cupazioni. Non avrei saputo descrivere bene la mia condizione.

Che cosa mi era successo? Da un punto di vista oggettivo non trovavo motivi per la mia tristezza. Non soffrivo di nostalgia di casa: gli amici e la mia famiglia adottiva mi venivano a trovare regolarmente. Anche i miei studi si erano rivelati la scelta giusta: finalmente mi occupavo di qualcosa che mi interessava sul serio.

Non riuscivo a spiegarmi il mio stato. Mi rimproveravo costantemente. Eppure avevo visto come le persone nei campi profughi palestinesi venivano uccise. Io al contrario conducevo una bella vita, avevo tutto quello che mi serviva. Allora perché era così difficile?

Forse, pensavo, i motivi della mia tristezza risalivano a un tempo più lontano e nulla avevano a che vedere con la mia situazione presente.

Facevo fatica a concentrarmi sui miei lavori finali. Continuavo a studiare, ma la testa sembrava via via svuotarsi.

In quel periodo la famiglia adottiva fece visita a Jennifer in Israele. Suo fratello Matthias si spaventò quando vide che «Jenny era davvero sfinita. Trovavo preoccupante il suo modo di vivere. Si era buttata a capofitto negli studi, con una esagerata mania per il dettaglio, come se ci volesse dimostrare qualcosa». A Matthias sembrò che Jennifer alla fine volesse dimostrare ai suoi genitori adottivi che cosa era capace di fare: «Come se lei valesse qualcosa soltanto se otteneva il risultato migliore».

Anche Noa e Anat notarono che Jennifer non se la passava bene, ma lei

non volle farsi aiutare. Noa racconta: «Per quanto la nostra amicizia fosse molto stretta, Jenny teneva i suoi problemi per sé».

In qualche modo riuscii a dare gli esami finali. Poi invitai Noa, Anat e un altro paio di amici a mangiare. La mattina dopo lasciai il paese.

Tornai a Monaco e là iniziai una terapia. Nel frattempo lavoravo nella redazione della televisione bavarese. Poco dopo il mio ventisettesimo compleanno ebbi un crollo: durante un colloquio con la mia capa scoppiai a piangere, senza riuscire più a smettere.

In seguito rimasi per giorni a letto, le coperte tirate fin sulla testa. Mi chiamò un'amica, io alzai il ricevitore e la pregai di farsi sentire di lì a sei mesi. Non volevo vedere nessuno, desideravo solo dormire.

Le persone che non hanno mai avuto a che fare con episodi depressivi non possono immaginarsi cosa significhi. Ipotizzano che si tratti di semplici e sporadici episodi di malumore e che prima o poi la situazione migliori.

Non migliorava. Mi sentivo in un buco nero. L'insufficienza respiratoria si faceva sempre più minacciosa, lottavo per trovare aria, credevo di soffocare. Nella fase peggiore avrei preferito essere morta. Non ho mai pensato seriamente di togliermi la vita, ma speravo di attraversare la strada e di essere travolta da un'auto, così che tutto finisse.

Avevo fatto domanda per una laurea specialistica alla London School of Economics e avevo ottenuto un posto, ma nelle mie condizioni non riuscii ad andarci. Invece di studiare a Londra andavo tre volte la settimana in terapia.

La prima forma di terapia che scelsi fu la classica psicanalisi. Ero sdraiata sul divano e raccontavo cosa stavo vivendo o cosa mi faceva agire. Spesso raccontavo anche del passato o parlavo dei miei sogni.

Durante le numerose ore dalla mia terapeuta di Monaco salì nuovamente a galla la questione di mia madre. Il sentimento di fondo, essere stata data via e abbandonata, non era scomparso, lo avevo solo rimosso. Anche la questione di mio padre all'improvviso mi dava filo da tor-cere.

Alla scuola elementare gli altri bambini erano sempre curiosi di sapere da dove venivo e perché i miei capelli erano tanto scuri. Allora raccontavo loro che mio padre era un capotribù africano che girava per la giungla sul dorso di un elefante. In seguito affermai che mio padre era Idi Amin, il crudele

dittatore che negli anni Settanta governò in Uganda: era l'unico sovrano africano che conoscevo da bambina. Pensavo che così gli altri bambini avrebbero finalmente capito che non volevo parlare dell'argomento e mi avrebbero lasciato in pace.

Quando dopo la maturità andai a Parigi, girovagai per giorni nel quartiere africano Goutte d'Or nel XVIII Arrondissement: al mercato si vendevano patate dolci e radici di manioca, insieme a lucci affumicati che sembravano gomma essiccata. Venditori ambulanti offrivano arachidi e mais abbrustolito. Le donne erano avvolte in stoffe di batik a disegni vivaci, portavano i bambini sulla schiena e mettevano la spesa in bilico sulla testa. Dai parrucchieri ti facevano le tipiche trecce. A una delle bancarelle sventolava una bandiera della Repubblica del Togo.

L'Africa improvvisamente era molto vicina.

Era un mondo a me sconosciuto. Nello stesso tempo mi sentivo a casa. Mi piaceva il ritmo della musica africana, la confusione variopinta. Finalmente nessuno si girava più verso di me o mi osservava con la coda dell'occhio.

In Germania i neri sono una minoranza. Quando ci vediamo per strada, ci facciamo un cenno con la testa, ci salutiamo, anche se non ci conosciamo. Il colore scuro della pelle crea un legame.

Nel quartiere africano a Parigi il mio aspetto improvvisamente era normale. Per la prima volta nella mia vita mi sentivo una tra tanti.

La mia pelle scura è un'eredità di mio padre. Dove viveva ora? Chi era? E chi ero io?

Decisi di cercare mio padre, e mi rivolsi all'ufficio minori. Viveva in un villaggio in Germania.

Gli scrissi un paio di righe, gli chiesi se mi voleva incontrare. Pochi giorni dopo arrivò la sua risposta. La sua carta da lettere era verde tiglio, la calligrafia piena di svolazzi, il suo tedesco forbito. Mi ringraziava per la lettera e mi comunicava che lo aveva sempre sperato, quasi aspettato: ora il cuore si era liberato di un gran peso e attendeva un incontro con impazienza. Era felice di conoscermi e di recuperare ciò che gli era stato negato per tutti quegli anni.

Ci incontrammo in un ristorante. Salutandomi mi porse una rosa.

Mio padre è nigeriano. Mi raccontò di provenire da Umutu, una cittadina nel sud-est della Nigeria, e di appartenere alla tribù Igbo. Gli Igbo in origine si

occupavano dei boschi, oggi sono in prevalenza commercianti, artigiani e impiegati. La maggior parte professa il cristianesimo.

Mio padre mi riferì di essere stato uno dei primi a lasciare il suo villaggio alla fine degli anni Sessanta. A quel tempo se si voleva raggiungere un obiettivo in Nigeria, si doveva studiare in Europa. Inoltre, il paese era sconvolto da una guerra civile.

Mio padre studiò per un po' in Germania, poi tornò in Nigeria e lavorò per il governo. Mi raccontò di essersi scoraggiato per la corruzione: computer che erano previsti per le scuole sparivano per mano dei dipendenti del ministero. Alla fine tornò in Germania. Oggi è sposato con una tedesca e ha altri cinque figli. I miei fratellastri.

Dopo la nascita mi voleva mandare dalla mia nonna africana a Umutu. Scopro che mio padre mi aveva dato un nome africano: "Isioma". Isioma è un nome tradizionale Igbo, significa "molta fortuna".

Mio padre mi consegnò due libri dello scrittore nigeriano Chinua Achebe, che mi piacquero molto. In quei libri si parla della tradizione africana e di un potere superiore in cui gli Igbo credevano: il "Chi" che determina la vita. Il nostro Chi personale ci accompagna. Quando un essere umano si allontana dalla strada, allora il Chi cercherà di ricondurlo sul sentiero corretto, o almeno così racconta Chinua Achebe.

Anch'io mi chiedo se la vita è costituita da una serie di casi o se ci guida un potere superiore come il Chi. Per lungo tempo ho creduto al caso, mai al destino. Solo da quando conosco la storia della mia famiglia ho un'opinione diversa. Nel prendere le nostre decisioni non siamo completamente liberi, alcune cose nel nostro percorso di vita sono predeterminate.

Dopo l'incontro al ristorante le nostre strade si separarono. Mio padre tornò dalla sua famiglia, io tornai a Monaco, alla mia vecchia vita.

Mia madre l'avevo conosciuta da bambina e quindi sentivo la sua mancanza, ma mio padre rimaneva uno sconosciuto. Ero incuriosita da lui e avevo voluto incontrarlo per comprendere meglio me stessa, ma non ne avevo mai sentito la nostalgia. Questo non cambiò nemmeno durante il nostro incontro. Rimase un estraneo per me.

Gli feci visita ancora una volta, dopo che mi aveva invitato a casa sua. Conobbi la sua famiglia, la moglie e i bambini. Vidi che mio padre si sforzava

molto, ma affrontare tutte quelle persone estranee fu troppo per me. Ci congedammo cordialmente. Non ci rivedemmo per molto tempo.

Alcuni mesi dopo l'incontro con mio padre mi trasferii ad Amburgo. Un amico mi aveva parlato di una nuova agenzia di comunicazione. Volevo sottrarmi al peso degli argomenti politici e un lavoro nella pubblicità prometteva una maggiore leggerezza. Nel frattempo mi sentivo abbastanza stabile psicologicamente da riprendere a lavorare con regolarità.

Sulla foto della domanda per il posto ad Amburgo Jennifer Teege indossava un enorme paio di occhiali da sole e un top estivo. Vi allegò una serie di idee per spot pubblicitari e inserzioni, oltre alla pagella della prima elementare: «Jennifer si inserisce bene nella classe».

La sua domanda piacque all'agenzia, e lei era perfetta per l'epoca. Era la fine degli anni Novanta, la New Economy continuava a prosperare. Nell'agenzia venivano assunte ogni mese nuove persone, c'era abbastanza da fare. In ufficio arrivavano parrucchieri e massaggiatori, la mattina c'era colazione per tutti. La giornata di lavoro iniziava alle nove e chi lasciava l'open space alle sei di sera si sentiva chiedere: «Part-time oggi?».

Il primo giorno in agenzia un uomo alto dalla voce profonda mi avvicinò nel corridoio: «Sei nuova qui?».Era il capo dell'agenzia. Götz. L'uomo della mia vita.

Di nuovo innamorata sedevo in un loft nel centro di Amburgo a ideare campagne via internet per banche, marche di sigarette, auto e mobili.

Il lavoro mi divertiva. L'atmosfera era positiva, tutti erano di ottimo umore. Trattando campagne per prodotti di vari generi potevo finalmente sfogare la mia curiosità sulle persone. Ho sempre fatto domande a chi mi stava intorno: mi interessa come vivono gli altri, in quali letti dormono, su quale divano si siedono e dove trascorrono le vacanze.

Non passò però molto tempo prima che emergessero i soliti problemi. Continuavo a non avere il controllo sugli episodi depressivi. Ora non erano più un fenomeno costante, arrivavano a ondate. A un certo momento ogni nuovo compito scatenava il panico. Per giorni riformattavo solo vecchi testi al

computer. Una volta mi cavai di impaccio all'ultimo momento con un certificato medico: infezione di origine influenzale.

Non potevo dire la verità. Nel mondo della pubblicità l'apparenza è tutto. Nessuno parla di problemi psicologici, poiché non stimolano la creatività. In quel periodo mi sentii costantemente sotto pressione. Una volta alla settimana partecipavo a una terapia di gruppo: in quelle sere mi defilavo sempre con un pretesto.

Götz Teege è un tranquillo uomo posato, che non parla molto. Di sua moglie Jennifer dice: «È stato amore a prima vista. Lei mi ispira». Götz Teege, che proveniva da una famiglia solida con quattro fratelli e sorelle, tentò di comprendere come fosse cresciuta Jennifer: «Il suo problema di fondo è che ha imparato di non poter contare su nessuno». Nonostante la sua difficile infanzia sua moglie ha una "forza straordinaria": «Questo lato mi ha sempre affascinato: quando le cose le andavano male, lottava per riemergere dal momento critico. Voleva capire, andare a fondo nelle cose. Aveva sempre la sensazione che ci fosse qualcosa di cui non era a conoscenza. Qualcosa che doveva scoprire per riprendere il controllo della sua vita».

Il mio rapporto con Götz si rafforzava. Presto parlammo di avere dei bambini. Aveva sette anni più di me e aveva già due figli da un precedente matrimonio, finito con un divorzio. Quindi in un primo tempo non era sicuro di voler diventare di nuovo padre. Se non avesse voluto altri figli, avrei interrotto il rapporto. Non concepivo una vita senza figli. A trentadue anni ebbi il mio primo figlio, due anni dopo il secondo.

Ho tentato di dare ai miei figli tutto quello che mi era mancato per molti anni: calore, sicurezza affettiva, normalità.

La cosa più importante che voglio dare loro oggi è una solida autostima. In futuro non devono ricostruirsi con grande fatica come ho fatto io in centinaia di ore di terapia.

All'inizio ho avuto grandi difficoltà a lasciare i miei figli soli con qualcun altro. Non avevo cuore di separarmi da loro. Quando arrivava la babysitter mi allontanavo di nascosto per risparmiare loro il dolore della separazione.

Oggi agirei diversamente. Ho imparato che un breve distacco, una breve

separazione sono sostenibili per i bambini. È molto peggio non staccarsi, perché quando la madre si assenta improvvisamente, il rapporto di fiducia si incrina.

Matthias, fratello di Jennifer Teege, nota come sua sorella nel rapporto con i figli abbia un comportamento premuroso e costante: «Protegge molto i suoi bambini, forse troppo».

Matthias crede che Jennifer si tenga costantemente sotto pressione: «In Israele voleva essere una studentessa perfetta. Ora vuole essere una madre perfetta».

Il modello materno di Jennifer è quello di una donna presente ventiquattr'ore al giorno per i suoi figli: «Tenta di offrire loro l'infanzia che lei non ha mai conosciuto. Tenta di essere la madre che lei avrebbe voluto avere».

Dopo il matrimonio con Götz Teege e la nascita dei figli gli episodi di depressione di Jennifer Teege lasciano spazio a una tristezza più facile da tollerare. La sua vita sembra aver trovato un equilibrio, finché all'età di trentotto anni non scopre il libro su sua madre.

D'un tratto Anat e Noa non hanno più sue notizie. Anat dice: «In genere avevamo contatti regolari, ma si interruppero bruscamente. Jennifer non diede più notizie per mesi. Noa e io ci preoccupammo molto, le mandammo delle e-mail: "Cosa ti succede? Per favore rispondici"».

Dopo aver trovato il libro su mia madre, non me la sentivo di contattare Noa e Anat. All'inizio mi serviva tempo per riprendermi da quel colpo.

Quando fui pronta a contattare le mie amiche in Israele, notai quanto mi risultasse difficile. Mi sembrava di aver condotto per tutti quegli anni una sorta di doppia vita. Come se avessi ingannato le mie amiche e tutte le persone che mi circondavano.

Anche se non ero responsabile del segreto della mia famiglia, ero tormentata da una cattiva coscienza.

Avevo soprattutto paura di raccontare tutto a Noa. Non sapevo come avrebbe affrontato la notizia. Prendeva davvero sul serio certe cose.

Aveva perso dei parenti nell'Olocausto? Durante il periodo di studi in

Israele avevamo affrontato questo argomento e sapevo che nessun membro stretto della sua famiglia era stato ucciso. Degli altri parenti però non avevo notizie. Qualcuno era stato ucciso a Płaszów? Se vi avesse accennato allora in Israele, non ci avrei fatto caso.

Ad Anat avrei potuto raccontare la mia storia, è più difficile sconvolgerla. Ma volevo prima parlare con Noa.

Quindi non mi feci sentire da nessuna delle due. Alle loro e-mail rispondevo di rado.

Come ogni anno, in occasione del capodanno ebraico, Noa mi mandava foto della sua famiglia. A volte si faceva anche sentire per altre feste ebraiche o ricorrenze familiari. Io rispondevo con poche e brevi frasi.

Dopo quasi tre anni che non ci vedevamo, Noa mi annunciò di voler venire alla Berlinale, l'annuale festival cinematografico di Berlino. Noa nel frattempo in Israele è diventata sceneggiatrice e ogni qual volta viene alla Berlinale, facciamo in modo di vederci: i nostri incontri sono un rituale fisso. Non avendole fatto sapere niente, Noa era sicura che l'avrei avvertita se non mi fossi fatta viva.

Ma non potevo andare al Festival del cinema e parlare con Noa di questioni marginali. Non potevo e non volevo mentirle, nel caso mi avesse chiesto che cosa mi stava succedendo. Ci conoscevamo da troppo tempo.

Alla Berlinale doveva essere presentato un lungometraggio tratto da una sceneggiatura di Noa incentrata sulla storia di un giovane autistico. Il mio vecchio coinquilino Tzahi interpretava uno dei ruoli principali.

Sapevo quanto Noa avesse lavorato alla sceneggiatura. Me ne aveva sempre parlato. Mi aveva invitato perché voleva che a Berlino mi sedessi accanto a lei in sala: sarebbe stato il suo momento, e io volevo che lo condividessimo senza distruggerlo con la mia storia.

Avevo già fatto l'errore di raccontare a una buona amica la mia storia in occasione di un compleanno, ne era rimasta tanto sconvolta che non riuscì più a godersi la festa.

Scrissi al marito di Noa, Yoel, una lunga e-mail e gli raccontai in quale difficile situazione mi trovassi. Gli spiegai che avevo un peso sul cuore da confessare a Noa, ma che non volevo parlargliene alla Berlinale. Poi gli scrissi tutta la mia storia e lo pregai di raccontarla a Noa. Gli domandai quanti

parenti lui e Noa avessero perduto nell'Olocausto e se qualcuno fosse morto a Płaszów.

Yoel le rispose: «Tutti noi abbiamo perso qualcuno. L'Olocausto fa parte del nostro dna, è il motivo per cui ci troviamo qui. Ma tu di cosa sei responsabile?

La Berlinale è un momento importante per Noa, non lo guastare. Sarà così felice di rivederti, sente la tua mancanza, ne sono sicuro. Ascolterà la tua storia e ti aiuterà per quello che potrà, come sempre. Sei tu ad aver bisogno del nostro sostegno e considerazione, non lei. Noa sarà sempre tua amica, nei periodi buoni e in quelli difficili».

Quando raccontano la storia delle loro famiglie Yoel e Noa sono seduti nel loro salotto nel centro di Tel Aviv.

La famiglia del padre di Noa viveva negli Stati Uniti quando Hitler salì al potere, di questo è certa.

La famiglia della madre di Noa viene dalla Polonia e dalla Russia. La nonna materna all'inizio della guerra abitava nella città di Stolin, in Bielorussia. Durante la Seconda guerra mondiale fu deportata da Stalin in Siberia. I suoi genitori, i quattro fratelli e i loro figli invece furono uccisi dai tedeschi in un massacro insieme a centinaia di altri ebrei.

I parenti del nonno materno di Noa furono uccisi nel ghetto di Pinsk, in Polonia. Il fratello del nonno morì nel campo di concentramento di Majdanek, nei pressi di Lublino.

Anche Yoel, il marito di Noa, aveva perso dei parenti in Polonia. Si ricorda che negli anni Settanta lui e i suoi amichetti si erano stupiti che un loro vicino possedesse un maggiolino della Volkswagen: l'uomo era stato in un lager e guidava un'auto tedesca!

È passato molto tempo. Yoel ora ride e mostra la sua cucina: una Siemens!

Nel villaggio natale di Yoel c'erano anche coppie che adottarono bambini perché non potevano più averne a causa dei maltrattamenti e delle sperimentazioni mediche nei campi di concentramento. Erano persone profondamente traumatizzate che vivevano nella paura costante che i figli adottivi un giorno sparissero o gli venissero tolti.

Con tatto Yoel aveva raccontato alla moglie della e-mail di Jennifer.

Noa dichiara di essere rimasta sconvolta: «Non ero mai stata così intima

con un parente stretto di un criminale nazista». Noa ha altri amici tedeschi e si chiede quali crimini i loro nonni abbiano compiuto durante la guerra.

Perché non si era mai informata al riguardo? «All'inizio avevo paura di fare domande sui nonni. In seguito l'argomento è diventato secondario. Quando si fa amicizia con qualcuno, non si discute se i suoi nonni potrebbero aver denunciato o ucciso i tuoi. Nel caso di Jenny è particolarmente evidente: lei e Amon Göth... non riesco proprio a collegarli!»

Noa è convinta: «Era destino che io incontrassi Jenny da ragazza. La nostra amicizia non sarebbe stata possibile se avessimo saputo che suo nonno era il comandante di un lager. Come avrebbe potuto avvicinarsi a me con un peso del genere, con quella premura carica di senso di colpa? Come avrei potuto trattarla con naturalezza?».

Sarebbe stato tutto complicato, un'amicizia forzata stile stringiamoci-la-mano-sulle-tombe.

Oggi Noa sa di essere in grado di affrontare la storia di Jennifer. La conosce da vent'anni e in Jennifer vede solo l'amica, non la nipote di un nazista: «Le ho detto: "Dimentica Amon Göth. Tu sei Jenny. Per favore, vieni!"».

Ora sono tornata in Israele, da Noa. Ha traslocato e ho dovuto cercare il suo nuovo appartamento. Dopo esserci abbracciate e dopo che Noa mi ha mostrato la sua nuova casa, ci sediamo in terrazza al sole, parliamo e osserviamo il movimento in strada. È come sempre, solo più bello, perché niente più ci separa.

Un paio di settimane prima ero seduta accanto a Noa al buio, mentre il suo film veniva proiettato in spezzoni alla Berlinale. Era come mi ero augurata: stavamo dividendo quel momento importante.

Ora a Tel Aviv il film tratto dalla sceneggiatura di Noa è in programmazione al Dizengoff Center, in centro. La sera andiamo ancora una volta insieme al cinema per vederlo nella sua interezza. Il film si chiama *Mabul*. Sullo schermo vediamo Tzahi nel ruolo del padre. Mi piace la storia della famiglia con il figlio autistico: fa capire quanto sia importante restare uniti nei momenti difficili, invece di rinunciare.

Poi Noa e io andiamo in un caffè. Parliamo di tutto ciò che abbiamo già vissuto insieme. Siamo vicine come non mai. Ora non c'è più niente da

nascondere, tutto sembra buono e giusto.

Dopo una breve scappata a Gerusalemme vado a Eilat. Da Anat. Avevo pregato Noa di raccontarle tutto.

Anat piange nell'ascoltare la storia di Jennifer.

Ha subito davanti agli occhi quell'immagine del film *Schindler's List*: l'uomo sul balcone che per passare il tempo spara ai prigionieri, il nonno di Jennifer.

Al momento della scena del balcone Anat ha interrotto il film. Non la tollerava.

Quando Anat mostra vecchie foto di famiglia sbiadite, dice spesso: «Lui è stato ucciso, lei è finita nella camera a gas...».

La famiglia della madre di Anat viene dalla Polonia. I bisnonni di Anat e uno zio sono stati probabilmente uccisi a Sobibor, un campo di sterminio polacco, in cui fu inviato per un periodo anche Amon Göth, prima di approdare a Cracovia.

Il padre di Anat era un ebreo tedesco di Hannover che nel 1935 fuggì in Israele. I parenti che rimasero in Germania furono tutti uccisi.

Dopo la guerra il padre di Anat tornò una volta in Germania e quando rientrò disse ai suoi figli: «Sono sempre gli stessi, non sono cambiati».

Il padre di Anat odiava i tedeschi, e odiava Dio per ciò che aveva permesso. Anat era cresciuta con un vecchio amareggiato, che però poco prima di morire volle vedere di nuovo la televisione tedesca, sentire la lingua tedesca.

Jennifer e Anat siedono una accanto all'altra sulla veranda della casa di Anat nel kibbutz di Eilot. Anat ha preparato un rinfrescante tè alla menta e sistemato datteri sul tavolo. È scalza come molti lì, i capelli biondi di media lunghezza sono arruffati, porta una maglietta sformata.

Dei bambini corrono sui prati curati. Nel kibbutz adesso arrivano giovani famiglie desiderose di crescere i loro figli tra coetanei in un ambiente protetto e a contatto con la natura. Esiste sempre l'assistenza infantile, ma i bambini vivono in casa dei genitori. Anat dice che non avrebbe raggiunto Alon nel kibbutz se i suoi figli avessero dovuto crescere in un alloggio separato come era successo a suo marito.

Il kibbutz di Eilot ricorda oggi un complesso tedesco di villette a schiera: vi risuonano risate di bambini e miagolii, tutti conoscono tutti. Ma lo spirito qui

è un altro: nessuna siepe o recinto separa gli appezzamenti di terreno e ognuno consegna il suo reddito alla comunità, al singolo non rimane molto.

Jennifer Teege per arrivare qui ha seguito la strada del deserto, oltrepassando gli insediamenti dei beduini e i cartelli che avvertivano della presenza di cammelli sulla strada. Più si inoltrava nel deserto del Negev, più le sembrava di rilassarsi.

Da tempo era diventato necessario fare questo percorso. Ora si è lasciata alle spalle Cracovia e un piccolo villaggio in Baviera.

Jennifer e Anat si tengono per mano, Jennifer le accarezza la mano. Anat ha indossato gli enormi occhiali da sole di Jennifer, un modello raffinato che non le dona. «Eccomi, sono la star del kibbutz» dice Anat ridendo.

Kai, il figlio maggiore di Anat, ha ora diciassette anni, circa l'età che avevano Anat e Jennifer quando si sono conosciute. L'ora di storia degli ultimi due anni di scuola di Kai si concentra soprattutto sull'Olocausto. Anat dice che suo figlio ora è carico di rabbia verso i tedeschi.

Presto Kai andrà in gita scolastica e visiterà diversi campi di concentramento in Polonia: è un programma standard per i giovani israeliani, e Anat sarebbe felice che Jennifer li accompagnasse, che una tedesca con una storia particolare come la sua fosse presente quando la classe di Kai arriverà a Płaszów.

Devo capire se voglio accompagnare Kai e i suoi compagni. In realtà al momento vorrei guardare avanti, non indietro.

Giriamo per il kibbutz. Anat mi mostra le nuove case per gli ospiti. La prossima volta voglio tornare con mio marito e i miei figli. Ho sempre desiderato fare un viaggio in Israele con la mia famiglia, ma solo quando i miei figli saranno abbastanza grandi da comprendere questo complicato paese.

Congedandomi la abbraccio: «Anat, cara amica mia».

6

Fiori a Cracovia

«Ogni persona vorrebbe scoprire la propria identità.»
(ex psicoterapeuta di Jennifer Teege
alla clinica universitaria di Amburgo-Eppendorf)

Cos'è la famiglia? Ciò che ereditiamo o ciò che condividiamo?

Ho scoperto il libro su mia madre esattamente quattro anni fa.

Tre anni fa sono stata per la prima volta a Cracovia.

Quando mi sono recata in Polonia, ero arrivata a toccare il fondo. Dopo aver letto il libro su mia madre, era riaffiorato tutto: le ferite dell'infanzia, la sensazione di non sapere chi fossi veramente, la tristezza che gettava un'ombra su tutta la mia esistenza fino a quel momento.

Ogni persona vuole sapere da dove viene, chi sono i suoi genitori e i suoi nonni. Vorrebbe raccontare una storia completa di sé, con un inizio e una fine.

Il libro è stato la chiave di tutto, della mia vita. Aveva finalmente svelato il segreto della mia famiglia, ma la verità che adesso mi ritrovavo davanti era spaventosa.

Sono andata a Cracovia per avvicinarmi alla figura soverchiante di Amon Göth, per comprendere perché avesse distrutto la mia famiglia.

Durante la mia visita di tre anni fa non ho osato rivelare a una turista ebrea incontrata per caso la mia vera identità. Per lungo tempo non sono stata capace di svelare chi fossi neppure alle mie amiche in Israele.

Ma fa parte del passato. Torno a Cracovia per incontrare la mia amica

Anat e suo figlio Kai. Anche Anat viene in Polonia, è normale che le classi siano accompagnate da insegnanti e alcuni genitori.

Domani mi presenterò alla classe di Kai e racconterò la mia storia.

All'inizio non ero sicura di volerlo fare. Ad Anat non ho espresso questa mia remora. I dubbi non avevano a che fare con lei. Ero semplicemente decisa a non tenere discorsi sul periodo nazista. Non perché lo ritenessi sbagliato. Trovo positivo che i discendenti dei criminali intraprendano un rapporto critico con il passato. Ma io personalmente non vorrei fare del nazismo il mio unico argomento di vita. Ci sono infiniti altri argomenti per i quali vale la pena di impegnarsi. Io non sono un'esperta dell'Olocausto.

Mi sono decisa comunque a esaudire la richiesta di Anat. Non era in fondo una classe qualunque quella che dovevo affrontare: era la classe di suo figlio Kai, e Anat sarebbe stata al mio fianco.

Credevo anche che per la classe potesse essere interessante incontrarmi. Non ho quasi riflettuto su quale effetto quell'incontro avrebbe poi avuto su di me. Non avevo aspettative e volevo semplicemente affrontare quel viaggio.

Quando arrivo all'aeroporto di Cracovia, sono molto stanca. Ho avuto troppo poco tempo per prepararmi bene all'incontro con gli studenti. In realtà avrei voluto rispolverare alcuni vocaboli per introdurre il mio discorso in ebraico, ma è stato praticamente impensabile.

Arrivo dal letto di morte del mio padre adottivo. È morto alcune ore fa all'Ospedale Fatebenefratelli di Monaco. È iniziato tutto con un tumore alla prostata e alla fine le metastasi hanno divorato il suo corpo.

All'aeroporto di Cracovia prendo un taxi e mi reco in città. Fuori è già buio. I giorni passati in ospedale mi scorrono davanti.

Con il pensiero mi trovo ancora seduta accanto al letto di Gerhard. Nelle ultime due settimane ho sperimentato cosa significa morire. Fino a quel momento conoscevo la morte solo da una prospettiva astratta.

Non avevo ancora accompagnato nessuno nei suoi ultimi momenti.

Nell'arco di pochi giorni un essere umano si congeda. Ci sono così tante piccole tappe sulla strada verso la morte: è un processo, e alla fine alla persona viene sottratto tutto.

Quando muore un parente stretto, si riflette anche sulla propria vita. La propria mortalità, che ognuno preferisce rimuovere, d'un tratto è vicinissima.

Quando Gerhard è entrato in ospedale, poteva ancora mangiare da solo,

alzarsi un po' dalla sedia a rotelle. All'inizio riusciva anche a bere da solo, poi solo grazie a una cannuccia, infine neanche questo. Era sotto flebo, respirava artificialmente. Su suo desiderio si rinunciò all'accanimento terapeutico.

All'inizio gli portavo del gelato, chiedevo che gusti volesse. Fragola, mango e limone, mi rispondeva. Non poteva quasi mangiare, ma il gelato era un piccolo piacere.

Il penultimo giorno non riesce quasi più a parlare. Gli chiedo ancora una volta che gusti vuole, non riesce a decidere. Allora gli porto un gelato al limone e lo imbocco con cautela con un cucchiaio. Per l'ultima volta tenta di assaporarne il gusto. La bocca è così secca, il volto davvero emaciato. L'immagine della morte.

Voleva comunque sedersi dritto, perché gli dava sollievo nel respirare, ma i medici ce lo avevano sconsigliato: il rischio di un collasso era troppo elevato. Io ero seduta davanti a lui, impotente. Gli avrei fatto volentieri quel piccolo piacere, ma non era possibile. A un certo momento si è rassegnato ed è rimasto immobile, gli occhi chiusi.

In ospedale si sono raccolte tutte le persone vicine a Gerhard. Con lui c'era sempre qualcuno: di notte vegliava Inge al suo fianco. Di giorno venivano i miei fratelli, amici e parenti, io con mio marito e i miei due figli.

Solo la morte di Gerhard contava, tutto il resto era lontano. Come il paziente moribondo scivolava in una dimensione senza tempo, in un crepuscolare mondo intermedio, così anche noi che lo accompagnavamo perdevamo il senso del passare delle ore e dei giorni.

Gerhard ha avuto ancora il tempo sufficiente per accomiatarsi da amici e parenti, è riuscito a dire addio da persona cosciente. Un regalo.

Ci siamo chiesti se Gerhard sarebbe arrivato al suo settantesimo compleanno. Era stato il suo ultimo desiderio: festeggiare il compleanno circondato dalla famiglia.

La mattina del suo compleanno ci siamo riuniti tutti in ospedale. La figlia di mio fratello Manuel aveva preparato una torta.

Gerhard ha aperto brevemente gli occhi. Non era del tutto cosciente, ma percepiva la presenza di tutti. Credo che per lui sia stato un bel compleanno e un bel congedo. Siamo rimasti seduti per tutto il giorno accanto al suo letto, dandoci il cambio. Nell'intimo ho sperato che morisse presto. Sapevo che era anche il suo pensiero.

Ho lasciato la clinica, e poco dopo Gerhard è morto.

Tre ore più tardi ero seduta in aereo.

Tre anni fa ho voluto assolutamente fare questo viaggio a Cracovia anche se avevo appena avuto un aborto spontaneo. Anche questa volta non mi sarebbe venuto in mente di abbandonare Anat.

La mia visita in Polonia era progettata da tempo. Da settimane avevo prenotato il volo per Cracovia. Fa parte della mia natura mantenere la parola data.

Il taxi si ferma davanti a un grande albergo nel quartiere Podgórze a Cracovia, l'ex ghetto ebraico. Domani incontrerò Anat e Kai, la classe di Kai e i loro insegnanti. Da quando ho visto Anat e Kai l'ultima volta in Israele è passato quasi un anno. Sono felice di incontrarli.

Płaszów è la penultima tappa del viaggio in Polonia degli studenti israeliani.

Negli ultimi giorni hanno visitato l'ex ghetto di Varsavia e l'ex campo di sterminio di Treblinka, a nord-est di Varsavia. Hanno ripulito tombe ebree da sporco e foglie e parlato più volte con il sopravvissuto di Auschwitz Zvi Moldovan, un amichevole anziano israelita che da anni accompagna gli studenti in Polonia.

All'ex stazione di Lodz gli studenti salgono su un vecchio carro bestiame con cui ebrei, sinti e zingari furono deportati dal ghetto di Lodz al campo di concentramento. Nel vagone l'ambiente era stretto e scuro. I giovani hanno cercato di capire come dovevano essersi sentiti gli ebrei rinchiusi lì dentro. Una ragazza israeliana ha iniziato a tremare violentemente.

Gli studenti hanno visitato il lager di Chelmno, poi hanno proseguito per Lublino e per il lager di Majdanek.

L'ex ghetto di Tarnów, il lager di Bełzec.

Nel diario comune, in cui ogni studente può aggiungere le sue note, si legge: «Una grande parte della mia famiglia fu uccisa qui. Quando vedo le camere a gas, le baracche, il crematorio, mi sembra che siano stati costruiti ieri. Eppure io ci sono arrivato in un autobus con l'aria condizionata, mio nonno in un vagone per bestie caldo e sovraffollato, senza cibo né acqua. Io ci ho impiegato un paio d'ore, mio nonno tre giorni e tre notti. Io sono qui con molti amici, mio nonno era solo. Sono rimasto qui un paio d'ore, mio nonno

fino all'estate del 1944. In Polonia ho avuto davanti agli occhi i ricordi di mio nonno. È sopravvissuto e ha potuto raccontarmi tutto. Non lo dimenticherò mai».

In un'altra nota si legge: «Mia nonna non è mai sfuggita del tutto al lager. Era sempre agitata e aveva costantemente paura di perdere di nuovo il controllo sulla propria vita. Pianificava e preparava tutto con grande anticipo, riempiva costantemente il frigorifero e gli scaffali. Non l'ho mai vista seduta tranquilla».

Circa a metà del viaggio agli studenti sono state consegnate le lettere che i genitori e gli insegnanti hanno portato con sé, da consegnare loro. Le madri e i padri li consolavano, li pregavano di non disperarsi di fronte a quei luoghi terribili. Molti studenti scoppiavano in lacrime mentre leggevano le lettere.

Nel diario di classe si legge ora: «Ogni giorno qui sembra una settimana. Ho tanta nostalgia dei miei genitori, della mia casa».

Sobibor: gli studenti percorrono il bosco, là erano fuggiti i detenuti dopo la fallita rivolta nel lager.

Poi è il turno del villaggio nel sud-est della Polonia, Markowa, in cui una famiglia polacca di contadini nascose due famiglie ebree nella loro fattoria. I tedeschi scoprirono gli ebrei e li uccisero insieme ai loro soccorritori polacchi, i contadini con i loro sei figlioletti.

Nel diario uno studente ha scritto: «Non voglio più andare nell'esercito. Sì, devo difendere il mio paese, ma in fondo non lo pensa ogni soldato? Non lo pensavano anche i tedeschi?».

Una studentessa ha scritto: «Com'era possibile che gli uomini la mattina si alzavano, bevevano un caffè, baciavano moglie e figli e poi andavano al lavoro, un lavoro che consisteva nell'umiliare e uccidere altre persone?».

Quando gli studenti arrivano a Cracovia sono esausti. Del paese in sé finora hanno visto ben poco. La Polonia per loro rappresenta soprattutto una concentrazione di luoghi di sterminio.

Il ricordo è una delle parole centrali nell'ebraismo. "Zachon" – "Commemora! Ricordati!" – si legge nella Torah. Dalla fondazione dello stato di Israele nel 1948 la memoria dell'Olocausto e delle sue vittime negli anni si è trasformata.

Fino al 1949 arrivarono in Israele circa trecentocinquantamila sopravvissuti alla Shoah. Furono accolti con freddezza: erano considerati

«agnelli che si erano lasciati condurre al banco del macellaio», così li descrive lo storico israeliano Moshe Zimmermann. Per lo sviluppo del giovane stato di Israele servivano invece eroi e combattenti, non vittime.

Il trauma dei sopravvissuti era nello stesso tempo anche un tabù: non si parlava quasi delle loro sofferenze.

Sul giornale israeliano «Ha'aretz» si leggeva persino: «Dobbiamo guardare in faccia la realtà. I pochi di noi che sono rimasti in Europa non appartengono assolutamente alla parte migliore del popolo ebraico». Lo storico Tom Segev è arrivato alla conclusione che «gli ebrei di Palestina erano posseduti dall'idea fissa che solo gli elementi peggiori... potevano sopravvivere nel lager, quindi quelli che avevano rubato il pane agli altri e altre cose ancora. I buoni invece sono stati tutti uccisi».

Il processo contro Adolf Eichmann in Israele nel 1961 rappresentò una svolta. Eichmann era stato responsabile della deportazione degli ebrei europei. Il procuratore capo israeliano non utilizzò nel processo contro di lui solo gli atti e le carte, ma convocò soprattutto molti testimoni del tempo, che per la prima volta parlarono in pubblico del loro dolore e della loro profonda tristezza. Secondo l'interpretazione di Tom Segev il processo «liberò una intera generazione di sopravvissuti» e rappresentò una sorta di terapia di gruppo nazionale.

Il ricordo della Shoah divenne ora un dovere nazionale, un elemento centrale nella creazione dell'identità dello stato di Israele, che a oggi non ha perso significato. Gli educatori negli asili e nelle scuole materne israeliani, come anche gli insegnanti a scuola, sono invitati a trasmettere nozioni della Shoa in base all'età degli studenti.

Il ministero dell'Istruzione israeliano predispose perfino un progetto per i viaggi scolastici. Dal 1988 diecimila studenti hanno partecipato ai viaggi in Polonia.

I giovani vengono preparati a lungo per questi viaggi, la partecipazione non è obbligatoria. Anat ha parlato con altri genitori sull'opportunità di esporre i figli a questo orrore e alcuni hanno deciso di non partecipare al viaggio.

Anat non era preoccupata che il figlio Kai tornasse dalla Polonia impaurito e disturbato: «Temevo piuttosto che arrivasse a odiare i tedeschi e si vedesse solo nel ruolo del perseguitato».

Durante il viaggio per Cracovia, sull'autobus gli studenti hanno rivisto il film *Schindler's List*. Avranno ancora davanti agli occhi con chiarezza l'attore Ralph Fiennes nei panni di un Amon Göth crudele assassino, quando sentiranno a Płaszów la storia di Jennifer.

Per questo motivo per Anat era così importante che la sua amica Jennifer venisse a Płaszów. «È troppo facile odiare Amon Göth. Se i tedeschi e i loro alleati sono diventati degli assassini, anche noi possiamo diventarlo. Se i tedeschi hanno girato lo sguardo da un'altra parte, può succedere anche a noi. Spero che i miei figli continueranno a pensare a questo. E che vedranno sempre i palestinesi come esseri umani e non come nemici.»

Quando i giovani israeliani arrivano a Cracovia, vengono accompagnati da tre uomini della sicurezza. Una guardia del corpo è venuta con loro da Israele, a Cracovia la affiancano due poliziotti polacchi. Sono particolarmente vigili. Quattro giorni prima si è verificato in Bulgaria un attentato suicida su un pullman di turisti israeliani. Sono morte sei persone. Si sospetta la milizia libanese di Hezbollah. Gli uomini della sicurezza hanno ispezionato il pullman della classe israeliana prima di ogni salita, hanno esaminato ogni alloggio. L'albergo risponde ai criteri di sicurezza; ogni piano può essere raggiunto solo da una porta che si apre con una scheda. Le stanze degli israeliani si trovano tutte su un piano.

Dopo che i ragazzi hanno preso possesso delle stanze, si incontrano ancora brevemente nell'atrio dell'albergo, si siedono sui moderni divani chiari tra palme artificiali.

I giovani e le ragazze bisbigliano e ridacchiano, più tardi si vedranno in segreto nelle stanze. Come in una classica gita scolastica. I giovani che abitano in un kibbutz li riconosci dal fatto che camminano scalzi sul pavimento a piastrelle scure nell'atrio elegante. Un paio di uomini in completo elegante li osservano piccati.

Anche Kai va in giro scalzo. È l'unico del gruppo scolastico che sa che Jennifer Teege sarà presente a Płaszów. Oltre a lui ne sono al corrente solo i genitori e gli insegnanti che li accompagnano.

Quando entro nell'albergo di Cracovia, è già notte. Il giorno dopo incontro il gruppo di Israele in centro.

Anat e io ci abbracciamo a lungo.

La classe ha già visitato l'ex ghetto di Podgórze e il quartiere ebraico di Kazimierz con le sue sinagoghe. Ora gli studenti hanno per la prima volta un po' di tempo libero da passare nel centro di Cracovia. Nella storica piazza del mercato di Rynek vogliono comprare ricordi e regali da portare a casa. Più tardi è previsto il viaggio al monumento commemorativo di Płaszów.

Anat e io impieghiamo il tempo in cui gli studenti corrono in giro per sederci in un caffè. Le racconto di Gerhard, della sua morte. Mi ringrazia di essere venuta comunque. Le dico che già il giorno dopo tornerò a Monaco per preparare la sepoltura di Gerhard con Inge e i miei fratelli. Anch'io desidero congedarmi da Gerhard, vederlo nella camera ardente prima che il corpo sia cremato.

Anat condivide il mio dolore. Conosceva Gerhard, lo ha incontrato quando mi veniva a trovare in Israele e al mio matrimonio. Anat dice che trovava simpatico il mio padre adottivo: solo le discussioni sul nazismo in cui la trascinava erano state impegnative.

Anche sul letto di morte i pensieri di Gerhard erano rivolti all'Olocausto. Voleva parlare con me di Adolf Eichmann, aveva letto alcuni libri sul processo contro di lui.

Per molti anni Gerhard si era occupato del nazismo. Aveva fatto ricerche, letto fonti storiche, comparato i numeri delle vittime. Se credeva di scoprire inesattezze o contraddizioni si informava meglio.

Si accaniva regolarmente sull'argomento. In famiglia gli veniva data un'importanza secondaria, ma discuteva soprattutto con gli amici, e a volte con tale violenza che alcune amicizie si interruppero.

Prima della sua morte gli ho consigliato di riconciliarsi con alcuni dei suoi amici, ma lui non ha voluto scusarsi. I miei fratelli e io non riuscivamo a capire perché fosse così intransigente fino alla fine.

Sul capezzale ha parlato anche di Amon Göth. Ha citato Dostoevskij, ha chiesto se l'essere umano è malvagio. Abbiamo analizzato la tesi di Alexander e Margarete Mitscherlich, secondo cui gran parte dei tedeschi nella Germania del dopoguerra non riuscivano a entrare in contatto con la colpa e la vergogna. Di nuovo non mi era chiaro dove volesse arrivare Gerhard.

Credo che non riuscisse a definire cosa lo disturbasse veramente di questo argomento. Si nascondeva dietro citazioni e teorie.

In ultima analisi c'erano i suoi genitori dietro a tutto questo. Si trattava

della sua stessa infanzia, di sua madre e suo padre. Non erano membri del partito, ma simpatizzanti e collaboratori. Apprezzavano la disciplina e la gioventù hitleriana, credevano nel futuro sicuro che Hitler prometteva loro. Il nonno di Bochum vedeva il successo del nazismo come una benedizione per la Germania.

Prima di morire Gerhard ha parlato per la prima volta un po' più a lungo dei suoi genitori. Il nonno e la nonna di Bochum.

Matthias Sieber, il fratello adottivo maggiore di Jennifer Teege, crede che nelle numerose discussioni suo padre volesse difendere i suoi genitori. In particolare, Gerhard Sieber era assillato dal dubbio che la popolazione tedesca nella Seconda guerra mondiale fosse al corrente dell'esistenza dei campi di sterminio: «Per mio padre era chiaro che le deportazioni e la scomparsa di così tante persone non potevano essere passate inosservate. Si chiedeva se i suoi genitori si fossero accorti di qualcosa».

I genitori di Gerhard Sieber erano entusiasti delle idee di Hitler, affascinati dalla sua persona: «Negli anni Cinquanta mio nonno una volta ha detto a mio padre che Hitler non era morto e che presto sarebbe sicuramente tornato. Mio padre in seguito si è pentito di non aver chiesto informazioni più precise».

Il padre di Gerhard Sieber morì presto, così Gerhard provò a parlare del periodo nazista con la madre. Lei dichiarò di non essersi accorta di niente riguardo all'uccisione degli ebrei.

A Matthias la nonna di Bochum una volta disse che una ragione dell'antisemitismo era basata sul fatto che gli ebrei prima della guerra erano proprietari di tutti i grandi magazzini.

Sostiene Matthias: «Mio padre portava dentro di sé questo conflitto irrisolto con i suoi genitori. Ha condotto un'ac-canita discussione sul tema dell'Olocausto, senza rendersi conto che in realtà voleva comprendere i suoi genitori».

Gli insegnanti richiamano tutti per la partenza. Saliamo sul pullman e ci rechiamo nella zona dell'ex campo di concentramento di Płaszów.

Durante il viaggio in pullman sono seduta accanto a una compagna di

scuola di Kai. Non la conosco, lei tace. Alcuni altri giovani mi scrutano curiosi. Non sanno chi sono, sono ancora in incognito. Anat e gli insegnanti hanno pensato che fosse meglio attendere di arrivare al memoriale prima di spiegare agli studenti la mia presenza. Mi appoggio al sedile, chiudo gli occhi e riposo, prima che la parte ufficiale cominci.

Non mi sono ripromessa niente per questa giornata. So solo cosa non voglio: mediare la conoscenza. Per questo sono responsabili gli insegnanti e i professori. I fatti sono importanti, ne abbiamo bisogno per capire fino in fondo le cose. Ma se dopo i fatti non arriva più niente, se non si creano collegamenti e si rinuncia a riflettere, non servono a molto: si dimentica con la stessa rapidità con cui si è ascoltato.

Gli studenti israeliani durante questo viaggio hanno sentito molto sulle vittime e anche qualcosa sull'altra parte, i criminali. Probabilmente hanno anche domandato come è potuto succedere che degli esseri umani abbiano massacrato milioni di altri esseri umani.

Io vorrei raccontare la storia da un altro punto di vista. Voglio raccontare cosa significa essere la nipote di un comandante di un lager. E voglio raccontare del mio legame con Anat.

Né io né Anat sapevamo della mia storia familiare. Ci siamo incontrate per caso. Lei discende dalla generazione delle vittime, io da quella dei criminali. Tuttavia il nostro legame non è simbolico, è una vera amicizia che dura ancora oggi.

L'autobus si ferma al margine della superstrada che costeggia l'area del lager: scendiamo. Ancora una volta salgo su per la collina, verso il memoriale.

Quando venni qui la prima volta, non ero sicura di cosa dovevo fare con le nuove informazioni sulla mia famiglia. Mi era chiaro però che dietro a tutto quell'orrore si celava qualcosa di nuovo. Per metà della vita avevo vissuto senza conoscere la mia provenienza, ora sapevo finalmente la verità. Questa consapevolezza mi ha sconvolto, ma anche liberato.

I segreti di famiglia sviluppano una forza distruttiva. Spesso mi sono sentita disperata e con la sensazione di trovarmi davanti a porte chiuse.

La scoperta del segreto di famiglia ha eliminato il motivo dei miei episodi depressivi. Dopo il primo viaggio a Cracovia stavo già meglio. Oggi la mia tristezza è svanita.

Quando sono andata per la prima volta a Cracovia, avevo ancora la

speranza di incontrare di nuovo mia madre e di costruire un nuovo rapporto con lei. Non ho avuto fortuna. L'ho trovata e persa di nuovo.

Mi è rimasta la mia famiglia adottiva.

Per tanto tempo me la sono presa con la mia famiglia adottiva, soprattutto per le differenze, per ciò che ci separava. Al capezzale di Gerhard ho notato invece quante cose ci legano. Abbiamo trascorso molti anni insieme, condiviso così tanto. Nel frattempo sono diventata parte di questo gruppo familiare.

Durante la malattia di Gerhard ci siamo sostenuti a vicenda. Era una bella sensazione far parte di una famiglia. Quando abbiamo voluto festeggiare in ospedale il settantesimo compleanno di Gerhard con Matthias sono andata a prendere dalla cantina a Waldtrudering il vecchio servizio da caffè della nonna di Bochum, e anche la tovaglia intonata. Ci sono dei motivi floreali che tutti noi – il mio padre adottivo, sua sorella e i fratelli in affido, ma anche i miei fratelli e io – conosciamo sin dai giorni dell'infanzia.

Quando la usiamo per il tavolo in ospedale, tutte le generazioni lì presenti si ricordano del servizio da caffè. Per un estraneo sarebbero stati solo del vasellame antiquato e una tovaglia a disegni.

Siamo arrivati al monumento celebrativo. Gli studenti si siedono sui gradini della scala, Anat e io rimaniamo in piedi davanti a loro. Uno degli insegnanti pronuncia qualche parola di introduzione sul lager di Płaszów e sul comandante Amon Götz.

Poi prende la parola Anat. Racconta come più di vent'anni fa abitassimo nello stesso appartamento a Tel Aviv, come sia maturata la nostra amicizia, che resiste ancora oggi. Il suo discorso mi commuove.

Anat mi passa il microfono. Saluto tutti con «Shalom» e descrivo poi come sono cresciuta e come solo in seguito ho scoperto il segreto della mia famiglia. Spiego perché non mi sono più fatta sentire con Anat e quanto sia felice di essere lì con lei in quel momento. Non mi risulta difficile raccontare la mia storia. Agli studenti dico che mi fa piacere se mi fanno domande. Mi auguro di aprire un dialogo con loro: non vorrei tenere una conferenza, ma sperimentare qualcosa di nuovo.

Dapprima alcuni studenti non prestano attenzione al monumento commemorativo di Płaszów. Oltre al monumento e ai prati verdi non c'è

niente da vedere. Un paio di loro già pensa alle prossime tappe del programma. Quella sera ci sarà musica popolare, finalmente qualcosa di allegro: ballerini polacchi in antichi costumi, le donne con coroncine di fiori nei capelli, gli uomini con cappelli a punta. Anche i giovani israeliani allora batteranno le mani e balleranno. La mattina dopo partiranno per Auschwitz, conclusione triste del loro viaggio. Alcuni sono intimoriti da Auschwitz.

Quando Jennifer Teege dopo alcune parole introduttive racconta di essere la nipote di Amon Göth, gli studenti si svegliano. Alcuni colpiscono il vicino: chi è lei? Cosa, Amon Göth? Ma la sua pelle è scura, ha vissuto a lungo in Israele, come può essere? Molti osservano sconvolti, alcuni cominciano a piangere, si asciugano le lacrime dal volto con la manica. Un giovane si infila rapido gli occhiali da sole.

Poi gli studenti fanno molte domande: «Anche sua nonna era una nazista oppure no? Come viveva nel lager?», «Ha contatti con i neonazisti?», «Come sopporta tutto questo?». L'insegnante di biologia della classe vuole sapere da Jennifer Teege: «Ha paura dei suoi geni?».

Una ragazza minuta con lunghi riccioli scuri dice di sapere molto sulla seconda e terza generazione delle vittime, ma niente sui discendenti dei criminali: «Quando Jennifer ha raccontato la sua storia, ho compreso che anche lei e la sua famiglia sono segnati, anche se in un modo totalmente diverso, e che anche lei porta con sé un trauma». I genitori della ragazza le avevano detto prima della partenza: «Anche se tutto sembrerà molto triste conserva la tua fiducia nella bontà dell'essere umano, di ogni essere umano». In quel momento la studentessa deve essersi ricordata di quelle parole.

Un'altra ragazza dice di essere grata per questo viaggio, di sentirsi commossa, turbata. In qualche circostanza le era sembrato quasi un fardello: e se non avesse sentito niente? Poi aggiunge: «La storia di Jennifer, quella mi ha commosso».

Per ogni luogo della memoria un gruppo di studenti prepara una piccola cerimonia. Scrivono alcuni testi, scelgono canzoni, le provano con la chitarra, decidono il colore dei fiori. Anche a Płaszów deve iniziare la rituale cerimonia. Un giovane israeliano indossa la sua kippah e tira fuori la chitarra.

Si fa già sera. Passano persone che corrono, che passeggiano con il cane. Le tre guardie di sicurezza che accompagnano la classe si distribuiscono nella zona. Tentano di sorvegliare dalla collinetta la superficie dell'ex lager di

Płaszów, comunicano con il cellulare, mentre gli studenti tirano fuori i biglietti con i testi per la cerimonia.

È stato bello parlare davanti agli studenti. Hanno prestato ascolto ipnotizzati, nessuno si è distratto. Scrutavo i loro volti e vedevo come il loro sguardo si allargava e il passato si intrecciava al presente. Poi mi hanno sommerso di domande, volevano sapere come mi andavano le cose oggi.

Infine, si avvicinano al monumento celebrativo, la cerimonia ha inizio. Gli studenti leggono testi ebraici, scritti da loro con testimonianze di sopravvissuti di Płaszów. Un giovane suona la chitarra e una ragazza canta. Mi sposto di lato con Anat e Kai e ascolto.

Improvvisamente una delle ragazze israeliane con un cenno mi indica il luogo della memoria, vuole che partecipi alla celebrazione per le vittime di Płaszów. Avanzo. Gli studenti mi invitano a mettermi al centro. La ragazza che avrebbe dovuto sistemare i fiori mi abbraccia, mi consegna il mazzo di rose rosse e mi prega di deporlo per tutto il gruppo.

Sono sorpresa. Esito, rispondo un fioco «no». Sono felice del gesto degli studenti, ma mi sento insicura: non so se sia giusto che conduca io il rituale. Se sia io la persona adatta.

La prima volta che sono venuta a Cracovia avevo il mio mazzo di fiori e l'ho deposto in silenzio. Questa volta è più bello. Questa volta non sono sola.

Rimango immobile per un attimo. Poi avanzo verso la lapide commemorativa e depongo lentamente i fiori. Tutti insieme cantiamo l'*Hatikva*, l'inno nazionale israeliano.

Hatikva significa speranza.

Note

Prologo

1. Tit. orig.: *Die Lebensgeschichte von Monika Göth, Tochter des KZ-Kommandanten aus "Schindlers Liste"*.

Capitolo 1

1. Tit. orig.: *Ich muß doch meinen Vater lieben, oder?*.
2. Nome d'arte di Bernhard Victor Christoph Carl von Bülow (1923-2011), comico, umorista, regista e attore tedesco.
3. Tit. orig.: *Opa war kein Nazi*.
4. Filastrocca per bambini. Frank Green nel 1869 adattò la versione originale di Septimus Winner del 1868 *Ten Little Injuns* in *Ten Little Niggers*. Agatha Christie inserì la filastrocca nel romanzo *And Then There Were None* (1939), giallo di dieci persone uccise su un'isola sperduta, uscito in Italia con il titolo *Dieci piccoli indiani*.

Capitolo 2

1. Tit. orig.: *Die Unfähigkeit zu trauern. Grundlagen kollektiven Verhaltens*.
2. Tit. orig.: *Freiwillig zur SS*.
3. Piatto freddo ebraico aschkenazita a base di pesce che si mangia come antipasto allo *shabbat* o in particolari occasioni.
4. Musica popolare ebraica strumentale dell'Est Europa.

Capitolo 3

1. Tit. orig.: *Die Soldaten des Bösen. Zur Geschichte der KZ-Kommandanten*.

Capitolo 4

1. Tit. orig.: *Der Vater*.
2 Tit. orig.: *Meine deutsche Mutter*.

Altre informazioni
nella letteratura, al cinema e in internet

1. Su Amon Göth, Ruth Irene Göth e la loro figlia Monika

Libri

AWTUSZEWKA-ETTRICH, ANGELINA, *Płaszów-Stammlager*, in BENZ, WOLFGANG - DISTEL, BARBARA (Hg.), *Der Ort des Terrors. Geschichte der nationalsozialistichen Konzentrationslager,* Bd. 8, Verlag C.H. Beck, München 2008, S. 235-287.

CROWE, DAVID M., *Oskar Schindler. Die Biographie*, Eichborn Verlag, Frankfurt am Main 2005.

KENEALLY, THOMAS, *Schindlers Liste* (romanzo da cui è stato tratto il film di Steven Spielberg), C. Bertelsmann Verlag, München 1983. Trad. it.: *La lista di Schindler*, Sperling & Kupfer 2004.

KESSLER, MATTHIAS, *"Ich muß doch meinen Vater lieben, oder?" Die Lebensgeschichte von Monika Göth, Tochter des KZ-Kommandanten aus "Schindlers Liste"*, Eichborn Verlag, Frankfurt am Main 2002.

PEMPER, MIETEK, *Der rettende Weg. Schindlers Liste-Die wahre Geschichte*, Verlag Hoffmann und Campe, Hamburg 2005.

SACHSLEHNER, JOHANNES, *Der Tod ist ein Meister aus Wien. Leben und Taten des Amon Leopold Göth*, Styria Premium, Wien 2008.

SEGEV, TOM, *Die Soldaten des Bösen. Zur Geschichte der KZ-Kommandanten*, Rowohlt Verlag, Reinbek bei Hamburg 1992.

Film

BLAIR, JON, *Schindler. Die Dokumentation*, GB 1983, PolyGram Video 1993.
KESSLER, MATTHIAS, *Amons Tochter*, Deutschland 2003, N.E.F.
MOLL, JAMES, *Inheritance/Mördervater*, USA 2006, Allentown Productions (sito web del film: *www.pbs.org/pov/inheritance/*. Link alla tavola rotonda con le protagoniste: *www.pbs.org/pov/inheritance/video_panel.php*).
SPIELBERG, STEVEN, *Schindler's Liste*, USA 1993, Universal.
ZE'EVI, CHANOCH, *Hitler's Children/Meine Familie, die Nazis und ich*, Israel 2011 (*www.hitlerschildren.com*). Visibile online al link: *www.youtube.com/watch?v=5K_OL-nY5JA*.

Internet
www.mietek-pemper.de/wiki/Interview_mit_Monika_Hertwig: una serie di interviste che Mietek Pemper ha fatto alla figlia di Amon Göth.

2. Una selezione di resoconti di sopravvissuti di Płaszów

FRISTER, ROMAN, *Die Mütze oder Der Preis des Lebens. Ein Lebensbericht*, Siedler Verlag, Berlin 1997. Trad. it.: *Il prezzo della vita*, Mondadori 1998.
MÜLLER-MADEJ, STELLA, *Das Mädchen von der Schindler-Liste. Aufzeichnungen einer KZ-überlebenden*, Ölbaum Verlag, Augsburg 1994.

3. Storie di altri discendenti di criminali

Libri
BRUNNER, CLAUDIA - VON SELTMANN, UVE, *Schweigen die Täter, reden die Enkel*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2006.
–, *Der Vater. Eine Abrechnung*, Verlag C. Bertelsmann, München 1987.
FRANK, NIKLAS, *Meine deutsche Mutter*, Verlag C. Bertelsmann, München 2005.
HIMMLER, KATRIN, *Die Brüder Himmler. Eine deutsche Familiengeschichte*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2005.
LEBERT, NORBERT - LEBERT STEPHAN, *Denn Du trägst meinen Namen. Das schwere Erbe der prominenten Nazi-Kinder*, Karl Blessing Verlag, München 2000. Trad. it.: *I figli dei gerarchi nazisti. Una difficile eredità*,

Garzanti, 2004.
NISSEN, MARGRET, *Sind Sie die Tochter Speer?*, Deutsche Verlagsanstalt, München 2004.
SAUR, KARL-OTTO - SAUR MICHAEL, *Er stand in Hitlers Testament. Ein deutsches Familienerbe*, Econ Verlag, Berlin 2007.
SENFFT, ALEXANDRA, *Schweigen tut weh. Eine deutsche Familiengeschichte*, Claassen Verlag, Berlin 2007.
SCHIRACH, RICHARD VON, *Der Schatten meines Vaters*, Carl Hanser Verlag, München 2005.
TIMM, UWE, *Am Beispiel meines Bruders*, Verlag Kiepenheuer & Witsch, Köln 2003. Trad. it.: *Come mio fratello*, Mondadori 2007.

Film

LUDIN, MALTE, *2 oder 3 Dinge, die ich von ihm weiß*, Deutschland 2005, absolut Medien, *www.2oder3din-ge.de*.

4. Sulla psicologia dei criminali e degli spettatori, della seconda e della terza generazione dei criminali nazisti e in generale sulla terapia del trauma

BAR-ON, DAN, *Die Last des Schweigens. Gespräche mit Kindern von Nazi-Tätern*, Campus Verlag, Frankfurt am Main 2003.
KELLNER, FRIEDRICH, *Vernebelt, verdunkelt sind alle Hirne. Tagebücher 1939-1945*, curato da Sascha Feuchert, Robert Kellner, Erwin Leibfried, Jörg Riecke e Markus Roth, Wallstein Verlag, Göttingen 2011.
KOGAN, ILANY, *Der stumme Schrei der Kinder. Die zweite Generation der Holocaust-Opfer*, S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1998.
MITSCHERLICH, ALEXANDER - MITSCHERLICH MARGARETE, *Die Unfähigkeit zu trauern. Grundlagen kollektiven Verhaltens*, Piper Verlag, München 1967.
RUPPERT, FRANZ, *Trauma, Bindung und Familienstellen. Seelische Verletzungen verstehen und heilen*, Klett-Cotta Verlag, Stuttgart 2007.
WELZER, HARALD - MOLLER SABINE - TSCHUGGNALL KAROLINE, *"Opa war kein Nazi." Nationalsozialismus und Holocaust im Familiengedächtnis*, S.

Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2002.
WELZER, HARALD, *Täter. Wie aus ganz normalen Menschen Massenmörder werden*, S. Fischer Verlag, Frank-furt am Main 2005.
WESTERHAGEN, DÖRTE VON, *Die Kinder der Täter. Das Dritte Reich und die Generation danach*, Kösel Verlag, München 1987.
YALOM, IRVIN D., *Der Panama-Hut oder Was einen guten Therapeuten ausmacht*, Goldmann Verlag München 2002. Trad. it.: *Il dono della terapia*, Neri Pozza 2014.

5. Varie

NATTIV, GUY, *Mabul (The flood)*, Israel 2011 (dalla sceneggiatura di Noa Berman-Herzberg e Guy Nattiv), K5 International Producers.

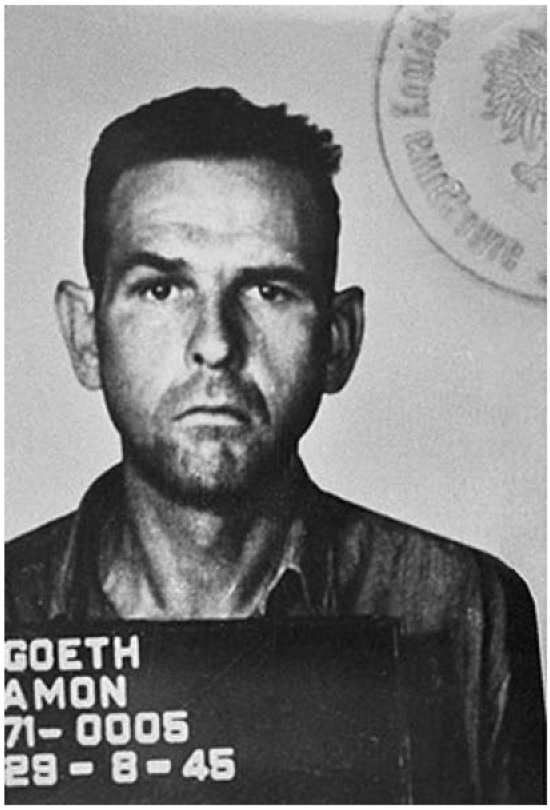
6. Un'indicazione

Chi vuole fare ricerche in prima persona su una storia familiare nel periodo nazista trova una straordinaria guida al link *chrismon.evangelisch.de/artikel/2012/was-machte-grossvater-der-nazizeit-eine-anleitung-zur-recherche-15479*.

INSERTO
FOTOGRAFICO



1. *Un originale della lista di Schindler, trovata nel 1999 nella soffitta di una casa a Hildesheim, davanti a una foto di Oskar Schindler.*



2. *Amon Göth dopo il suo arresto da parte degli americani.*



3. *L'ex villa del comandante Amon Göth a Plaszów, 1995.*



4. *Amon Göth sul terrazzo della sua villa.*



5. *Spesso Göth cavalcava per il lager sul suo destriero bianco.*



6. A Cracovia davanti alle mura dell'ex ghetto ebraico.



7. Oskar Schindler (secondo da sinistra) con alcuni dei suoi collaboratori a Cracovia, 1942.



8. *Amon Göth (a sinistra) a Cracovia sulla strada per il tribunale, che nel settembre del 1946 lo condannò a morte.*



9. *Il monumento commemorativo per il lager di Plaszów.*



10. *Ruth Irene Kalder, fotografata da Amon Göth, insieme a Rolf, l'alano di Göth addestrato ad aggredire le persone, e il suo personale cane da salotto.*



11. *Dipinto di Paula Modersohn-Becker,* Contadinella con le braccia incrociate. *Ruth Irene Göth spedì questa cartolina alla nipote Jennifer per il suo settimo compleanno.*



12. *Donne ai lavori forzati nel lager di Plaszów.*



13. *Ruth Irene Göth poco prima del suo suicidio, 1983.*



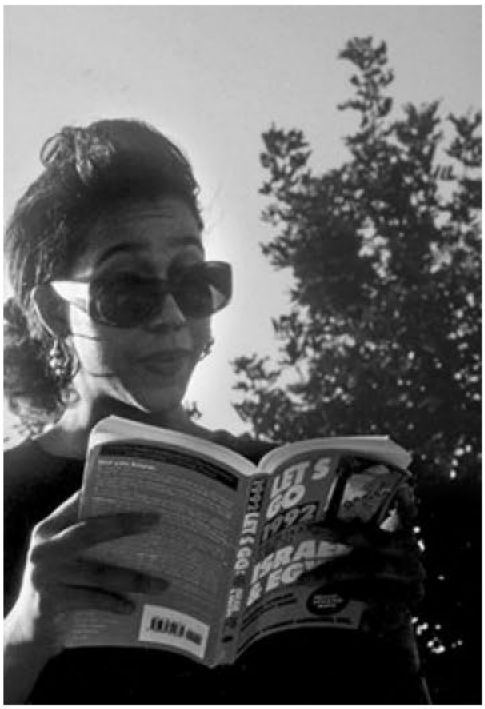
14. *Jennifer viene battezzata nella cappella dell'orfanotrofio. La madrina è la giovane suor Magdalena.*



15. *Jennifer con il fratello adottivo Matthias durante una gita in montagna.*



16. *Jennifer con l'amica Noa in un caffè di Tel Aviv, 2011.*



17. *In Israele intorno al 1992.*



18. *Jennifer con l'amica Anat e il figlio minore di questa, Stav, nel kibbutz di Eilot, 2011.*



19. *Gli studenti israeliani al monumento commemorativo di Plaszów, 2012.*

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

Amon
di Jennifer Teege
Titolo originale: *Amon*
© 2013 Rowohlt Verlag GmbH, Reinbek bei Hamburg
© 2013 by Jennifer Teege and Nikola Sellmair

Crediti fotografici:
1, 9: ullstein bild, Berlino (imagebroker.net/Petr Svarc)
6: Nikola Sellmair/stern/Picture Press, Amburgo
3: Süddeutsche Zeitung Photo, Monaco (Teuropress)
4, 5, 7, 8, 10, 12: Archivio fotografico di Yad Vashem, Gerusalemme (Emil Dobel)
16, 18: Diane Vincent, Berlino
Tutte le altre sono proprietà di privati.

© 2015 - Edizioni Piemme Spa, Milano

Ebook ISBN 9788858512920

COPERTINA || FOTO DI COPERTINA: THORSTEN WULFF | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER